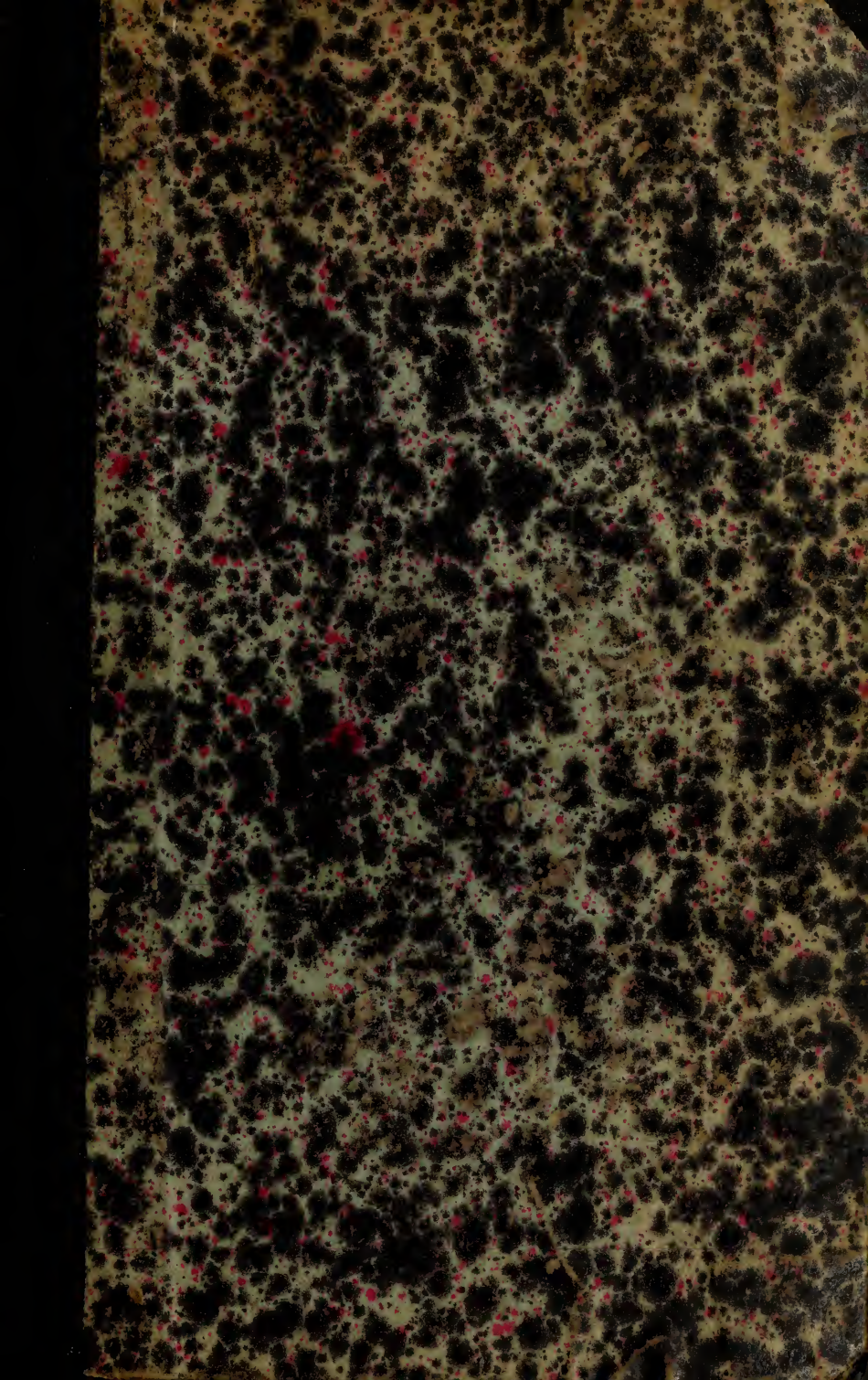




Ulrich Middeldorf





CENNI BIOGRAFICI
DEI
PERSONAGGI ILLUSTRI
DELLA
CITTA DI PESCIA
E
SUOI DINTORNI
CORREDATI
DI NOTE E CITAZIONI
PER
GIUSEPPE ANSALDI
DI
PESCIA

PESCIA TIP. VANNINI
1872

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIG. GIORGIO MAGNANI

DEL FÙ DOMENICO, CAVALIERE DELL'OR-
DINE DI S. MAURIZIO E LAZZARO, E DI
QUELLO DELLA CORONA D' ITALIA.

*Se da un lato, il timore d' incorrere nella
taccia di troppo ardito, mi faceva incerto
nel dedicare a VOI, MERITISSIMO SI-
GNORE, questa operetta, non senza qualche
fatica da me compilata; da un altro lato mi
vi ha spinto la speranza di rendere con que-
sto la mia fatica più pregevole di quello che*

non sia in sè stessa. Comprendo benissimo che il libro lascia molto a desiderare dal lato dello scrittore, e per le molte mende che in esso si trovano, si rende indegno di comparire davanti a VOI, che so quanto meritate, come sallo la comune patria nostra che vi colmò di onori e di pubblici incarichi. Ma, se mendace è il lavoro dal lato della forma per la negligenza e l'imperizia dello scrittore, non lo è da quello dell'argomento, che per sè stesso è veridica storia che narra le azioni di tanti uomini illustri ch'ebbero comuni con Voi le aspirazioni e la patria. Il merito adunque

*è nella verità, che serba sempre un pregio,
qualunque sia la veste che la ricopre.*

*L'insipienza e le mende pertanto del-
l'umile autore, saranno superate e vinte
dalla natura dello argomento, e più che
da questo dalla protezione che meco estimo
correte accordare al mio intellettuale lavoro
che v'offro di cuore insieme alla mia ser-
vità. Vivete felice.*

Devotissimo servitore
GIUSEPPE ANSALDI

A CHI LEGGE



Questi cenni biografici d'illustri personaggi del nostro paese, dei quali ne fu pubblicato un saggio nel giornale la **Valdinievole**, compaiono oggi nella loro integrità, riuniti in un piccol libretto per comodo di coloro che avranno voglia di leggerli. Se alcuno dirà che questi cenni son troppo brevi, e che avrei dovuto conseguentemente allungarli rispondo: non essere stata mia intenzione di tessere biografie o vite, ma solo cenni biografici. Anzi alcuni di questi, essendomi cresciuti di troppo fra le mani, mi convenne scorciarli per non imbarazzare soverchiamente quel periodico; e adesso non mi sono sentito voglia di durar fatica daccapo per fare il rovescio. Alcuni però brevi erano in principio, e brevi

sono anche al presente; e la ragione si è che non ho trovato materia da poterli allungare, privo come sono di libri e di testa. Avrei potuto però renderli più numerosi di quello ch'essi si sono, se mi fossi attenuto strettamente alla vera e propria definizione della Valdinievole, che secondo il signore Attilio Zuccagni-Orlandini resterebbe chiusa fra l'Arno, i poggi pistoiesi, e lo antico ducato di Lucca. Ma questa divisione inducendo nella Valdinievole molte Terre e Castelli, che nell'ordine attuale non hanno rapporto alcuno fra loro, ho pensato di limitare questi cenni alle comunità seguenti, cioè di Pescia, di Uzzano, di Vellano, Monte-Carlo, Buggiano, Monsummano, Monte-Catini, e Massa di Cozzile. Più numerosi ancora sarebbero senza dubbio riusciti, se avessi tenuto conto di tutti quei nostri compaesani che resero alla patria dei servigi, ossia colla vita pubblica, ossia coll'avanzamento dei loro traffici, o con altra virtù che fosse lor propria; ma veramente non fu mai questa la mia intenzione. In questa breve raccolta si tro-

veranno invece notati solamente coloro, che col senno, cogli scritti, colla spala, e col pennello, si resero ragguardevoli, e figurarono nei libri della Storia letteraria, artistica e civile d' Italia; e saranno lasciati da banda quei che, sebbene lodevoli pei servigi resi al loro paese natale, non furono celebrati, e nemmeno ricordati dagli scrittori, specialmente d' arti e di lettere. Ho creduto inoltre più conveniente di astenermi dal parlare dei viventi, sebbene fra questi sianvi dei soggetti per ogni lato rispettabilissimi e degni di riconoscenza e di onorata menzione; e la ragione si è che non avendo peranche terminata la loro missione, mi sarebbe stato impossibile render loro la dovuta lode, e il farlo senza il sospetto di parzialità e di piaggeria.

Non saranno però tutte cime e uomini sommi quei che trovansi qui notati; chè anzi moltissimi saranno dei mediocri, perchè di questi come dei sommi non tacendo l' istoria non doveva tacere neppur io; perciocchè, se il tacere il mediocre è indu-

stria di buono oratore, non è certamente ufficio di buono storico.

Spero non mi terranno broncio coloro che per sorte non trovassero registrato in questa raccolta il nome di qualche loro antenato, che meritevole di onorata menzione mi fosse passato di vista; perocchè quantunque mi sia dato gran pena di render compiuta al maggior segno possibile questa collezione, non oso asserire di esservi riuscito in guisa che alcuno dei meritevoli non siami sfuggito.

Sento il dovere intanto di avvisare il lettore che fra questi cenni biografici se ne trovano due che non sono roba mia: uno è del Cavaliere Dottor Paolo Morandi, riguardante la biografia di Francesco Forti, che egli aveva inserito nel ricordato giornale, innanzi che vi pubblicassi le mie; e l'altra, riguardante Innocenzo Ansaldi mio antenato, è del Signor Giuseppe Orlandi-Cardini, mio pregiatissimo amico, che seppe con bel garbo prevenire la mia modestia, pubblicandola in quel giornale, mentre io aveala taciuta.

Perchè poi a taluno non paia che molte di queste notizie me le sia levate dalla testa, ho voluto corredare questi cenni di alcune note e citazioni, che serviranno in qualche modo anche a compensarne la brevità. Allorchè si tratta di Poeti o di altri scrittori, ho voluto spesso riportare qualche loro breve composizione, come un sonetto, un carme, una epistola; e ciò nella fiducia di fare cosa utile e gradita ai lettori.

Accogli dunque, lettor mio, con benigno compatimento questa qualsiasi mia fatica, assicurandoti che la pubblicazione attuale ha per parte mia lo scopo stesso di quella che fu fatta mesi sono nel giornale la **Valdinievole**; cioè di far noti al nostro popolo i nomi di quei cittadini che illustrarono colle loro virtù la nostra patria. Vivi felice.

L' Autore



BREVI NOTIZIE

TOPOGRAFICHE — STORICHE — STATISTICHE DI PESCIA

Posizione astronomica — Natura del suolo sul quale è eretta — Idrografia — Clima e Cultura — Industria e Commercio — Popolazione. — Ipotesi sull' origine di Pescia —

Si chiamava in antico Martis — Martis sotto il dominio dei Romani — Religione degli antichi abitanti del Martis — Sua conversione al Cristianesimo — Le invasioni barbaresche — I Longobardi — I Conti di Pescia — Il re Desiderio — Carlo Magno e gl' Imperatori di Francia — Gl' Imperatori di Germania — La costituzione comunale — I Consoli e i Potestà — Guelfi e Ghibellini — Pescia distrutta dai Lucchesi e poi riedificata — Uguccione della Faggiola e Castruccio Antelminelli all' assedio di Monte-Catini — Pescia ghibellina con Castruccio — Pescia guelfa coi Fiorentini — Perde la libertà ed obbedisce ai Medici — Pescia sotto i Granduchi di Lorena.

Nella bella e gentile Toscana, in quella parte che gli antichi chiamavano Etruria Annonaria, giace la città di Pescia capoluogo

della Valdinievole, la quale con tal nome si chiama per essere solcata dal piccol fiume la Nievole, celebre per la sconfitta che quivi ebbero i fiorentini guelfi da Uguccione della Faggiola nel 1315; ossivvero per essere questa valle circondata dalla nebbia, conseguenza della sua giacitura dappresso ai due paduli di Bientina, e di Fucecchio.

Questa città è situata quasi ad egual distanza fra Lucca e Pistoia all'ovest dell'Appennino ai 43.^o 54.' 20." di latitudine boreale, e a 33.' 24." di longitudine in tempo all'Est del meridiano di Parigi. e di 2.' 17." all'Ovest del meridiano di Firenze, e di 7.' 4." all'Ovest del meridiano che passa per la cupola di S. Pietro a Roma. La sua altitudine sul livello del mare Mediterraneo è di metri 98,43 misurata dalla sommità del campanile della Cattedrale (1). Il

(1) La posizione astronomica di Pescia è quella determinata dallo Inghirami — Firenze (cattedrale) lat. N. 43. 46.' 22." Lon. in gradi all'E. di Parigi 8.^o 55.' in tempo 35.' 41." Roma (S. Pietro) lat. N. 41.^o 54.' 6." Long. all'E. di Parigi in gradi 10.^o 7.' 4." — in tempo 40.' 28." (Marieni) *Connaissance des temps*).

suolo su cui posa è un terreno d' alluvione, composto di vari strati alternati fra loro, di sabbia, di ghiaia, di ciottoli e di argilla. Dalla parte di mezzogiorno infuori, è circondata per ogni lato da amenissimi colli rivestiti di ulivi, che le fanno pittoresca corona. Il fiume la Pescia maggiore, che la divide da tramontana a mezzogiorno in due parti quasi eguali, ha la sorgente a piè dell' Appennino presso un luogo detto la Femminamorta, il prato delle Lamacce, e delle tre fontane, e mette foce nel Padule di Fucecchio. Le ghiaie che si riscontrano nel suo alveo sono di alberese e pietra arenaria, come quelle dei nostri monti. Oltre a questo fiume principale, altri ve ne sono nelle vicinanze di Pescia, i quali nei tempi andati contribuirono a render fertile questo paese. Fra questi sono la Pescia minore, detta anche la Pescia di Collodi, che ha la sua origine presso l' Appennino, e va a scaricare le sue acque nel padule di Fucecchio: la Nievole che nasce dai monti d' Avaglio e bagna la falda orientale di Montecatini,

e la Borra nel di cui alveo sono diaspri neri e carnei durissimi.

Oltre questi fiumi principali tutti influenti del padule di Fucecchio, sono nei nostri dintorni una quantità grandissima di rii, fra i quali merita special menzione il rio *Cerretorio* reso celebre dalla penna di Giovanni Boccaccio. Egli nel trattato latino de *Montibus sylvis* ec. dice esser questi un fiumiciattolo miracoloso, che suole ogni dieci o dodici anni per più giorni di seguito, e tre o quattro volte al dì, vomitare un'enorme quantità di macigni, che rotolando dall'alto sono preceduti da un torrente di fuoco, che fa meraviglia grandissima. Egli con tutta l'aria di bonarietà racconta, che questo fenomeno suole avvenire non per virtù di smisurate e repentine piogge, ma sibbene per cagioni miracolose ed occulte. Questo rio che oggi chiamasi *Furicaja* o *Rio Secco*, suole, è vero, qualche volta per improvvise piogge gonfiarsi e smantellare enormi macigni, i quali rotolando dall'alto non niego che possano sfavillare dinanzi alle acque; ma è assolutamente falso che

questo fenomeno si ripeta periodicamente e per ragioni misteriose ed occulte. Per la qual cosa ognun vede quanto male informato fosse Messer Boccaccio.

Il clima di questo paese è dolce e temperato al pari delle altre città di Toscana, e favorendo quasi ogni genere di coltura, contribuisce alla fertilità delle nostre campagne. Tuttavia non bisogna dimenticare che il nostro paese va soggetto a forti e repentini sbilanci di temperatura, per cui non è raro il caso di osservare nella state un escursione termometrica diurna di 16.^o, a 17.^o gradi del termometro centigrado. L'inverno non può dirsi rigidissimo, e rari son quegli anni in cui abbiamo veduto scendere il termometro centigrado di 9.^o a 10.^o al di sotto dello zero; e in questo caso gli olivi del piano, e quelli ancora dei nostri poggi, che per la loro giacitura non sono riparati dai venti freddi di N. e di N. E., soffrono molto e qualche volta periscono. La primavera è assai incostante per la varietà dei venti che in essa si alternano, e

vediamo spesso a tepide giornate. succedersi altre quasi invernali.

L'aria è piuttosto umida, specialmente nella state, per ragione delle continue irrigazioni agricole che si praticano negli orti circostanti, e dei vapori acquosi che si sono inalzati durante le ore calde della giornata dai due paduli di Bientina e di Fucecchio; e i quali per la notabile diminuzione di calore che suole accadere sull'imbrunire della sera si rendono manifesti all'igrometro.

Le piogge vi sono frequenti e copiose a segno, da far ritenere che a Pescia piova una quantità di acqua maggiore di quella che suol piovere in qualunque altra città d'Italia compresa nella zona dell'Appennino, che occupa la parte orientale, e quella occidentale di siffatta catena, da Genova a Palermo. Sebbene manchi una lunga serie di osservazioni idrometriche per determinare con sicurezza la quantità della pioggia che cade a Pescia, comparativamente alle altre città della zona appennina, tuttavia il mio giudizio viene in gran parte

avvalorato dai quadri del signor Schouw. E di vero, sebbene molte siano le anomalie locali che presenta l' Italia in relazione alle piogge, questo autore ha potuto in gran parte venirne a capo nella sua bell' opera *Tableau du climat de l' Italie*, dividendo la nostra Penisola in quattro zone; in quella cioè delle Alpi, nella Traspadana, nella Cispadana, ed in quella degli Appennini, dov' è situata Pescia col resto delle città italiane da Genova a Palermo. Dai quadri di questo scrittore apparisce, che nella zona appennina la quantità della pioggia va diminuendo dal N. al S.; giacchè se dessa è considerevole a Genova e a Lucca, è della metà minore a Roma ed a Palermo, e minore ancora all' E. dell' Appennino. Per la qual cosa, se stando a questi quadri, Lucca è una delle più piovose città della zona appennina, altrettanto può credersi che sia di Pescia a questa vicina, situata all' O. del monte Appennino, circondata da poggi ricchi di vegetazione, e posta infine nelle condizioni tutte, che ponno de-

terminare grandi e spesse precipitazioni acquee (2).

Tuttavia può ritenersi il clima di Pescia temperato, e l'aria salubre, come ne fanno fede i casi non rari di longevità.

Il terreno delle nostre campagne è d'alluvione misto d'arena, d'argilla e di calce, la quale ultima però manca quasi affatto in alcune località, come sarebbe nelle Cerbaie e nei poggi di Monte-Carlo. Il piano produce ogni sorta di granaglie e di frutta: ricca è la vegetazione della vite e dell'ulivo nei colli che ci circondano; i quali nei tempi scorsi andarono superbi di aver nutrito *un ulivo gigante*, che sebben fosse lungi dal raggiungere le dimensioni di quello di Nizza, che il signor Berholet fa ascendere a 38 piedi di circonferenza, tuttavia fu giudicato il più vecchio di tutta Italia (3).

(2) Schouw Tableau du climat de l'Italie (Copenhaguen 1839). Vedi Kamtz prelezioni di Meteorologia, versione dal tedesco — Torino 1853.

(3) Vedi Pietro Lichtenthal, Botanica, Milano T. I. pag. 194 annotaz.

I monti e i poggi circonvicini sono formati di alberese o calcareo compatto, alternati da filoni di pietra arenaria. In questi cresce e fruttifica l'olivo, anche ad un'altezza di m. 480 al di sopra della città, e di 548 sopra il livello del mare. quando però sia la giacitura molta favorevole; al di là di questo limite avvi la regione del castagno.

Oltre ai prodotti agricoli, dei quali è generoso il nostro suolo, abbiamo cave di pietra serena, di tufo, d'argilla e d'alberese: abbiamo nel monte conico di Monsummano cave di calcareo rosso e nero, di *lumachella* ed altri marmi, coi quali furono decorate molte Chiese di Pistoia, e furono scolpite le colonne della Porta di S. Marco a Livorno.

Pescia occupa inoltre uno dei primi posti fra le città industriali e manifatturiere di Toscana. Abbiamo la fabbricazione della carta, che risale al secolo XV; la trattura della seta greggia, e la lavorazione di quella in *orsoi*, in *organzini*, ed in *trame*: la fabbricazione dei marrocchini e la concia delle

cuoja all' uso di Svizzera, di Francia, e di Germania; abbiamo la fabbricazione dei cappelli, quella dei tessuti di cotone, dei nastri e delle frange. Abbiamo inoltre delle ferriere ed altri opifici idraulici animati da due canali che scorrono da tramontana a mezzogiorno lungo la riva destra e quella sinistra del fiume.

A cinque miglia da Pescia, a sinistra della strada provinciale che conduce a Pistoia, sono i Bagni di Montecatini, ragguardevoli non solo per l'efficacia delle acque, quanto ancora per la magnificenza ed eleganza dei fabbricati pubblici, quasi tutti architettati da Gaspero Paoletti fiorentino. Fra queste fabbriche meritano di essere ricordate le Terme Leopoldine, consistenti in una Palazzina fiancheggiata nel suo mezzo da portici con dodici arcate per parte e sei per fianco, sorretti da pilastri d'ordine Toscano; nel mezzo fa prospettiva un maestoso portico retto da due colonne e da due pilastri ai fianchi d'ordine Dorico, col suo sopornato e frontone triangolare; il tutto formato di travertino. La fabbrica del Ba-

gno, il celebre Tettuccio, e il Palazzo del Bagno del Rinfresco, architettato dal fiorentino Giuseppe Manetti, meritano anch'essi una speciale considerazione. Le acque minerali dei Bagni di Montecatini, che secondo il signor Bicchierai, sembra abbiano la loro origine dalla parte di tramontana e probabilmente dal colle delle Panteraie, che insieme ai poggi di Monsummano e di Montecatini circondano da levante a tramontana il campo minerale, sono composte per la maggior parte di varie sostanze gassose e fisse, ed hanno speciali virtù medicamentose. Alla distanza di tre miglia dai Bagni di Montecatini, e di circa un miglio da Monsummano, nella parte meridionale del monte di questo nome, è la famosa *Grotta* (di proprietà Nencini) tutta per natura incrostata di brillanti stallattiti e intersecata da piccoli laghetti d'acqua calda, che s'inalza e s'abbassa per filtrazioni a seconda della stagione. La Grotta di Monsummano è unica per la sua bellezza, e la sola in Italia di cui abbia fatto profitto la moderna Terapeutica.

La Comunità di Pescia ha una superficie di Ettari 2603,48 ; ed una popolazione assoluta di 13133 abitanti, dei quali 6100 sono quelli della Città. Le altre Comunità di Valdinievole cioè, Buggiano, Monsummano, Monte-Catini, Massa e Cozzile, Monte-Carlo, Uzzano e Vellano hanno una superficie complessiva di Ettari 19704,42 ed una popolazione di 42233 abitanti con dimora stabile.

Quando e da chi fosse fabbricata Pescia è molto incerto. Narrano a questo proposito gli eruditi, che negli anni di Roma 560 e 184 av. G. C., si muovesse il Console Q. Marzio per frenare l'orgoglio dei Liguri Apuani, gente bellicosa e destra che abitava il paese posto fra la Magra e l'Arno. I Liguri che abilissimi erano per combattere nei luoghi ascosi e nelle boscaglie, tentarono, e riuscì lor fatto, di trarre in questi aguati il Console romano col suo esercito. Caduto il Console nell'imboscate fu dai prodi Liguri da ogni banda assalito e completamente sbaragliato. I Romani fuggenti da

ogni parte furono a tal partito condotti, che perdettero quattromila soldati, parecchie bandiere ed attrezzi da guerra. In ricordanza di questo glorioso avvenimento, è fama che i vincitori inalzassero sul luogo della pugna un tempio al Dio della Guerra, e vi appendessero in trofeo le spoglie dei debellati nemici. Fino da quel tempo incominciarono i Liguri a fortificarsi in quel luogo, reputato da loro, forte per sito e vantaggioso per la pesca di cui facevano suo diletto. Di qui si pretende avesse origine il nostro paese che nominossi in allora *Martius*, in ricordanza della completa disfatta che quivi ebbe il Console romano, o meglio *Martis*, quasi *Fanum Martis* dal nome di questo Dio gentilescio cui avevano inalzato il tempio, ed appese le spoglie dei debellati nemici. Ma in seguito i Romani combattendo vigorosamente i loro nemici snidarono i Liguri da quei recessi, e li costrinsero suo malgrado a diventare come i Veneti, i Carni ed altri popoli, sudditi romani, col solo privilegio di governarsi tut-

tavia con proprie leggi, e di somministrare solo truppe ausiliarie ai vincitori.

La via Cassia, la quale corrispondeva nella via Clodia mediante un tronco di strada che si staccava dalla città di Lucca nella direzione di S. E., passava per il *Martis*, paese dei Liguri Apuani; ed or son pochi anni si credette di averne riscontrato alcune vestigia sulle colline della Marzalla, luogo a ponente di Pescia, e distante circa due terzi di miglio da questa città.

C. Giulio Cesare, creato Dittatore perpetuo della Repubblica romana, dopo aver superato Pompeo in Farsaglia, Scipione in Africa, domata la Francia, la Germania e l'Inghilterra, oppressa la Repubblica, e dette principio alla monarchia romana, gli anni di Roma 705, e 45 avanti la nascita di G. C. Da quest'epoca il *Martis* obbedì agli imperatori romani, ed a quelli d'Occidente fino alle invasioni barbariche dalle quali fu tempestato insiem coll'altre provincie d'Italia.

La religione degli antichi abitatori del *Martis* fu il Gentilesimo, comune a tutto

il resto dei popoli italiani, come ce lo attestano i delubri inalzati a queste bugiarde divinità, sulle Marzalle, a Veneri, al Castellare, a Monsummano ed in altri luoghi, che da questi trassero il loro nome. Se pertanto il nostro popolo fu come il resto d' Italia idolatra, fu però dei primi ad abbracciare le dottrine di Gesù Cristo. È tradizione che l' Apostolo S. Barnaba passando pel nostro paese quando andava a fondare la Chiesa a Milano, vi gettasse i primi germi delle dottrine evangeliche. Ma l' opera della conversione incominciata da Barnaba fu compiuta da S. Paolino, che mandato vescovo a Lucca dal Principe degli Apostoli, convertì i nostri antenati alla fede di Gesù Cristo. L' imperatore Nerone che allora regnava in Roma, ed era di stanza a Pisa, tosto ebbe inteso che il Santo vescovo predicava fra noi la nuova religione di Gesù Cristo, fecelo arrestare ed uccidere barbaramente alle falde del monte di Pisa, dopo aver tentato invano di fargli rinnegare la fede. I nostri popoli saputa che ebbero la morte del loro maestro s'in-

fervorarono vie più nella fede cristiana, e corraggiosamente atterrarono i delubri gentileschi. Acone distrusse il tempio di Cerere, e su quei ruderi inalzò una chiesa in onore di S. Luca: Bientina, Buggiano e Castiglion-Vecchio demolirono il tempio di Vulcano: Veneri quello di Venere; e tutti d'accordo edificarono su quelle rovine delle chiese in onore della Vergine e dei Santi. È opinione quasi generalmente accettata che intorno a quell'epoca (42) lasciasse il nostro paese il nome gentileasco di *Martis* per assumere il nuovo nome di Pescia, che quei popoli trassero probabilmente dalla quantità del buon pesce di cui era abbondevole quella località.

Caduto nel V. secolo l'impero romano d'Occidente, per l'invasione dei Barbari, divenne la nostra Terra preda di questi conquistatori. I popoli tramontani, la serie dei quali non occorre qui il raccontare, distrussero in Valdinievole molti Castelli, ed altri n'edificarono. Totila re dei Goti nell'anno della Redenzione 451 distrusse Pescia per vendetta della ribellione toscan-

na: gli stessi Goti edificarono Collodi e Stignano, restaurarono Buggiano e Vellano. Alcuni edifizi pubblici sono parto di questi tempi barbareschi. Fra questi sono l' antica Pieve di Pescia, di cui si veggono anch' oggi i vestigi di stile Gotico-Longobardo, pesante e goffo, e la chiesa di S. Pietro in Campo, che è una delle ventotto Pievi battesimali consacrate da S. Frediano vescovo di Lucca nel VI secolo.

Cacciati d' Italia i Goti dall' eunuco Narsete (553), obbedì la Valdinievole ai Franchi, e poscia ai Longobardi, che impiantarono per sistema il governo feudale. Pescia fu governata allora da un conte, e le altre Terre e Castelli avevano ciascuno il loro Signore che governavali a nome dei Re.

Desiderio, che fu l' ultimo dei re Longobardi, dimorando quasi sempre nella vicina città di Lucca, ebbe compassione della nostra Terra ridotta in miserissimo stato dalle scorrerie dei Goti, e per quanto le sue forze valessero volle riedificarla. Questo re fece inoltre costruire il ponte di Squarciabocconi nelle vicinanze di Pescia.

il quale fu poscia atterrato dalle armi di Mastino Scaligero.

Caduto il governo dei Longobardi, Pescia prestò obbedienza agl'imperatori di Francia, e vide per le sue mura passare Carlo Magno quando andava a Roma per farsi incoronare imperatore dal Papa. Questa Terra feceli baldorie e pubbliche luminarie, e ricevette in cambio da questo monarca il titolo di città e l'insegna del Delfino. Nè a questo soltanto si limitò la generosità dell'imperator Carlo Magno; ma volle ancora a sue spese restaurare l'antica chiesa di S. Quirico, quella di Monsummano Alto, e quella di Vellano (775)

Finito il governo dei Carolingi e dei re francesi, nuovi padroni di Germania ne vennero a comandare in Italia; e la città nostra insiem coll'altre città della Penisola obbedì prima agl'imperatori, e poi ai re di Casa Ghibellina.

Dipendeva allora la Valdinievole dai vescovi di Lucca, che si erano intitolati Conti di Pescia, fino da quando Adalberto Marchese di Toscana, (880) aveva donato

loro questa provincia. Questi prelati lucchesi continuarono a governare le Castella di Valdinievole per mezzo dei loro rappresentanti Conti e Marchesi, fino alla prima costituzione comunale che avvenne fra noi circa il 1163.

Allora sull' esempio delle altre città italiane, Pescia elesse al governo del proprio paese quattro Consoli , autorità che venne in appresso sostituita da quella dei Potestà, conforme praticarono quasi tutte le repubbliche d' Italia. Pescia fu sul primo Ghibellina, e i suoi potestà furono lucchesi.

Questa è l' epoca delle libertà cittadine, delle gare e delle lotte fra principi e repubbliche, fra Comuni e Comuni ; di qui hanno cominciamento le sanguinose fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. In questo tempo i Lucchesi cui avevano giurato obbedienza i popoli di Montecatini, distruggono Buggiano. Seguono guerre fra Pescia e quei della Lucchesia, guerriole fra comune e comune, tafferugli fra ròcca e ròcca.

Dappertutto gare, discordie e sangue ;

ma tutto questo è un nulla, a paragone di quello ch' ebbe miseramente a soffrire la nostra patria nel 1281.

Era Pescia in quel tempo divenuta una città importante per sito vantaggioso, e per popolazione numerosa, la quale som-
mava a meglio di quindicimila abitanti. Era inoltre circondata da Castelli abitati da gente feroce in guerra, che tenevano in allora parte d'imperio e ghibellina. I Lucchesi insieme coi Fiorentini e con quei di Prato, vedevano di malincuore crescere fra loro il partito imperiale, e pensarono di abbatterlo; ond' è che dichiararono guerra alla Repubblica pesciatina. Questa messasi in arme con tutti i ghibellini della montagna e del piano, sostenne vittoriosamente gli assalti dei suoi nemici d' assai superiori di numero e di forze. Scoraggiti in ultimo i Lucchesi, e disperando di potere occupare la città di Pescia per forza d'armi, macchinarono in cuor loro di riuscirvi per altra via; chiesero pace e pace ottennero. Non sì tosto fu conclusa la pace, che i Pesciatini fidando sulla fede lucchese, non si

detter più cura della difesa della lor patria. la qual cosa tornò a loro onta e danno : perocchè i Lucchesi assaltarono proditoriamente la città, che non potendo resistere si arrese a discrezione dei vincitori. Pescia allora fu arsa dai Lucchesi e a tale stato ridotta, che al dire degli storici, niuno edificio tanto pubblico che privato rimase in piedi. Questo scempio avvenne il 25 del mese di Agosto dell'anno 1281. I Lucchesi non sazi ancora di tanta infamia smantellarono le mura di alcuni castelli limitrofi che avevano prestato aiuto ai Pesciatini.

Nel 1286 fu Pescia in parte riedificata dai Lucchesi, i quali continuarono a signoreggiare quel popolo che da loro era stato tradito con singolare vilezza.

I Pisani che s' erano dati ad Uguccione della Faggiola vigilante e fiero ghibellino. e che avevano combattuto parecchie guerre contro i Lucchesi, fecero finalmente con essi la pace. I Lucchesi allora che più pareva non avessero da temere dei Ghibellini per la pace fatta, li richiamarono in patria; ma questi non si ristettero, e vennero

alle mani coi Guelfi lucchesi e pesciatini, mettendo sottosopra Lucca e la Valdinievole. Uguccione allora colse il destro che presentato gli avevano le intestine discordie, e fattosi avanti coi suoi Ghibellini occupò Lucca, e messela a sacco; dipoi assediò Montecatini forte baluardo, ove rifuggiti si erano ancora i guelfi lucchesi e quelli di Valdinievole. Gli animi di tutti gl'Italiani erano rivolti all'assedio di Montecatini, ove si dovevano decidere le sorti dei due partiti. Lungo e penoso fu l'assedio. Era l'oste d'Uguccione forte di undicimila fanti e duemila settanta cavalli, tutta brava gente comandata da non meno bravi capitani, fra i quali era Castruccio degli Antelminelli tornato allora dall'esilio. A meglio di quarantaquattromila uomini sommarva l'esercito guelfo capitanato da Filippo principe di Taranto, fratello del re Roberto di Napoli; a queste forze vuolsi aggiungere un buon nerbo di volontari raccolti dalle castella di Valdinievole. Tutta Italia attendeva con ansietà la sorte dei due partiti! La fame, una orrenda fame straziava mi-

seramente i Guelfi rinchiusi nel castello di Montecatini, i quali attendevano con impazienza l'istante della battaglia. Finalmente l'ultimo giorno di Agosto dell'anno 1315. credendo Uguccione esser venuto l'istante opportuno, dato il segnale della battaglia, attaccò da ogni parte l'esercito nemico. La pugna fu lunga e sanguinosa, ma la sorte delle armi arrise ai Ghibellini, che alla perfine completamente sbaragliarono l'esercito fiorentino. È fama che le acque della Borra e della Nievole corressero di sangue guelfo. Vero è che meglio di duemila Guelfi restarono sul terreno, e più di millecinquecento furon fatti prigionieri, oltre un numero grande e non bene definito, che affogarono nei pantani del padule di Fucecchio. Dell'oste ghibellina morirono ottocentocinquanta soldati. Pietro di Gravina, Carlo di Taranto figlio del principe, il Conte Battifolle e il Contestabile Brasco morirono fra i Guelfi; Francesco figlio di Uguccione, ed il nipote del Cardinal da Prato morirono fra i Ghibellini. L'Alighieri, il poeta delle patrie ispirazioni e lo stre-

nuo ghibellino posò per ansia di guerra sul Ponte della via Vecchia che conduce a Montecatini, e che tutt'oggi si nomina il Ponte di Dante. L'Alighieri fu familiare di Uguccione della Faggiola.

Dopo questa sanguinosa battaglia che decise le sorti dei due partiti, Pescia si attenne a parte ghibellina, e prestò devozione a Castruccio, che divenuto era Signore di Lucca e di Pescia per privilegio dell'Imperatore Enrico VIII. (1320.)

Pescia ghibellina durante la signoria di Castruccio, fu insidiata dai Guelfi, ma trovò nel suo Signore un forte baluardo di difesa. Dopo la morte dell'Antelminelli non potendo più reggere alle soverchierie dei suoi nemici, e bisognosa di appoggio, si accomodò sotto il patrocinio della repubblica fiorentina insieme con tutto il resto delle Castella della Valle, che imitarono l'esempio dei Pratesi che fecero essi pure altrettanto. Questa volontaria dedizione avvenne il giorno 7 di Febbraio dell'anno 1339. Ecco Pescia di ghibellina divenuta guelfa: ecco un partito umiliato, ed eccone

un altro che si esalta: i Guelfi ritornano dall' esilio , i Ghibellini abbandonano nuovamente la patria. Misera condizione dei tempi! Pescia quantunque libera ne' propri statuti seguì il partito dei Fiorentini, soffocando nell' anima le proprie tendenze.

Nell' anno 1430 seppe il nostro comune resistere alle armi ghibelline del Conte Francesco Sforza, che insieme a Giovanni Garzoni e Francesco Sarpellione, fuorusciti pesciatini, avevano tentato di sottrarre la patria dal potere de' Guelfi e dei Fiorentini. Altre molte sono state le prove di valore date dai nostri durante il periodo della soggezione fiorentina, delle quali non potendo tener parola per la brevità che ci siamo imposta, ci limiteremo a far menzione di quando i Pesciatini nell' anno 1529 negarono il passo al Capitano Francesco Ferruccio che muoveva colle sue genti ai danni degl' Imperiali, i quali tenevano assediata Firenze; e ciò faremo coll' intendimento di purgarli dalla taccia di traditori e di ribelli che vien data loro per questo fatto.

I Pesciatini all' avvicinarsi di Carlo V. avevano dimandato alla Repubblica fiorentina il da farsi in sì grave frangente, e si ebbero in risposta che pensassero, se credevano, a difendersi da loro stessi, imperocchè niuno aiuto avrebbero potuto dar loro. I nostri allora sbigottirono a tale risposta, perchè non avevano soldati da difendersi, nè gli bastava l' animo di farne accolta, travagliati com' erano dalla carestia e dalla peste. Già molte città di Toscana tenevano per pazza la risoluzione dei Fiorentini, di voler resistere ad un imperatore vittorioso com' era Carlo V. e ad un papa risoluto come Clemente VII. Prato e Pistoia, quantunque fossero stati presidiati dalla Repubblica, tuttavia avevano prestato obbedienza al Principe d'Oranges. I Pesciatini invece, non volendo commettere cosa indegna col prestar devozione ai nemici della libertà, adunarono i Sindaci di tutti i Comuni, per trattare sul modo da tenersi, e di comune assenso conclusero di spedire ambasciatori a Cesare ed al Papa offrendo a questi la neutralità, a patto che non fosse

manomessa la libertà dei loro statuti, nè fossero astretti a riconoscere altro padrone che quello della repubblica fiorentina. Gli ambasciatori furono cortesemente ricevuti da Cesare e da Clemente, e le condizioni accettate. Fedeli i Pesciatini ai loro patti, non vollero nemmeno ricevere nella loro città le genti dell' Oranges, e pagarono in cambio tremila ducati; ma tante cure e sacrifici non valsero ad allontanare dal loro paese l' invasione straniera. E di vero, essendo i Fiorentini stretti di forte assedio e quasi agli estremi ridotti, ordinarono al Capitano Francesco Ferruccio che venisse via da Volterra coi suoi soldati per dar loro soccorso. Partissi prode Capitano con quanta accolta di gente potè alla volta di Firenze, prendendo la via di Pisa e di Lucca; e giunto che fu a due miglia da Pescia chiese ai nostri passo e vettovaglie. I Pesciatini allora non poterono aderire alle giuste richieste del Capitano, perchè la loro città era stata contro la fede occupata dalle genti del calabrese Fabrizio Maramaldo capitano imperiale, che avendo avuto

sentore della mossa del Ferruccio, lo aveva preceduto a Pescia colle sue genti. Fu allora che il Ferruccio dirigendosi a Medicina, e di là a Gavinana, fu attaccato dal principe d'Oranges e dal Maramaldo, che lasciata Pescia, lo aveva seguito alle spalle. In questa sanguinosa battaglia guadagnata dagl' Imperiali di troppo superiori di numero, perdettero la vita l' Oranges ed il Ferruccio, che fatto prigioniero, fu poscia ammazzato proditoriamente dallo stesso Maramaldo colle sue mani.

Se si vuole pertanto con occhio imparziale esaminare lo stato della cosa, convien dire che i Pesciatini, allorquando si rifiutarono alle voglie del Ferruccio, non erano più padroni della Città, perocchè questa era in mano degl' Imperiali, che l' avevano proditoriamente e contro i patti occupata. Difatti sappiamo dall' istoria, che tutto allora in Pescia era confusione e disordine; di molti cittadini erano fuggiti dalla paura, e le loro case messe a saccomanno dagl' Imperiali. I Magistrati eran pochi, e i pochi muti ed impotenti; e basti il dire che

le carte pubbliche e gli atti tutti del Comune furono a mala pena potuti salvare, trasportandoli di soppiatto a Villa Basilica. Chiunque pertanto ha fior di senno potrà avvedersi di leggieri quanto ingiustamente sia stata apposta ai Pesciatini la taccia d'aver tradito Firenze, e favorita la causa del principato Mediceo.

Ristabilita in potenza la Casa dei Medici, Pescia riconobbe Alessandro, capo dapprima di quell'immagine di repubblica, (1531) e dappoi duca e signore assoluto. Essa vide a poco a poco venir meno la sua libertà, e si adattò al governo Mediceo più per amore come Firenze, che per forza come Siena.

Estinta la famiglia de' Medici nella persona di Giovan Gastone, obbedì ai sovrani di Lorena; e da quel tempo in poi ebbe sempre comuni le aspirazioni e le sorti col restante della Toscana e d'Italia.



S. ALLUCIO NEL SUO TEMPO

Se gradito ufficio fu sempre quello di ricordare le azioni generose di coloro che ci precedettero, spero mi sapranno buon grado i lettori se io incomincio le mie narrazioni da S. Allucio, che illustre e sommaramente benefico lasciò tali e sì marcate impronte nell'anima del nostro popolo da meritare il primo posto fra quelli che figurano in questo libretto.

È stato mio intendimento d'imprendere a considerare quest'uomo nel suo tempo, e quasi esclusivamente dal lato civile, onde dare più vivo risalto alle sue virtù cittadine ; nè mi credo che alcuno vorrà scandalizzarsi in quanto la mia narrazione non avendo tutto il carattere di una leggenda, apparisse spogliata dell'ascetismo e manifestasse quasi sola la parte morale.

§ I L' Italia prima dell' invasioni barba-

resche era decaduta dall' antico splendore, per colpa della irreligione, del mal costume e del lusso cui s'era abbandonato il popolo per l' avanti grande e conquistatore. Mentre Roma, e con essa tutta Italia, si andava beando nelle delizie, la popolazione decresceva per la mancanza di legittimi connubi. Gli uomini essendo divenuti licenziosi, riguardavano il matrimonio come un giogo grave ed insoffribile, e si attenevano più volentieri al libertinaggio ed al celibato sterile e dissoluto; e basti il dire che ai tempi di Costantino l' aver anche un solo figliolo, era un fatto che portava seco grandi privilegi. Questo celibato introdotto dapprima nei grandi di Roma, passò per imitazione in tutte le caste ed in tutte le contrade d' Italia, le quali tosto o tardi corsero la stessa via, e furono attaccate dalle stesse malattie politiche che distrussero l' Impero.

La nuova Cristianità che sorgeva, in mille guise contrariata dai Romani, e specialmente dai magnatizi, i quali non trovavano nel Vangelo altro che un' antitesi ai loro

Dei simboli di prostituzione e di passioni umane, fu insufficiente a trattenere l'empito della corruzione. Tutto era in decadenza. I terreni per l'avanti fonte di prosperità e di ricchezza nazionale, più non si coltivavano, perchè ai contadini licenziosi e rapaci non bastava l'animo di sudare intorno alla gleba. I grandi allora, nelle cui mani erano venute quasi tutte le possessioni, fecero venire da lontani paesi della gente per lavorare i terreni; ma tutta questa gente in appresso mancando insieme coi rustici naturali, rimasero i terreni in preda alle acque ed alle salvatichezze. Non mancarono, è vero, savi imperatori i quali tentarono di ristorare le campagne mandando specialmente in Toscana colonie di schiavi barbari, ma le loro premure fecero poco frutto ed una gran parte dei terreni rimasero sempre infecondi; e prova ne sia che molti di questi furono esentati dalle assise, o tasse che dir si voglia.

Le città erano spopolate, perchè tutte si accentravano a Roma, divenuta sede di servi imbecilli, che facevano codazzo a ridi-

coli padroni, a commedianti e ballerine : anche i contadini senza voglia di lavorare venivano a Roma oziando con donne dipartito, e dormendo le notti intiere su pei teatri e nel circo. Narra S. Ambrogio che al suo tempo Piacenza, Parma, Modena, e Bologna città per l' avanti floridissime e piene di signori, di soldati e di donne erano divenute avanzi e scheletri di città.

Il commercio era divenuto passivo rifacendosi dai generi di prima necessità fino a quelli di lusso. Il grano si faceva venire di fuori, perchè le terre più non lo producevano : nè eravi manifattura nazionale che si estraesse per fare il compenso di ciò che mancava.

Le arti liberali erano in decadenza, nè il fasto, nè la passione per gli spettacoli e pei teatri, valsero a sostenere l' architettura e la scultura, di guisa che, quando il Senato volle inalzare un arco trionfale a Costantino, non si trovò in Roma un architetto che lo disegnasse, nè uno scultore che lo scolpisse; e fu d' uopo disfarne uno di

Trajano, e con quei materiali rifarlo a Costantino.

Le lettere non ebbero nel IV. secolo sorte migliore delle arti; e niuno autore oltrepassò la mediocrità. S. Ambrogio nato nelle Gallie, e venuto giovinetto con sua madre a Roma, sostenne quasi solo l'onore della repubblica letteraria.

L'esercito era ridotto a pochi soldati ed in cattivo arnese, perchè la morbidezza e l'ozio non affacendosi colle armi, tutti repugnavano dal servizio militare, e prima di fare il soldato amavano di troncarsi le dita delle mani. L'erario pubblico era esausto ed imminente la bancarotta. Un tale stato adunque non debbe far meraviglia se richiamò lo straniero a tempestare le nostre contrade. Le invasioni dei barbari nel V. secolo resero infinitamente più grave la condizione della nostra Penisola, e segnarono la rovina dell'Impero d'Occidente.

I Goti, i Vandali, i Longobardi ed altri popoli tramontani, dissimili di nome e di patria, si assomigliarono fra loro per la ignoranza, per la ferocia e per il modo di far

la guerra, perchè non la perdonando nè a sesso, nè a età, facevano seguire le loro conquiste dagl' incendi, dai saccheggi, dalle stragi e da quanto gli suggeriva il mal talento. Le popolose città, le castella e le ridenti campagne ridotte erano un ammasso di ruderi e di salvatichezze, ove crescendo le fiere rendevano mal sicura la vita dei passeggeri. Le acque che dai poggi scorrevano nelle pianure, non essendo aiutate dall' arte dell' uomo, inondavano nel loro corso le sottoposte campagne, che si lasciavano per la maggior parte incolte dall' affamato colono; il quale, non trovando in esse nè il sostentamento, nè la vita sicura, s' era ridotto a vivere nelle castella e nelle città.

Una parte di questi popoli barbari ignorantissimi essendo, avevano bandito ogni traccia di civiltà e di cultura; perocchè reputavano essi la scienza solo adatta a snervare gli animi e distorli dall' uso della spada in cui riposto avevano ogni diritto. Le leggi anzichè ammansire i costumi gl' inferocivano aprendo il loro codice ai duelli

ed alle decisioni chiamate male a proposito giudizi di Dio. La scienza era quasi dimenticata, le arti e le industrie cedute avevano il loro primato alla spada, segno di vendetta e d'oltraggio. Le strade erano deserte e mal sicure, non ostante lo scorrazzare dei cavalieri erranti che s'erano imposti la sacra missione di reprimere l'altrui tracotanza, di difendere i deboli, la Chiesa, e le donne, e fecersi spesse fiate paladini della violenza, del sacrilegio e del ratto. L'uomo, l'essere prediletto da Dio, era caduto nell'abominio e nella sfiducia del suo simile, di guisa che più non apprezzandosi la sua dignità, si valutava meno di una bestia da soma; un falcone, un cavallo valsero qualche volta sotto il governo dei Barbari meglio di dieci uomini. Conseguenze tristissime dei tempi erano gli atroci delitti che si commettevano. Date un'occhiata all'istoria, e vedrete quasi ad ogni pagina sovrani, preti e frati strangolati, fatti in pezzi e avvelenati. Se crudeli e feroci erano i laici, non meno feroci e crudeli erano i vescovi e i principi della

Chiesa, che assai meglio del pastorale trattavano la spada. La suprestizione in fine figlia della ignoranza, aveva trovato il modo di acquietare le coscienze, chiamando la religione del Cristo spettatrice delle più orrende e sanguinose azioni degli uomini.

Pescia in allora era sita per la maggior parte sul crine dei poggi delle Marzalle, e di là scendeva mattiniero il colono per le faccende campestri, e vi ritornava a sera col parco frutto delle sue fatiche. L'oggi ubertoso piano del Ponte Buggianese e della Chiesina Uzzanese formavano larghi ristagni d'acqua che andavano a riunirsi al padule di Fucecchio, il quale secondo ne informano le antiche istorie, non era licenzioso e micidiale per lo spagliamento delle sue acque come alcuno potrebbe credere: avvegnachè essendo allora l'Arno più basso ne agevolava lo scarico, meglio di quello che suol fare al presente; le Cerbaie poi erano ripiene di feroci animali. Le terre che si prestavano alla cultura dei campi erano ben poche e per lo più quelle che giacevano intorno ai castelli ed alle città.

Disgraziata come vedemmo era la condizione della Toscana, non meno che dell'Italia tutta; nè governante saggio potea migliorarne la condizione, perchè niuno di tale vi fosse, sebbene i popoli dipendessero da infiniti Duchi e Marchesi stallati in prima dai Barbari, e poscia resi più numerosi e minuti dagl'Imperatori e dai Re d'ogni risma. Ogni città infatti, ogni castello, ogni rôcca, fu il nido di un abominevol signore il quale non conoscendo altro codice che quello della violenza e del furto, piombava dal suo nascondiglio nella sottoposta campagna a predare gli armenti dei tapini coloni e svaligiare i miseri viandanti. Tale si fu adunque lo stato d'Italia, e conseguentemente quello della Toscana e della nostra ridente provincia di Valdinievole, dalla ruina dell'impero d'Occidente (477) fino all'assunzione al papato di Gregorio VII. (1073).

§ II. La Provvidenza Divina non consentì che più lungamente durasse l'avvilimento umano del quale abbiamo fatto parola per

sommi capi; ma volle invece che l'opera della riscossa che segna un'era novella nella storia d'Italia, si operasse per fatto di un papa che a tutta ragione può ritenersi uno dei più grandi che vanti la Chiesa romana, e l'istoria delle rivoluzioni. Questo papa si fu Gregorio VII, che per il primo avversando gli stranieri, preparò in Italia l'età dei Comuni.

Questa novella fase politica, quest'inaspettato rivolgimento può fissarsi nell'istoria dall'ascesa al papato di Gregorio VII, e dalla incoronazione a re d'Italia e imperatore di Germania del fanciullo Arrigo IV. I ministri infatti di questo re seguirono peggio di quello che per lo avanti facessero, a conferire per protezione e per oro contro il divieto papale le investiture ecclesiastiche, per lo chè molti nella Chiesa di Dio trovavansi involti fra lo scisma e la simonia. Gregorio, uomo grandissimo nel suo secolo, pensò di abbattere la potenza imperiale non solamente col richiamare a virtù gli animi dei laici e degli ecclesiastici, ma col richiamare ancora a sè

medesimo il diritto oneroso per l' impero, che secondo aveva a questi lasciato Carlo Magno, consisteva nell' esser giudicato da Roma. Migliorò la condizione morale degli ecclesiastici, ne spogliò alcuni dei feudi imperiali, altri investinne, e richiamolli tutti a riguardare il loro ministero come opera che solo s' aspetta a Dio.

I popoli che d' appresso a cinque secoli languivano sotto il feroce dominio dei Barbari, e sotto quello insolente dei feudatari, tentarono fin d' allora di scuoterne il giogo, imitando l' esempio del papa, che riscuoteva pel primo la sua Chiesa dalla condizione di feudo imperiale.

Ma le azioni grandi de' popoli, e i cangiamenti politici non ponno avere effetto senza della virtù, la quale languiva nel cuore degl' Italiani per tante e sì prolungate miserie da loro sofferte. Per la qual cosa l' età dei Comuni nella quale i popoli diretti erano ad un nuovo e più giusto regime, a miti leggi e migliorie economiche andò lentamente compiendosi a mano a mano che questi popoli camminarono la

via della virtù e ripresero l' umana dignità. Ma quando la Provvidenza Divina ne'suoi segreti pensieri ha designato l' avanzamento morale di un popolo, non manca di fornire al medesimo i mezzi necessarii per conseguirlo. Vediamo difatti in Italia sorgere in quell' epoca per ogni dove santi uomini, i quali col loro esempio e col loro consiglio ingentilirono, educarono ed affratellarono i popoli rendendoli atti al conseguimento della libertà. Il monaco Ildebrando saliva al soglio pontificio nel 1073, ed una corona d' uomini grandi sorgeva con esso mandati da Dio a compier l' opera umanitaria. I due santi Anselmo, ambo vescovi, l' uno di Lucca, l' altro d' Aosta, il principe dei filosofi scolastici, e Lanfranco di Pavia monaco di Brù, furono fra i primi. Se questi ed altri sono stati gli strumenti che indirettamente aiutarono l' opera del papa, altri minori ne sorgevano per la Toscana e per l' Italia tutta, prima e dopo l' assunzione al papato di Gregorio VII; e fra questi fu il nostro concittadino Allucio che nasceva nei dintorni di Pescia tre anni

prima che l' arcidiacono Ildebrando salisse la cattedra di S. Pietro.

Dopo aver io narrato in succinto la vita di questo santo, mi accingerò brevemente a considerarlo dal lato della Politica, dimostrando quanto ad esso dovettero i popoli di Valdinievole nel passare dal feudalismo al regime libero, e per quali ragioni raggiungessero senza spargimento di sangue questo nuovo ordinamento amministrativo e politico.

§ III. Nel 1070 nasceva nei pressi di Pescia un fanciullo figlio di Omodeo che l' antica tradizione ci fa sapere essere stato un uomo di agiata condizione, possessore di bestiame e di pascoli, di costumi santissimo, e degno di essere il padre di un figlio che oggi veneriamo sugli altari. Aveva Omodeo, quando nacque Allucio, che tale era il nome del fanciullo, la custodia dell' ospedale di Campugliano, luogo circa un miglio distante da Pescia a sinistra del fiume di questo nome. L' ufficio da esso lui sostenuto lo addimosta uomo non vol-

gare e plebeo, ma sì vero dei più rispettabili ed influenti di quei contorni. Il figlio di Omodeo fino da fanciullino trovò nel patrio tetto il modo di coltivare i teneri affetti, ed informare il suo cuore alla dottrina di Gesù Cristo, che insegna la felicità meglio di quello che far suole la sapienza insieme riunita di tutti i filosofi. Apprese per tempissimo ad amare Iddio, e sull'esempio del padre non tardò ad accorgersi essere impossibile questo amore senza l'amore del prossimo; laonde postosi ambo questi amori nella mente e nel cuore, crebbe alle cristiane virtù a mezzo delle quali tanto oprò a vantaggio della sua patria. Destinato dapprima alle faccende di campagna, abbandonò in seguito quest'esercizio, non mica per fuggir la miseria ed essere contraddistinto dalla superbia e dalla vanità degli uomini, ma per viè maggiormente avanzare sull'esempio del Salvatore nell'amore del prossimo e nella carità. Soccorreva egli da fanciullo alle umane miserie col fare elemosine ai poverelli, coll'assistere l'orfano, la vedova e l'ammalato

e tutti indistintamente confortava coll' opera e colla parola. Se da giovanetto fu grande nell' amore del prossimo, in età più matura, allor quando potè disporre liberamente del suo, praticò questa virtù in un modo veramente eroico. Le sue prime cure furono rivolte allo spedale di Campugliano, destinato non per gli ammalati, ma per raccogliere i pellegrini ed i viandanti, perocchè in quei tempi era comune agli uomini l' imporsi lunghi pellegrinaggi pei santuarii e pei luoghi santi in espiazione dei passati disordini. Edificò al piè di questo ospizio una chiesa che dedicò all' evangelista S. Luca, la quale anche al presente si vede in tal luogo non più destinata all' orazione, ma ad uso profano.

Venne in quel tempo la carestia ad affliggere la nostra provincia. Questa sciagura riguardata fino dai primi tempi, come lo è stata poi sempre con orrore dal popolo, era in allora molto frequente, e più assai di quello che alcuno potrà immaginarsi. E nel vero, ogni qual volta per ingratitudine del suolo, veniva a mancare

una parziale produzione in qualche provincia, i popoli tosto risentivano del caro vivere per il difetto delle comunicazioni, e per la poca o niuna sicurezza che si aveva per quelle vie, e circondate da boschiglie e ripiene di malfattori. Oltre allo eccessivo rigore del cielo, alle troppe o troppo scarse piogge, che sono la consueta ragione della mancanza delle raccolte, eranvi le scorrerie dei nemici che bottinavano e mettevano a sacco le biade, e le masserie dei coloni. Se a queste cagioni tu aggiungi le altre dipendenti dalla ristrettezza dell'area destinata in quel secolo alla cultura dei campi, se considerare tu voglia la mancanza delle braccia che impiegate alla guerra ed al servizio vassallico dei baroni e dei castellani, più non sudavano intorno alla gleba, potrai farti ragione del come in quei tempi tanto spesso si verificasse il caro prezzo e la mancanza dei viveri. Questa crudelissima sciagura intervenne ai tempi di Allucio, non saprei dire se cagionata dal verno troppo rigido, o dalla state troppo cocente ed arida, o

sivvero dalle escursioni nemiche, o da altri motivi. Ogni lettore senza ch' io il ridica può immaginarsi in quale angustia si trovasse il cuore di Allucio nel vedere quei miseri digiuni andar vagando pei campi in cerca di erbe selvatiche, e quanta gioia provasse nel potere in qualche modo soccorrerli. Gli arconi dell'ospizio di Campugliano furono più volte al giorno vuotati, ed altrettante ripieni per le indefesse cure ed incessanti ricerche di quest' Angelo della consolazione. Avresti visto accorrere dallo spuntar dell'alba fino all'andar sotto del sole, turbe di spauriti famelici all'ospizio di Campugliano, e tutti quivi saziar le lor voglie, perchè la previdenza sua fu tanta che a niuno di quei miseri accorsi per ansia di fame ebbe a dire: *vatti in pace con Dio, non ho che darti*. Quante madri lattanti, quanti miseri garzoncelli, e donne e vecchi sarebbero miseramente periti cercando altrove un tozzo di pane! Egli che ad un cuore sensibile univa intelletto sagace raddoppiando le cure ebbe ricorso a ricettare vittuaglie, facilitarne i trasporti

e a tutto provvedere chè quei miseri non morissero dalla fame. L'angelo della misericordia gli guidò il cuore al bene e gli fu fonte di pace e di consolazione! Finalmente questo funesto flagello come Dio volle cessò; egli allora che tanti poverelli aveva saziato col pane spartito loro di sua mano, dopo avere dato assetto ad alcune faccende riguardanti l'ospizio e la chiesa di Campugliano, pensò di prodigare altrove le opere di carità, perocchè tutti gli uomini di qualunque paese si fossero riguardò mai sempre come fratelli.

Lasciata pertanto la provincia di Valdinevole, si trasferì nel contado fiorentino per ivi provvedere a quei bisogni nei quali versavano quei popoli, e che ben sapeva di provvedervi. Fu allora infatti che concepì il pensiero di edificare sul Monte Albano un comodo spedale per uso dei pellegrini con una chiesa a piè del medesimo, che dedicò ai santi Bartolomeo, Clemente e Colombano; le quali cose mise in effetto valendosi dell'opera di parecchie persone che convinte dalla voce, e più dall'esempio

suo spesero virtuosamente una parte delle loro sostanze a vantaggio dei bisognosi.

La lunga giogaja di Mont' Albano intesa più generalmente sotto la denominazione dei monti del Barco, che da Artimino estendesi per lungo tratto verso la Terra di Monsummano, era in quei tempi ripiena di orride boscaglie, consueto abituro di mandrini ed affatto sprovvista di case e di ricoveri; per la qual cosa, coloro che per quivi costretti erano a transitare, non avevano sicuro il cammino per quelle selvatichezze. Dopo la costruzione del nuovo spedale, e della nuova chiesa i poveri viandanti ricevevano vitto ed alloggio, e se ne andavano lieti e sicuri pei fatti loro a traverso di quelle boscaglie e luoghi incolti, i quali sono divenuti oggi un soggiorno ameno e delizioso. Ogni culmine di questi monti ritiene la sua speciale denominazione, ed avviene uno fra questi, che tuttora si chiama col nome di monte di S. Allucio, facendo in tal guisa risuonare fra quei verdeggianti colli il nome di una Santità pesciatina. Nè al solo spedale sul Monte

Albano, nè alla Chiesa di questo si limitarono le opere di pubblica utilità che fece in quello dei Fiorentini; ma edificò ancora di sana pianta un ponte sull' Arno presso la strada maestra, ed a piè del medesimo un comodo ospizio per uso dei pellegrini, ove si dava loro vitto ed alloggio. Queste opere pertanto non si conducevano senza difficoltà grandissima, perchè essendo al mondo di gran lunga superiore il numero dei cattivi, insorgevan essi contro di lui dominati dallo spirito dell'egoismo e dell'interesse. Il Santo pertanto che nelle difficoltà non si perdeva d'animo, e sapeva trovare a tutto facile il ripiego, si portò a Firenze; e quivi presso il vescovo Rannieri s'interpose di modo, che potè in virtù di elemosine portare ad effetto il suo disegno, nulla calendogli della mormora e della minaccia di quei pochi che la facevano da navalestri, o guadavano il fiume coi pellegrini a cavalcioni sulle spalle.

Il Dottor Vincenzo Fredianelli nostro pesciatino, autore della vita del Santo, non senza fondamento appoggiato all'autorità

di valenti scrittori, opina che questo ponte da S. Allucio fatto edificare sull' Arno fosse il ponte a Signa, che allora denominavasi con voce latina *Exinea* e dipoi ponte d'Arno. Questo castello che per l'avanti era piccolo e sparuto, crebbe ben presto in popolazione e divenne mercè del nuovo ponte una Terra assai importante nel distretto dei Fiorentini. L'eruditissimo Domenico Manni scrittor fiorentino nelle sue *Osservazioni sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, opera che racchiude un tesoro di rare notizie ad illustrazione della storia di Toscana e di tutta Italia, ci dà il disegno di questo ponte estratto fedelmente da un basso rilievo di una campana della Chiesa di Signa fusa nel 1266 (1). Era questo ponte di facile accesso condotto in linea retta; e sostenuto da quattro archi eguali sul mezzo tondo; alle due estremità aveva due piccole e svelte torricelle che insieme col Ponte

(1) Manni Domenico Maria. Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi. In Firenze 1740 — 1736 Vol. XXX in 4.

furono nell' anno 1326 distrutte dalle genti di Castruccio, il quale arse ancora la Terra di Signa, e si ridusse dappoi sopra Carmignano che fece presidiare dai nemici della repubblica. Grandi furono a dir vero i benefizi che Allucio arrecò a quei popoli, e certo che sì, ciascuno può farsi di ciò chiaro argomento, pensando che ne serbarono la memoria fresca parecchi secoli, e mostraronsi grati a tanto loro benefattore, edificando sul monte d' Artimino dirimpetto a Capraia una chiesa che dedicarono a questo santo. Tanta era la fama delle sue azioni virtuose, tanta la stima che di lui si aveva, che il suo nome veniva ricordato non solo in Toscana, ma per la Lombardia, per la Marca d' Ancona, e per lo Stato veneto, per tutto riscuotendo l' ammirazione e la stima dei popoli e dei governanti.

Molte città fuori di Toscana videro infatti sorgere per opera ed impulso di questo nostro concittadino, ospizi, spedali ed altri pubblici stabilimenti di beneficenza. Per esso Ravenna e Faenza fra loro in

guerra pacificaronsi; i Veneti rendevano a di lui istanza la libertà ai loro prigionieri di guerra; e tutti animati dall' autorità e dall' esempio suo praticavano la virtù.

Siccome gli uomini tanto nel bene come nel male, secondo che buoni o cattivi sono, desiderano aver dei compagni, così in sua guisa Allucio si elesse a compagni uomini costumati e da bene, fra i quali vuolsi annoverare il Baldacci da Montecatini non meno ragguardevole per ricchezze che per le virtù della sua famiglia, che lasciata più tardi la Terra natale godette in Firenze gli onori de' cittadini.

È cosa per noi rincrescevole che la tradizione e l' istoria non ci abbiano tramandato a traverso dei secoli la memoria degli avvenimenti che dovettero di necessità accompagnare i viaggi del santo. Solamente narrano i suoi biografi che nel valicare orridi dirupi e vie inospitali per recarsi a Faenza in compagnia di due amici e compagni nella carità, s'imbattesse per sorte in una masnada di assassini, che fattisi avanti dalle folte roste della boscaglia vi-

cina con sinistre intenzioni, intimarono a lui di sospendere per un istante il cammino. Il nostro concittadino non lasciossi spaventare a tanto pericolo, ma fidando nel Signore, e fatto sicuro della propria coscienza che dal divino poeta fu detta a buon dritto:

» La buona compagnia che l' uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura »

rivolse a quei miseri parole di religione e di conforto. La sua voce fu come celeste rugiada al cuore di quelle anime feroci, che intenerite lasciarongli libera la via, lo regalarono di presenti, ed è fama che si riducessero a vita migliore. In questo incontro fu il nostro Santo più felice di messer Lodovico Ariosto che s' imbattè egli pure nei malandrini quando andava governatore nella Garfagnana. Il poeta fatta di necessità cortesia: sono l' Ariosto, sono messer Lodovico disse loro, e ne fu riverito e campò della vita al pari di Allucio; ma fu meno felice del santo, perchè raccolto nel suo cinismo.

non ardì di rimproverare la sciagurata vita dei male arrivati. Forse il cantore della bellezza, della cavalleria e delle fate non poteva dir loro: Son l' uomo che ho santificato colla religione l' affetto! (1).

§ IV. Le opere di Allucio furono veramente magnanime e liberali; ma per esser tali, nasce naturalmente nell' animo del lettore l' ansietà di conoscere i mezzi di cui probabilmente si valse quest' uomo nel condurle alla pratica, e d' intenderne le cagioni.

(1) Il buon Lodovico quantunque non mancasse di rettitudine, pagò il tributo ai tempi corrottissimi, come cel mostrano i suoi versi latini ed italiani, e il numero grande dei suoi bastardì, che lasciò decorati e macchiati del suo nome. Gli amoreggiamenti suoi erano stati molti, dice il D. Antonio Racheli, ma non aveva forse amato mai — Non volle condur moglie e da vecchio se ne pentì.

Mi duol di non l' avere, e me ne scuso,

Sopra vari accidenti che l' effetto

Sempre del buon voler tennero escluso:

Ma fui di parer sempre, e così detto

L' ho più volte, che senza moglie allato

Non puote uomo in bontade esser perfetto.

Satire

A questo giusto desiderio del lettore intendendo di soddisfare in questo paragrafo.

La storia di questo santo risale al secolo XII; ed il primo che di lui scrivesse fu un antico e sconosciuto scrittore, che attenendosi alla volgar tradizione se ne fece biografo per quello che appare qualche secolo dopo che Allucio era morto. Dopo di questo, il dottor Vincenzo Fredianelli con critica più sottile, e colla scorta di questa leggenda latina, ne scrisse anch'egli nel 1797, la vita. Ma ambo questi scrittori, mentre narrano le virtù e i miracoli del Santo, non accennano ai mezzi onde si valse per arricchire la sua patria di tante opere di pubblica utilità. Io mi son guardato, e mi guarderò bene dal fare all'istoria di questi scrittori una giunta, perchè non s'abbia a dire che ho guastato la derrata; e fedele a quanto essi ci hanno di lui narrato, produrrò ora certe mie considerazioni correlative alla storia del tempo per le quali non verrà meno la virtù del nostro santo concittadino.

Giaceva l'Italia in quel secolo sotto

l' insolente giogo del Feudalismo, e la Toscana, e con essa la Valdinievole traevano giorni men tristi sotto il regime della contessa Matilde, e sotto le signorie ecclesiastiche che da lei dipendevano. Questa famosa contessa signora della Toscana e di gran parte di Lombardia, dalle cui mani pendevano i signori d' Italia, e che seppe proteggere la chiesa per ben trent' anni, e vincere e cacciar d' Italia lo scomunicato imperatore Arrigo IV. proteggeva abbazie, edificava conventi e spedali, e a larga mano profondeva i suoi tesori sul Clero.

Io per me non sono alieno dal ritenere, che Allucio si valesse dei favori di questa Signora; perchè uomo autorevole com' egli era, doveva esser tenuto in grandissimo stato appo di lei, che in Valdinievole aveva prodigati i suoi tesori edificando il convento di S. Michele, restaurando la chiesa di S. Quirico, e costruendo di sana pianta quella di Altopascio col suo bel campanile di marmo.

Sebbene ciò non venga in modo alcuno avvalorato da sterici documenti, parmi non

sia a rigettarsi del tutto, e debba ritenersi almeno come plausibile congettura. Ed infatti essendo all' uomo connaturale la imitazione, non fece Allucio in quel caso che imitare l' esempio di altri uomini virtuosi che lo precedettero impiegando con sano giudizio i tesori raccolti. Fa d' uopo richiamare alla mente come in quei tempi fosse comune ai popoli la smania di tracciare nuove comunicazioni, edificare chiese, ponti ed ospizi, che dessero ricovero e cibo ai pellegrini per tôrre via dalle provincie la desolazione lasciata dai Barbari tramontani. Nella nostra provincia, senza tener conto dell' opere di Allucio, sorsero nel secolo XII per generoso impulso di pie persone, le quali la Dio mercè non mancarono giammai nella società cristiana, molti spedali ed altri stabilimenti a conforto dei miseri. Fra queste opere manufatte a beneficio dell' umanità, giova ricòrdare l'ospizio d' Altopascio eretto circa l'anno della salute 1131 nella Terra di questo nome, luogo circa sei miglia distante da Pescia. Dodici uomini atteggiati alla religiosa pietà del Vangelo.

furono gli autori di quest' ospizio, che lo affidarono alle cure dei frati simili a quelli di S. Allucio. A questo luogo è bello ricordare come nella città di Gerusalemme, nel tempo appunto che tali opere si conducevano fra noi, alcune pie persone vi edificarono un ospizio ed una chiesa dando origine alla religione dei frati di S. Giovanni Gerosolimitano. Questi frati che in appresso addivennero cavalieri di Malta e Signori di quell' isola, scinsero dal fianco il rosario, e imbrandita la spada, corsero i mari, la fecero da pirati, e furono cagione di sanguinose guerre. In Francia, in Germania e nell' Inghilterra furono sì numerose le orde degli operai edificatori, che fu d'uopo riunirle in pii sodalizi di *massoni*; i quali, sotto il benefico influsso della pietà della Chiesa, serbaron rette intenzioni, e intepidirono da poi, e tesero ad altro scopo, sebben tuttavia ritenessero l' antico nome di *massoni* e di *liberi muratori*. Per la costoro pietà, la Francia, l' Alemagna, l' Inghilterra ed altri regni, videro sorgere le magnifiche cattedrali di Chartres, di Bour-

ges , di Colonia, di Magonza, di Strasburgo e di Westimister, che colle sottili ed acuminate loro guglie par che vogliano accompagnare al cielo la prece terrena, ed inalzar l'anima alla contemplazione dell'Eterno. Dappertutto spedali, ospizi, ponti ed altre opere manifatte sorsero mercè delle innumerevoli braccia di queste *logge massoniche* ispiratesi alla religiosa pietà della Chiesa. Se fra noi non furon questi confratelli *muratori*, che coi loro *grandi maestri* e con tutta la minor caterva della cattolica *massoneria*, edificassero le cattedrali, i ponti e gli ospizi, furono però tali opere condotte a spese dei comuni, dei principi, dei baroni e dei privati cittadini, che insieme imitarono l'esempio dei virtuosi oltramontani. Le crociate dettero esse pure occasione a migliorare le nostre contrade. Perocchè se molti indossando la croce ed impugnando le armi andavano alla guerra di Terra Santa per acquistare l'indulgenza dei peccati, altri restavano a casa impediti da vecchiezza o da mal ferma salute. Questi godevano per privilegio papale i benefici di co-

scienza pari a quelli dei Crocesignati, facendo invece della guerra ai Turchi, elemosine alla chiesa, edificando ponti e spedali, e tracciando nuove vie di comunicazione fra luogo e luogo. Tale fu lo spirito del secolo in cui visse Allucio.

È inoltre molto probabile che il Santo si valesse dei favori dei Ser Abati lucchesi, e di quelli dei Conti e Castellani di Valdinievole; perocchè essendo costoro per la maggior parte ricchi e peccatori, facevano, come comportavano i tempi, grossi peccati e larghe elemosine, credendo in tal guisa di saldare la loro partita coll' Eterno. Era ben naturale infatti che i più grossi peccati si commettessero dai signori laici ed ecclesiastici, chè essendo ricchi avevano di peccare agio maggiore, meno da temere della giustizia degli uomini, e facile il modo di placare quella di Dio, lasciando prima di morire una porzione del loro patrimonio alla chiesa. E che fossero in quel tempo i Signori laici ed ecclesiastici corrottissimi di costumi per l' abbandono quasi assoluto di ogni civile e cristiana legge, ce lo attestano ol-

tre l'istoria profana, anche gli stessi canoni disciplinari della Chiesa. In meno di un secolo, più di venti concili ricordano la vita scandalosa degli ecclesiastici; e gli stessi pontefici alzarono pubblicamente la voce contro di loro, rimpiangendo lo spreco che facevano del denaro nel mantenimento di cani e di cavalli non solo, ma di meretrici e dei loro bastardi. Consultate gli storici, non dico i profani e quelli che furono nemici della Chiesa di Dio, ma i santi scrittori di cose ecclesiastiche, i quali avrebbero desiderato di purgare il clero da quei vizi che furono il frutto dei tempi, e sentirete da loro che le giovani spose e le avvenenti zittelle non erano sicure passando vicino ai castelli dei Signori ed alle abbazie dei monaci; perocchè questi ultimi, che sapevano al pari dei primi trar di spada e giostrare ne' tornei, s'esponevano volentieri a questi geniali assalti.

Non solamente in quel secolo gli uomini avevano fidanza di rimediare coi quattrini ai peccati commessi, ma in virtù di questi credevano se ne potesse commettere im-

punemente dei nuovi. In fatti in alcune diogesi si facevano pagare ai bestemmiatori ed ai pubblici concubinari certe tasse annue in pena del loro peccato, delle quali, come d' ogni tassa suole avvenire, non era facile l' esimersi ; perocchè il peccatore una volta iscritto nei ruoli , non c' era versi , bisognava che pagasse non ostante che per lunga età, o per mal ferma salute non avesse più se non la voglia , la potenza almeno di peccare. Queste pene, imposte dai ministri del culto per frenare la concupiscenza e il mal talento degli uomini, erano reputate altrettante dispense e mezzi d' impunità. Non s' era a quei tempi dileguata del tutto dalle menti imbecilli la paura del finimondo, che tanto arricchì la chiesa e servì di potente strumento di libidine temporale. I ricchi in quel tempo lasciarono i loro beni alla chiesa, e si acquistarono il nome di pii, perchè la società d' allora non disconosceva questa nuova foggia di generosità consistente nel donare quello che gli elargiti non avrebbero potuto godere, schiacciati dai frantumi del cielo. Eranvi dunque

degli uomini che commettevano peccati sulla speranza del facile perdono che credevano in buona o mala fede di conseguire , alternando il male col bene ed i peccati colle limosine. Esempi di questa fatta non mancarono in Pescia fino dal nono secolo, fra i quali per non dilungarci di troppo e tediare i lettori, citeremo l'abate Rapperto che dona in quell'epoca i poderi di Cafaggio alla chiesa di S. Pietro , e Sise-mondo, e Vuido figliuoli di Sigifredo signori di Buggiano, che mossi dalla stessa paura nell'anno 1038 fondarono in quel castello un' abbazia in onore della Madonna, di S. Michele e di S. Pietro , regalandola di ricche suppelletili, e di tanti e sì variati possessi che s'erano allora sufficiente tesoro per quella chiesa , sarebbero anch'oggi bastanti a far le spese ad un gentiluomo pesciatino.

Molte di queste siffatte donazioni avvenute in tempi anche a noi più vicini che quelli di Allucio non sono, portano la causale *pro remedio animae suae* , o l'altra *adventante mundi termino* che leggiamo scolpite sotto gli altari, ed in cima ai fron-

tali delle cappelle ; avvegnachè i peccatori di quel tempo non avessero perduto insieme colla fede, la più amabile delle virtù che Dio infuse nel cuore degli uomini , la Speranza. Per quello che si è fin qui ragionato apparisce non essere stata ai tempi di Allucio faccenda difficile, e molto meno miracolosa quella di raccogliere generose limosine dai peccatori, i quali avevano una fede morta ed una paura vivissima dell' Inferno. Nè avvi nulla di strano a credere che quelle limosine che per l' avanti erano travolte a sfogo di libidine temporale dall' egoismo di molti , potessero, per il genio benefico di un solo, divenire nella nostra provincia potente strumento di civiltà e di virtù cristiane e cittadine. Studian- do la storia contemporanea del Santo, potrà ciascuno averne apertissimo argomento, e migliore di quello che si trova racchiuso in queste pagine.

§ V. Inoltre io tengo opinione che questo nostro illustre concittadino, uomo non senza ragione sommamente autorevole e

generalmente amato dai popoli di Valdinievole, abbia insieme con altri ragguardevoli personaggi che lo precedettero, predisposto gli animi dei suoi concittadini al conseguimento della libertà comunale. Le castella di Valdinievole infatti furono delle prime a sbrigliarsi dell' insolente giogo del feudalismo senza quell'interregno di lotte fraternali fra Guelfi e Ghibellini, che stavano a rappresentare i primi la libertà e la chiesa, i secondi la servitù e l'impero. La verità di questo fatto, non abbastanza avvertito dai nostri storici pesciatini, mi pone nel pensiero di consacrare una pagina a S. Alucio, riguardandolo come il maggiore strumento di civiltà, e come il più grande operatore politico nella nostra provincia.

Diamo frattanto un'occhiata all'istoria, e vedremo come uomini generosi che precedettero il nostro Santo gettassero nel nostro paese i primi germi di civiltà e di fratellanza che furono i precursori di quelli che a larga mano versava più tardi sul nostro popolo il Santo concittadino. Sant'Anselmo vescovo di Lucca cacciato dalla sua

sedes episcopale dagli scismatici circa l'anno della salute 1080 venne a riposare a suo bell'agio fra i Pesciatini, che parteggiando per la Chiesa di Roma si erano mantenuti fedeli al pontefice. È da credere che questo Santo i primi germi gettasse di libertà fra i popoli di Valdinievole, ed ingentilisse i loro costumi. Nè questi fu il solo che in Pescia per alcun tempo a beneficio dei popoli dimorasse, ma altri personaggi per pietà ragguardevoli ne vennero fra noi, sospinti dalla necessità dei tempi. Fra questi primeggia il milanese Anselmo Badagi, il quale essendo stato pievano della nostra chiesa, passò vescovo a Lucca, e fu poscia assunto papa col nome di Alessandro II. nell'anno della salute 1061. Questo pontefice perseguitato dall'antipapa Cadolao vescovo di Parma, cui avevano prestato obbedienza i principi di Lombardia, siccome quei che d'animo pacatissimo era, e rifuggente dalle stragi e dal sangue, abbandonò la città eterna, e rifuggissi in Lucca, quivi aspettando che le cose della Chiesa si componessero in meglio. Lucca

vide ritornare nel suo seno il pastore; e l'escia ancora che da quella diogesì dipendeva fece baldorie e pubbliche manifestazioni di giubilo. In quella circostanza il papa Alessandro in ricompensa dell'affezione, che dimostrato gli avevano i suoi diogesani, consacrò la nostra chiesa di Santa Maria Maggiore (1062) ed accordò alla medesima molti privilegi ecclesiastici. Fu allora che i popoli di Valdinievole videro pei loro castelli e per le loro campagne il santo vescovo lucchese, e il papa Alessandro II. che stato era il loro pievano, e da essi appresero i precetti del Vangelo e la pratica di quelle virtù cristiane dirette al conseguimento della eterna felicità, non meno che di quella terrena. Queste buone disposizioni improntate in prima nell'animo del nostro popolo dalla costoro asseveranza, furono rafforzate ed ottennero la loro pienezza per opera di S. Allucio; di guisa che quei popoli si educarono alle civili e religiose virtù, onde raggiunsero una maggiore libertà civile con altri mezzi di umana felicità. Perocchè sebbene gli uomini

abbiano avuto da Dio il diritto di ricercare la felicità, i di cui mezzi principali sono la libertà, la giustizia e le altre virtù che s'attengono al civile governo, pur tuttavia non sempre è dato loro di raggiungerla per avere manco di meriti e di virtù. Altra cosa è l'andare in traccia della felicità, altra cosa è il conseguirla. Se hanno i popoli il diritto di scuotere il giogo del dispotismo reso grave e molesto per lunga serie d'angherie e di patimenti, cred'io debbano avere intera la coscienza di meritarglielo, altrimenti non farebbero che acquistarsi la taccia di ribelli, e cadere stemprati dall'anarchia nel dispotismo. I Pesciatini ai tempi del Santo tentarono quest'impresa sull'esempio d'altri popoli italiani, che tutti insieme imitarono il papa che per il primo riscuoteva la sua chiesa dalla condizione di feudo imperiale. Se dessi riuscirono nell'impresa, se raggiunsero senza spargimento di sangue il nuovo ordinamento politico, e statuendo l'autorità dei comuni paralizzarono in qualche modo l'influenza straniera nel loro paese, fu cre-

d'io perchè avevano quelle virtù delle quali furono debitori in gran parte al loro santo concittadino. Narrano i nostri cronisti che al tempo del Santo, i signori di Valdinievole avevano ceduto di buon accordo le loro rôcche e i loro castelli che divennero altrettante repubblichette (1110 circa).

Nè solamente a governo repubblicano si costituirono le castella di Valdinievole, vivente Allucio, ma strinta fra loro una lega per trattare i comuni interessi, tenevano pubbliche adunanze nel Castello di Montecatini, luogo importante per popolazione e per sito.

Dopo aver finalmente questo Genio benefico nella Toscana ed in altre parti d'Italia prodigate le sollecitudini della sua carità, dappertutto edificando chiese, spedali, ponti e strade: dopo avere per giunta informato in siffatta guisa l'autorità popolare da render possibile la vita dei comuni nella provincia di Valdinievole, e dopo avere in somma a tutti fatto del bene come per lui si poteva il meglio, finì tranquillamente i suoi giorni in Pescia il 23

del mese d'ottobre dell'anno 1134 e fu la sua salma sepolta nella chiesa dello spedale di Campugliano senza distinzione di sorta.

§ VI. Se fu S. Allucio grandissimo nel suo tempo pei popoli di Valdinievole, grande sarebbe stato nel nostro. Egli riguardò la religione di Cristo come ordinata al bene morale e materiale dei popoli, e subordinato il conseguimento della felicità eterna non meno che della terrena, all' osservanza di quei divini precetti, ed al ravvivamento di quella fede, a mezzo della quale incominciarono a pullulare i germi di quelle virtù medioevali che stanno a rappresentare la civiltà moderna. Se grande però fu la virtù sua, fu dissimile in parte da quella degli eroi puramente civili, che il mondo chiamò grandi. Dessi infatti non ebbero la sorte di congiungere le loro azioni virtuose con quelle che riguardano l' uomo in sè stesso e fanno gli uomini santi; voglio dire che la continenza, l' umiltà, la mansuetudine e le altre cristiane virtù praticate in modo eroico dal nostro santo, furono per

lo più sconosciute a costoro. Queste virtù puramente cristiane, congiunte alla solerte operosità ed al desiderio che aveva grandissimo di migliorare la condizione morale e materiale del popolo, contribuirono assai volte a procurargli soddisfazione e letizia. Egli non cercò dai suggerimenti dell'ozio la tranquillità dello spirito, ma guidato invece dal cuore, comprese doversi rimuovere i dolori dell'anima, i turbamenti, le scontentezze e tutta insieme la semenza dei guai che accompagnano l'uomo faccendiero, non meno dell'egoista e dell'ozioso, combattendo le passioni e i disordinati appetiti, che offuscano la ragione e rendono la vita per noi cattiva, e per altri dannosa e spiacente.

Tanti e sì segnalati meriti confortarono i Pesciatini a consacrare un culto al loro concittadino. Questo generoso sentimento di stima e di gratitudine, che gli uomini manifestano in verso dei loro benefattori, fu espresso con ogni maniera di manifestazioni sensibili in riguardo di questo Santo, fino dai tempi i più vicini alla sua

morte. Coloro che ne ammirarono le virtù e provarono in vita i benefici effetti delle sue caritatevoli istituzioni, non avrebbero potuto fare a meno di prestare a lui quel culto civile, che i popoli non ingrati per buona disposizione dell'animo loro, prestano ai pubblici benefattori. Ma le sue azioni furono, lo abbiamo accennato altra volta, dissimili in parte da quelle degli eroi civili, e molte virtù proprie dei santi adornarono la sua bell' anima; il perchè fu dal principio venerato col culto dei santi, che aveva meritato anche colla virtù dei miracoli. Questo tributo d'onore fecesi grandemente maggiore dopo la sua morte, perchè non venner meno le opere manufatte a beneficio dei popoli ed accrebbero mirabilmente i miracoli; e cred' io che questa riverenza andasse ad acquistare maggior carattere religioso, ed a perdere col trascorrere degli anni quella tinta di culto civile ch'è il ben meritato guiderdone che rende ai suoi benefattori un popolo non ingrato.

Dacchè le sue ossa riposarono nella Chiesa di Campugliano, una folla di devoti non

cessò mai di accorrervi, adorandole quali reliquie d' un santo, sebbene tale non fosse ancora stato dichiarato nè dai vescovi di Lucca, nè dai papi di Roma. La moltitudine divota che da ogni luogo accorreva all' ospizio ed alla chiesa di Campugliano per venerare le sante reliquie, valse a far mutar di nome a quei luoghi, che si chiamarono in appresso col nome di chiesa e di spedale di S. Allucio. Tutti indistintamente credevano che fosse un santo; e la devozione crebbe a segno che quarantotto anni dopo la sua morte i Pesciatini credettero atto conveniente e religioso di rimuovere le sue ossa dal comun luogo dei defunti e riporle in un sepolcro appartato. Furono intanto disotterrate le sacre spoglie del Santo nel giorno 16 di luglio dell' anno 1182 coll' intenzione di tosto inumarle nel luogo più onorevole che gli avevano destinato; ma tanta era la folla devota, che dallo spiccar dell' alba all' andar sotto del sole accorreva a far visite alle sacre reliquie, che fu d' uopo lasciarle esposte per dieci giorni continui fino alla festa di S. Iacopo, onde ap-

pagare l'altrui divozione. Decorsi che furono dieci dì dal giorno della disumazione, furon raccolte queste ossa in bianchi pannilini, e rinchiuse entro due casse nuove di legno serrate a chiave e collocate entro una pesante urna di pietra a bella posta scolpita, furono religiosamente sotterrate a piè dell' altare di questa chiesa.

Col volger degli anni le guerre cittadine e gli odii di parte distolsero i popoli di Valdinievole dal culto di queste sacre reliquie a segno che nel secolo XIII perduta avevano perfino la memoria del luogo ov'erano state sepolte. È nel vero, non furon lievi i disastri che i Pesciatini soffrirono negli anni di Cristo 1281, che per avere tenuto parte d'imperio e ghibellina, ebbero distrutta dai Lucchesi e dai Fiorentini la loro Terra in guisa tale, che niuna casa di privato cittadino e niuno edificio pubblico e religioso rimase in piè. Non fa meraviglia adunque, se anche gli stessi frati di S. Alucio, che, in quel tempo avevano la custodia della Chiesa e dello spedale di questo nome, fossero anch' essi dimentichi del luo-

go dove riposavano queste ossa; tanto aveva pesato sull' anima di quei popoli il flagello della discordia! Come Dio volle, furon ritrovate queste reliquie nell' anno 1344, mercè le diligenti ricerche di un certo fra Pietro, che era rettore dello spedale di S. Allucio. In tal congiuntura il Vescovo di Lucca Guglielmo Dulcini nativo di Montalbano, sotto il cui governo viveva spiritualmente il popolo pesciatino, ne ordinò la pubblica venerazione, e dichiarò beato il nostro Allucio; perocchè i beati allora si facevano dai vescovi, come oggi si fanno dai papi.

Se alcuno fosse curioso di conoscere minutamente le pratiche tenute dal vescovo lucchese nella beatificazione di S. Allucio, può legger la vita di questo santo scritta dal più volte ricordato Vincenzo Fredianelli.

Romano da Cerraia

Masnadiere di ventura (Secolo XII.)

I fatti che riguardano Romano da Cerraia, tanto famoso nei fasti di Valdinievole, appartengono al secolo XII; per questa ragione ho creduto opportuno premettere alcune notizie sulla condizione politica della nostra provincia all'epoca rammentata.

Alla feudale giurisdizione era a poco a poco nelle castella di Valdinievole succeduta l'autorità dei comuni, che si reggevano con proprie leggi e statuti. I signori di Croci, di Marliana, d'Uzzano, di Cozzile, di Massa e di Monsummano, disperando ormai per le variate condizioni politiche, di potere, come per l'avanti facevano, infestare dai loro monti e dalle loro rôcche le sottoposte campagne, svaligiare i viandanti, farli prigionieri, ed esigere grosse somme di

danaro pel loro riscatto, avevano la maggior parte ceduti di buon accordo i loro castelli che divennero altrettante repubbliche. Fu in sulle prime il governo di queste microscopiche repubbliche di forma quasi oligarchica sotto i consoli, ma divenne in seguito migliore sotto gli anziani ed acquistò finalmente la forma democratica sotto i Potestà. Erano i potestà uomini di sperimentata attitudine nell'amministrazione della pace e della guerra, e che ciascun comune richiedeva ad altro comune amico e dello stesso partito; la qual cosa non solo in Valdinievole si costumava di fare, ma in Firenze ancora ed in altre città e castella di Toscana. Questi comuni o repubbliche che chiamar si vogliano erano fra loro indipendenti, e lo erano pure dai Fiorentini, i quali non usarono che più tardi della loro influenza politica in verso di loro. Il potestà, capo e preside del consiglio, aveva la giurisdizione civile e criminale, amministrava la giustizia per mezzo di due notari, e faceva rispettare le leggi; ma le leggi non potevano farsi nè dal Potestà

nè dai notari, ma solamente dal consiglio generale che si componeva di cento individui. In ogni comune vi era il suo tesoriere: c' erano le milizie ed un ufficiale che col nome di capitano del popolo le comandava. In tempo di guerra si assoldavano ancora milizie che non erano del comune, e si faceva ricerca di capitani di ventura. Questi piccoli stati stringevano alleanze e le strinte rompevano ; facevano guerre, vincevano ed erano vinti alla lor volta da altre piccole repubbliche. Tale presso a poco era lo stato politico e governativo della Valdinievole nel secolo XII. quando viveva quel Romano da Cerraia che tanto celebre si rese negli annali della nostra storia, non saprei dire se per le sue virtù militari, o piuttosto per quella immane crudeltà e ferocia di cui gli fu tanto prodiga la natura, e che formava il carattere dei popoli in quel funesto periodo.

Gli storici nostri ci dipingono Romano da Cerraia come un uomo truce d'aspetto e di statura colossale, di corpo adusto, con braccia e gambe nerborute, con grandi e

luride basette, a cui dalla gola sporgeva un immenso gozzo; uomo insomma non meno terribile e feroce all'aspetto, che rincresceva alla vista.

Fino dalla più verde età, muto essendo agli affetti ed alle gioie della famiglia, abbandonò i genitori cadenti dopo avere ad essi involati gli armenti, abbruciata la casa colle sue masserizie e colle cose tutte strettamente necessarie alla vita di quei tapini. Scosso il giogo paterno, anzi rotto ogni sacro vincolo di figlio verso il padre, miscredente in Dio e negli uomini, pria che far suo diletto della pastorizia e dell'agricoltura, pensò in prima di farsi cacciatore di fiere, più tardi ladrone, ed in ultimo uomo di spada. Niuna cultura ingentili giammai il suo cuore feroce, perchè allora regnava tuttavia la barbarie mantenuta per tanto tempo costante, e dalle reiterate invasioni degli stranieri e dal bestiale governo dei feudatari che avevano bandito il sentimento della dignità umana, e la conoscenza di quei diritti che sono necessari all'avanzamento delle morali virtù. Sapeva pe-

rò Romano di Geografia e di Topografia quel tanto che praticamente aveva appreso scorrazzando dal Cerruglio a Viminiaia, e da questa a Topascio e Buggiano, a predare pecore e polli e quant' altro gli capitava alle mani. Ogni viuzza ed ogni vallata, ogni burrone ed ogni nascondiglio era benissimo da lui conosciuto; e questo bastava a formare quel corredo di nozioni necessarie ad un capitano che i tempi lo avevano destinato a combattere fra i ruderi e le selvatichezze della Cerbaia, di Monte-Chiaro e delle altre castella di Valdinievole. La spada meglio di ogni altro del tempo suo maneggiava, nè a trar di pugnale era men destro, chè nelle brighe dato più volte n'aveva le prove; talchè a cimentarsi seco i bravacci d'allora ci pensavan due volte. Allorquando qualche guerra sorgeva fra i comuni di Valdinievole, era loro primo pensiero il far ricorso a Romano, e tutti facevano le sue forze per averlo al soldo; ma l'avventuriere che non aveva, nè patria, nè partito prestava l'opera sua a chi meglio lo pagava, perchè soleva dire che non

avrebbe avuto ribrezzo a servire il diavolo, se questi meglio lo avesse pagato. Avvenne a quei giorni che i Cavalieri Gerosolomitani che stavano d'ospizio all' Altopascio dovevano riscuotere alcuni canoni di livello da certa gente di Buggiano, e che avendo ricusato di pagarli furono dal potestà di Pescia, che era un certo Cejo, condannati al pagamento. I Buggianesi pagarono è vero i loro debiti, ma crucciati se la legarono al dito, e se la presero con quei cavalieri, che erano anche frati, insultondoli ogni qual volta li trovavano per via. I Topascesi il sapevano e se ne avevano a male, e pensavano di farne vendetta, quando fossegli capitato il destro; nè questo si fece lungamente aspettare. Infatti alcuni giovanastri di Buggiano, per darsi bel tempo, erano andati uccellando con cani e falconi in quel di Topascio presso S. Salvatore, quando accortisene i Topascesi gli tennero dietro dicendo loro villanìe, cui gli altri risposero di rimando; e tanto la cosa andò innanzi che dalle parole venutisi ai fatti incominciò una baruffa che finì colla peggio dei gio-

vani uccellatori, che ritornarono uccellati e malconci a Buggiano. Questa fu la cagione dell'aspra guerra fra i Buggianesi e quei di Topascio. Le castella di Marliana, della Verruca, di Castiglione e di Montecatini si unirono ai Buggianesi; quelle del Cerruglio, di Viminaia e di Montechiaro a quei di Topascio. Romano da Cerraia fu ricercato in tal congiuntura dalle parti belligeranti, ma consigliato secondo il solito dall'avarizia, si accomodò coi Topascesi che più liberali s'erano mostrati verso di lui. Deposto frattanto il consueto mestiero di ladrone, cinse al fianco la spada usata nelle battaglie, si allacciò ai piedi i sandali, e il capo coprì di un enorme berrettone di cuoio, che a foggia di cimiero antico, dalla fronte scendevagli sulla nuca, e con tali divise assunse il generale comando delle milizie alleate. La guerra fu combattuta, e la sorte arrise al venturiero ladrone, che col favore delle tenebre, e dopo ripetuti assalti, s'impadronì del castello di Buggiano, passò a fil di spada i miseri abitanti senza misericordia alcuna,

e vi appiccò il fuoco che in breve lo incenerì. Marliana, Verrucola e Castiglione incontrarono dalla ferocia di lui la stessa sorte. Ma la giustizia divina non tollerò più lungamente vivesse ai danni di Valdinievole quest' uomo crudelissimo e di tanto artificio fornito, che pochi erano quelli che scampati dalla sua spada in palese, potessero starsi sicuri dagli agguati. Narrano infatti gli storici nostri, com' egli non sazio ancora di tanto sangue, lasciati i compagni si era inoltrato solo nei boschi della Verruca in cerca di nuovo bottino, fosse colto da freccia nemica scagliata da ignota mano e finisse i suoi giorni. Questa asserzione viene avvalorata dall' autorità del Finocchi storico di Montecatini, che narra essersi dopo molti anni ritrovato fra i ruderi di quelle selve uno scheletro umano, cui nel cranio tuttavia pendeva confitto un telo, ed al lato giaceva un grosso spadone a due mani quasi affatto corroso dalla ruggine. Se questo è vero, condegna morte incolse questo mostro di crudeltà e d'avarizia, famoso anzichè glorioso negli annali

della nostra provincia, perciocchè laddove non è virtù non è vera gloria. (1)

(1) Di Romano da Cerraia hanno fatto menzione alcuni de'nostri storici e cronisti pesciatini.



Guido Orlandi poeta volgare

Dalla famiglia Orlandi di Pescia ne venne Guido poeta toscano che fiorì circa il 1280. (1) Secondando il genio cavalleresco del suo tempo, cantò di cose d'amore; perciocchè i poeti allora non vedevano al Mondo cosa degna d'esser celebrata co' versi, tranne la donna dei loro pensieri; e ciò tanto è vero che

„ Amor prima trovò le rime e i versi
E i suoni e canti ed ogni leggiadria „

Fu amico de' begl' ingegni, ed intimo di Guido Cavalcanti uomo leggiadrissimo della persona, poeta e filosofo che indotto dalle preghiere di Guido cantò filosoficamente

(1) Della Famiglia Orlandi, vedi quello che è stato detto nelle note alla biografia d'Aiolfo di questa casata.

della natura d'amore in una vaghissima canzone che comincia:

Onde si muove e d' onde nasce amore ?

Vogliono alcuni che il Cavalcanti si movesse a scrivere questa canzone in risposta ad un sonetto che aveagli indirizzato l'Orlandi a nome di una donna amata, che bramava sapere da lui d' onde nasca, e che cosa sia amore.

Tanto era radicato nel cuore degli antichi poeti l'*amore*, che tutte le quistioni attenenti al medesimo occuparono vivamente le loro intelligenze. Questa smania era talmente generale, che nel Secolo XIII e XIV, pochi sono stati i poeti che rivolgessero la musa a più nobile scopo, e si scaldassero dell'amor della patria.

Noi riporteremo il sonetto dell'Orlandi, non senza avvertire che molti scrittori antichi, fra i quali Federigo dell'Ambra. Jacopo da Lentino, ser Pace notaio fiorentino e lo stesso Dante, pare abbiano scritto alcuni sonetti in risposta a quello di Guido; quello di Dante comincia:

.. Amore e il cor gentil sono una cosa ..

GUIDO ORLANDI A GUIDO CAVALCANTI

SONETTO

Onde si muove e d'onde nasce amore ?
Qual è suo proprio luogo ov' ei dimora ?
È ei sustanzia, accidente o memora ?
È cagion d'occhi, o è voler di core ?

Da che procede suo stato o furore ?
Come foco si sente che divora ?
Di che si nutre dimand' io ancora .
Come, quando, e di cui si fa signore ?

Che cosa è, dico, amore ? Ha e' figura ?
Ha per sè forma ? o per sembianza altrui ?
È vita questo amore, ovvero è morte ?

Ch' il serve, dee saver di sua natura.
Io ne domando voi, Guido, di lui,
Poichè molto usate in la sua corte.

Il Cavaliere Giovanni Obizi

Uguccione della Faggiola nel secolo XIV sosteneva i Ghibellini contro il re Roberto di Napoli, che non solo in Napoli, ma in Provenza, in Roma, in Firenze, in Lucca, ed in gran parte d'Italia comandava per mezzo dei suoi vicari. Questo capitano avendo colle armi pisane e con quelle delle bande tedesche, (1315) oppressa e saccheggiata Lucca, dove i Bernardini e gli Obizzi famiglie potentissime si disputavano la preminenza, nonostante l'autorità del vicario del re di Napoli, un ramo di questi ultimi riparò nella vicina terra di Pescia provvedendo in tal modo alla propria sicurezza ed indipendenza politica. Da questa famiglia nobilissima, dalla cui pietà e munificenza furono edificati fra noi palagi e templi, ne venne per diritta linea quel Giovanni di cui brevemente parleremo.

Nacque Giovanni in Pescia nel secolo XIV da Luzio Obizzi cavaliere ragguardevole per armi e per ornamenti di lettere (1). Avendo egli sortito dalla natura forme leg-

(1) La famiglia degli Obizzi nobilissima in Lucca, fu a testimonianza del Betussi e di altri storici, un seminario di uomini illustri. Vi si contano più di venti distinti guerrieri; quindici dei quali furono generali di Santa Chiesa, di repubbliche e di principi grandi. Dopo la sanguinosa occupazione di Lucca per parte di Ugucione della Faggiola, alcuni degli Obizzi ripararono in Pescia, altri nella Lombardia, ed altri rimasero in Lucca e nei loro Castelli del Modanese e del Frignano.

Un certo Dino degli Obizi, soggetto celebre anche in Legge, pare sia stato dei primi a venire a Pescia; questi ebbe molti figli fra i quali uno chiamato Tommaso, che prese parte alla edificazione della Cappella Obizzi nella Chiesa di S. Francesco di Pescia; mentre ai tempi andati si leggeva nelle vetriate del coro di questa cappella:

Hoc opus fieri fecit D. Thomas D. Dini de Obiziis de Lucca, pro remedio animae suae et suorum descendendum. A. D. 1392.

La data di questa iscrizione rende molto probabile questa mia asserzione.

Niuno dei nostri storici pesciatini ci dice come si chiamasse il padre del nostro Giovanni; ma consultando l'iscrizione sepolcrale che si leggeva

giadre congiunte ad un' anima generosa, nutrì la sua giovinezza non solamente di amori e di arti cavalleresche, come portavano gli usi dei gentiluomini di quei tempi,

una volta nella Chiesa di S. Francesco di Pescia dov' io ritengo, per quello dirò in seguito, siano racchiuse le ossa di Giovanni degli Obizzi, appare essere stato un certo Luzio. — Ecco l' iscrizione tramandataci in parte dal Monaco Puccinelli — *Hic jacet corpus nobilis militis Domini Nini D. Lutii de Obitiis.....*

Per mostrare le ragioni per le quali ritengo che le ossa di Giovanni degli Obizj riposino nella Chiesa di S. Francesco di Pescia, incomincerò dall'esaminare qual peso abbia l'asserto di un nostro recente storico pesciatino, il quale asserisce che nella rammentata sepoltura riposa la salma del celebre Nino che militò in Terra Santa nel 1188. Questo istorico che ben sapeva non essere in quell'epoca gli Obizzi a Pescia, per convalidare il suo asserto ed uscirne come suol dirsi pel rotto della cuffia, pretende che dessi facessero levare la cassa che racchiudeva le ossa di Nino dall' Oratorio di Montecerullo nel Frignano, e la facessero collocare nella Chiesa di S. Francesco dinanzi all' altar maggiore, senza saperci dire nè quando nè come « Tanto (dice quest' autore) » si affezionarono gli Obizi per questo sacro tempio, che fatta levare la Cassa in cui erano rac-

ma ispiratosi al secolo fortunato della letteratura in cui sorsero grandissimi i riformatori della toscana favella, Dante, Petrarca e Boccaccio, seppe colle lettere ingentilire

» chiuse le ossa di Nino degli Obizi dall' Oratorio
» di Monte Cerullo di cui erano signori, nella
» Chiesa di san Francesco trasferita, sotto al pavimento dinanzi al maggiore altare la posero. »

Questa a me pare una gratuita asserzione per le seguenti ragioni: prima perchè non credo che alcuni degli Obizi che nel secolo decimoquarto da Lucca ne vennero a Pescia, avessero voluto e potuto levare una cassa che racchiudeva le ossa di un loro antenato dall' Oratorio di Montecerullo, quando in quell' epoca (1393) il castello era abitato da Obizzo degli Obizi signorazzo assai prepotente, che levatosi con altri feudatari contro il proprio Signore Niccolò II. della casa d' Est fu battuto dai Lucchesi venuti in soccorso di Niccolò. Bisogna anche por mente che se un ramo degli Obizzi venne nel secolo XIV a Pescia, altri Obizzi più potenti e agnati di Nino, erano rimasti in Lucca, nel Modanese e nella Lombardia. In secondo luogo questo storico non ha avvertito che la stessa lapide sepolcrale parla contro di lui; e di fatti in essa è scritto che Nino (vezzeggiativo di Giovanni) è figlio di Luzio. mentre l'eroe lucchese è figlio di Lodovico: eccone una prova in quanto si legge nel Catajo di

il suo animo, che, abbandonato al solo uso dell'armi, sarebbe riuscito se non volgare pei tempi che correvano, al certo meno generoso e gentile. Egli nacque di pa-

Giuseppe Betussi « *Saladino Tyrum obsidente, et Clemente III Pont. Max. Cruce signatorum toto christiano orbe habente, omnibus principibus Asiae Europaeque concurrentibus christiano-
rum classis trecentis triremibus exstructa, cum amplius sexcentis navibus hostilibus in Licio mari confligit, in quo navali praetio Ninus Obicius Ludovici filius triremibus Lucensis Reipublicae Praefectus, duas hostium naves debellavit et caepit, easque ad promontorium Acrum captivas perduxit. Ann. D. MCLXXXIX. »*

Salito al soglio Pontificio Clemente III si volse anch' egli all' impresa di Terrasanta per arrestare i progressi di Saladino che aveva già debellate parecchie Città in Soria, occupata la stessa Antiochia e subordinatone il Patriarca. Molti principi cristiani sollecitati da questo Papa presero le armi contro gl' infedeli. L' Imperatore Federigo, Filippo Re di Francia, e Riccardo Re d' Inghilterra secondarono le voglie papali. I Veneziani ed i Pisani calarono in mare flottiglie capitanate dai rispettivi vescovi; e Lucca non mancando a tanta impresa affidò a Nino di Lodovico degli Obizzi sei bene armate galere, ed inviò il 1188 in Terra santa. Attacò Nino bat-

dre guelfo; e guelfo fu esso pure nella sua prima giovinezza ad imitazione degli uomini virtuosi, che professano le opinioni dei loro maggiori innanzi di avere essi

taglia navale nel mare della Licia, debellò la squadra nemica, e s'impadronì di due navi che condusse al promontorio Acro. Questo fatto glorioso avvenne l'anno 1189. Ritornato Nino da questa spedizione, portò a Lucca l'insigne reliquia del frontale miracoloso della Madonna, che donò ad una signora di Casa Quartigiani. Tale è in succinto la storia di Nino degli Obizi.

Tenendo a calcolo tutte le circostanze accennate di sopra, mi sembra se non certo, almeno probabilissimo, che Giovanni Obizzi morto a Pescia nell'ultima decade del secolo XIV sia figlio di Luzio, e sia quel desso la di cui spoglia mortale sta racchiusa sotto la lapide dinanzi all'Altar maggiore nella Chiesa di S. Francesco di Pescia; e le ragioni sono: 1. perchè essendo questo illustre Capitano morto in servizio della repubblica pesciatina doveva essere sepolto con molta probabilità nella Chiesa di S. Francesco nella sua Cappella gentilizia conforme l'uso dei tempi: 2. perchè nella lapide vi sta scritto il suo nome, avvi la sua arme, e la sua effigie scolpita in pietra, nella quale si legge il nome di Luzio, che mentre è probabile che sia il nome del padre di Giovanni, non è al certo il nome del pa-

quel corredo di cognizioni che si richiede alla conoscenza del bene; ma divenuto maggiore e libero di sè stesso, tenne per convinzione sua propria questo

dre dell' Eroe di Tolemaide che si chiamava Lodovico: 3. anche il lavoro artistico della scultura che si vede nella lapide appartiene all'epoca in cui avvenne la morte di Giovanni Obizzi; poscia che le arti parlino dai muti sepolcri e, rivelino l'epoca di lor fattura. La lapide inoltre, porta scolpita l'immagine non di un crociato, ma sibbene quella di un uomo d' arme del secolo XIV: 4. perchè lo storico non allega nessun documento, nessuna tradizione e plausibile congettura, per provare che l'eroe lucchese sia là dentro sepolto. Pur tuttavolta non intendo d' imporre altrui il mio sentimento a discapito dell' autorità di questo scrittore pesciatino; ma solo ho voluto manifestare la mia opinione appoggiata agli argomenti rammentati.

Questa famiglia degli Obizzi fu in Pescia delle più nobili e ricche — La Chiesa di S. Francesco deve alla pietà di lei il suo maggior lustro; mi piace discorrerne brevemente. Nel 1211 gli Orlandi essendo padroni di un piccolo Oratorio situato presso a poco dove attualmente si trova la Chiesa di S. Francesco, lo donarono al santo di questo nome, che capitato in Pescia vi si trattenne per tre giorni, ospitando in casa di Venanzio

partito come quello che più onesto gli parve.

Nel 1373 fu l' Obizzi spedito sotto gli Ordini di Bartolomeo di Gentile con una eletta

Orlandi. — Il santo destinò questa chiesucola per uso dei suoi terziari. Gli Obizzi per i primi vi edificarono una loro sontuosa Cappella, i Mainardi fecervene un' altra nel 1295; alcune pie persone vi fecero nel 1298 la facciata, la quale fu da altri rifatta nel 1505 — L' altare della famiglia Barba, oggi Cheli, fu edificato nel 1595 — L' Altare della Concezione fu edificato dalla Comunità di Pescia nel 1516 in occasione di un miracolo. Una delle più sontuose Cappelle di questa Chiesa è quella dei Cardini, opera del secolo XV — In questa Cappella, nella quale si venera il Gesù della corda pia, è stato creduto da molti, senza fondamento, che vi fosse il Sant' Uffizio, ritenendo che quelle parole *corda pia*, stessero a significare un pietoso capestro; ma invece sono allusive a un inno sacro che cominciava con quelle parole latine, e si cantava in onore di quell' immagine che è di stucco. Questa Cappella di buona architettura, se bella è al presente, era bellissima una volta. Ne sormontava l' arcata una piramide triangolare di pietra di squisito lavoro, che col consenso della famiglia Cardini fu atterrata dai frati francescani i quali si obbligarono in compenso di fare alcuni lavori che mai non fecero.

schiera di soldati in aiuto dei Fiorentini, che facevano guerra ai signori Ubaldini di Mugello, i quali, vivendo a mo' d'assassini e predoni, erano venuti loro a fastidio, e giustamente volevano disfarsene. Nell'anno appresso fu spedito dal comune di Pescia in soccorso di Bandino Panciatici con due compagnie di soldati; e dopo questa fazione richiamato in patria, rivolse le armi contro i facinorosi ghibellini che avevano profittato delle poche forze rimaste quivi a tutela dell'ordine per rovesciare

Gli stessi frati sciuparono per la seconda volta questa Cappella allorchè fecero la cantoria dell'organo.

La Cappella Obizzi (cappella maggiore) nell'antico suo stato non era come attualmente si vede, ma tutta ornata di antiche pitture le cui vestigia si videro alcun tempo nella volta e nella tribuna, ed oggi si nascondono sotto l'intonaco. Finalmente gli Obizi, gli Orlandi e la Comunità, vi fecero più o meno felicemente molti lavori; e nel 1720 la Chiesa ebbe la forma come attualmente si vede. In questo tempio elessero la loro sepoltura i Salamoncelli, gli Obizi, gli Orlandi, gli Onesti, i Galeotti e tanti altri rispettabili cittadini.

il governo pesciatino. Dopo avere egli con somma prudenza ristabilito l'ordine pubblico ed assicurata l'integrità degli statuti alla Terra natale, fu nuovamente spedito in aiuto della repubblica fiorentina; ed in questa fazione pigliò d'assalto la terra di Castrocara, avvenimento per esso gloriosissimo. Combattè in ultimo colle milizie pesciatine in aiuto dei Lucchesi che si trovavano attaccati da Iacopo d'Appiano signore di Pisa, ed in questo per lui troppo infausto combattimento nell'istante in cui stava per cogliere gli allori della vittoria, serrandosi col ferro addosso ai nemici, tale ne riportò nel petto una ferita, che pochi dì appresso morì (1397). Fu il suo cadavere con pompa solenne trasportato in Pescia, e nella chiesa di S. Francesco nella sua cappella gentilizia fu sepolto innanzi all'altare, ove tuttora si vede la sua effigie scolpita in pietra.

Fu Giovanni degli Obizzi il più magnanimo e reputato capitano di Valdinievole dopo Bartolomeo di Gentile, di cui godeva l'amicizia e la stima. Lo storico

Puccinelli scrivendo di lui così si esprime:
« Giovanni degli Obizzi, cavaliere formo-
» sissimo, e per armi e per lettere e no-
» biltà celebrato, narrano che sorgesse
» prode nelle battaglie, savio per consi-
» glio, onesto nella vita civile, e conso-
» lasse di onore e di gaudio l'ultima età
» del suo padre cadente. »

Andrea Salamoncelli

Fra gli esuli lucchesi che sfuggiti al furore di Uguccione della Faggiola ripararono in Pescia, furono alcuni della nobilissima stirpe dei Salamoncelli. Di questi fu quell' Andrea, le di cui spoglie mortali riposano nella chiesa di S. Francesco di Pescia sotto lapide di pietra, ove un dì vedevasi scolpita l'immagine di un guerriero, vi si leggeva il suo nome e la data della sua morte. Oggi questa lapide sepolcrale, per esser corrosa dal tempo, non lascia scorgere traccia alcuna di carattere, e noi saremmo rimasti privi di questa memoria, se il diligente Padre Don Placido Puccinelli non ci avesse due secoli fa trascritto fedelmente ciò che in essa leggevasi. Fu il Salamoncelli guelfo di partito, e soldato di professione. Nel secolo XIV. in cui egli viveva, la nostra Terra si reggeva a comune con proprie leggi e statuti sotto la protezione e l'alleanza

della Repubblica fiorentina. In allora , come al presente , era tenuta cosa onorata, non solamente il servire la propria patria quando questa n' abbisognasse , ma era tenuta del pari onorata cosa il servire gli stati amici ed alleati della patria. Per la qual cosa Andrea Salamoncelli, ossia che in Pescia non trovasse in quel tempo da menar le mani , ossia che venisse richiesto dell' opera sua dai Fiorentini, il fatto stà ch' egli servì quella repubblica in qualità di soldato e di capitano. Nell' anno 1351 allorchè messer Giovanni de' Visconti vescovo di Milano e tiranno potentissimo in Italia ; e che teneva in suo dominio ventidue città , ed aveva presa di nuovo Bologna contro il divieto del Papa, minacciava di occupare Pistoia, affralita dalle civili discordie , fu il Salamoncelli in qualità di capitano e di connestabile dei cavalieri, spedito dalla repubblica di Firenze alla guardia di quella piazza, con cento cavalli e centocinquanta masnadieri. (1) I Fiorentini di comune accordo coi Pistoiesi

(1) Villani.

fecero promettere al Salamoncelli sotto giuramento, che non dovess' egli colla sua guardia ingerirsi in novità alcuna, nè tampoco favorire gli stessi Fiorentini di cui i Pistoiesi a ragione temevano; ma solo dovesse difendere la libertà di Pistoia contro la prepotenza del milanese Arcivescovo, e contro qualunque altro si fosse, che tentato avesse d'impadronirsene. I Pistoiesi accettarono di buona voglia nella loro città la guardia fiorentina capitanata dal Salamoncelli, ed ogni loro sospetto acquietossi. perchè conoscevano esser lui un uomo diritto e di sperimentata fede, il quale sapeva amare l'indipendenza della propria patria, e del pari sapeva rispettare l'altrui. E difatti allorchè i Fiorentini, sedotti dal matto consiglio di Pietro Gucci notajo della Signoria ed uomo di mala fede, ruppero ogni patto di lealtà, e tentarono d'impadronirsi di Pistoia, egli fedele al suo giuramento, coi suoi cavalieri e fanti nella notte del dì 26 marzo 1351 vigorosamente combattendo li respinse (1). I Fiorentini

(2) Villani.

che avevano sofferto l'onta d'essere stati rigettati dai Pistoiesi e dalla guardia capitana dal Salamoncelli, posto da banda ogni riguardo, deliberarono di assediare e prendere per forza d'armi la piazza. E per riuscire frattanto più agevolmente nell'intento loro, ordinarono ad Andrea Salamoncelli di uscire di Pistoia, perchè niuno aiuto da esso sperar potevano, come quegli che leale a tutta prova, aveva prima d'entrarvi giurato di difendere Pistoia da chiunque l'avesse attaccata, non esclusi i Fiorentini dai quali riceveva il soldo.

Morì questo capitano il giorno 26 di Settembre dell'anno 1356, e fu il suo cadavere sepolto nella chiesa di S. Francesco di Pescia. Poche notizie abbiamo di lui, non avendone fatto parola alcuno dei nostri storici e cronisti pesciatini; forse perchè le sue azioni non riguardarono i fatti da loro presi a narrare.

Se nei capitani la prudenza e la fede è da tenersi in somma stima, parmi che il Salamoncelli meriti per questo speciale considerazione, avuto riguardo ai tempi cor-

rottissimi in cui visse. Questa fede, che in lui era grandissima, non venne meno per volger d'anni e di fortuna, ma formò una delle più nobili qualità del suo carattere, e fu tanto universalmente riconosciuta ed apprezzata, che i suoi concittadini vollero fosse tramandata ai posteri per mezzo dell' epigrafe che si leggeva un giorno sulla lapide che racchiudeva le sue ossa, e che l' abate Puccinelli ci trascrisse senza lacune, perchè al suo tempo era leggibile per l' intero. (1)

Molti invero sono stati gli uomini d' arme celebrati dagli scrittori, sebbene alcuni di essi accoppiassero al valore nelle battaglie un cuore falso e costumi corrottissimi. Le loro azioni sebbene riputate grandi e magnanime, erano spesso il parto della propria ambizione non frenata nemmeno dalle leggi dell' onestà e della religione, ma solo avanzata dall' avarizia. Non erano in una parola che prodi in guerra, dote compati-

(1) *Exemplum celebre fidei clauditur Andreas origine Lucanus, stirpe de Salamoncellis, qui obiit.* — Ann. MCCCXLII.

bile con ogni sorta di vizi , splendida è vero , sebbene non rara , dappoichè l'istoria ha sempre registrato il nome dei prodi ogni qualvolta la guerra ha turbata l'umanità. Non così può dirsi di Andrea Salamoncelli, le di cui guerresche azioni se non furono splendide al pari di quelle degli altri capitani di Valdinievole, furono compensate ad oltranza dalla sua fede, dalla sua onestà e dalla religione.



Franceschino Belloni

Franceschino Belloni sortì in Pescia i natali sul cominciare del secolo XIV. e fu figlio di Lippo, uomo non meno ricco che virtuoso. Erano in allora i popoli d'Italia in continua agitazione per conservare a loro stessi quella libertà, tante volte acquistata ed altrettante loro ritolta dai tiranni, che signoreggiavano colle armi tal fiata, e tal altra, colla perfidia e coll'oro le provincie italiane.

Il mestiero dell'armi e il governo della pubblica bisogna, erano la occupazione ordinaria degli uomini segnalati nella società di quel tempo. Franceschino del pari che il padre suo, uomo essendo costumatissimo ed eloquente molto, seguì la carriera delle pubbliche faccende, diportandosi in essa con fede grande e non minore coraggio civile. Fu intimo e familiare di Castruccio Duca

di Lucca; e la stima e l'amore di questo principe, dal Segretario fiorentino paragonato a Scipione Affricano ed a Fillippo il Macedone, sono tali prove del merito di questo nostro concittadino, che mi sgomenterei di trovare per esso migliore argomento di lode. Meritò la confidenza di questo Duca a segno, che chiamollo a sé insieme con frate Francesco da Buggiano suo confessore, ed altri nobili lucchesi, e la principessa Pina, per assistere al suo testamento che fece sotto Pistoia l'anno 1328 (1).

Quantunque per poco tempo avess' egli

(1) Che Francesco o Franceschino Belloni si fosse trovato presente al codicillo testamentario che fece Castruccio sotto Pistoia l'anno 1328 ce lo attestò il P. D. Placido Puccinelli nelle memorie di Pescia pag. 402 ed è dietro; l'autorità di questo storico che io l'ho riportato. Perocchè in questo codicillo latino riferito con altri documenti da Aldo Manuzio nella vita di Castruccio Antelminelli, si trova ricordato Francesco da Pescia senz' altro; e può esser benissimo che fosse questi il Belloni — Il testamento di Castruccio è dell' anno 1327, ed il codicillo è dell' anno 1328. (*Vedi Aldo Manuzio vita di Castruccio ec.*)

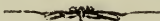
dimorato in Pescia, essendo di stanza in Lucca presso la porta di S. Frediano, pur tuttavia non lasciossi sfuggire occasione d'essere utile alla Patria; nè questa fu in alcun tempo schifa dal fare ricorso al consiglio ed all'opera di Franceschino. Fu infatti dai Pesciatini nell'anno 1329 eletto ambasciatore insieme a Ser Vanni di Lapo da Buggiano, e Binduccio di Tuccio da Montecatini per trattare a nome delle Castella di Valdinievole la pace coi Fiorentini nel Duomo di Pistoia; nè questo fu il solo dei servigi che rese alla patria. Era nell'anno 1334 finita in Lucca la signoria di Castruccio, e quella di Lodovico il Bavaro, e di Gherardino Spinola, che aveva venduto quella città a Giovanni re di Boemia, allorquando i Pesciatini ebbero nuovamente ricorso a lui nei loro bisogni. Il re Giovanni, al quale obbediva pure l'intiera provincia di Valdinievole, andava del continuo tartassando con imposte e balzelli il Comune di Pescia e le altre Castella, per cui non sapendo i Pesciatini a qual partito appigliarsi, pregarono Franceschino Bel-

loni a volersi intromettere coll'autorità sua presso l'avaro e molesto regnante, e pregarlo ad avere compassione di loro e a lasciarli vivere in minori strettezze. Compiuta questa missione ritornossene in Lucca prestando il suo servizio a quella città che mutava miseramente e spessissimo di padrone. Ebbe nell'anno 1331 sotto il governo di Mastino della Scala, Signore di Verona e di Lucca, il grave e difficile incarico di riformare gli statuti di quella città; e fu l'anno appresso creato degli anziani, carica per ben altre due volte conferitagli dai Lucchesi, che tenevano in gran conto la prudenza di Franceschino. Aveva in ultimo Mastino della Scala venduta la città di Lucca ai Fiorentini per il prezzo di centomila fiorini, per la qual cosa ne vennero gelosie nei Pisani emuli della grandezza di Firenze; e questa fu la cagione che indusse costoro ad occupare proditoriamente la città di Lucca prima che i Fiorentini l'avessero ricevuta dallo Scaligero. Ecco, per nuova guerra contristata nuovamente la patria elettiva di Franceschino Belloni, il

quale essendo per facondia e per consiglio valentissimo, fu dai suoi spedito a Pisa per aggiustare le controversie fra i due litiganti, di cui era vittima l'innocente città di Lucca.

Il Belloni fu buon cittadino e miglior magistrato, marito fedele e padre affettuosissimo di numerosa figliolanza, che fu ragguardevole in Lucca ed in Pescia, ove si estinse nell'anno 1400.

Non sappiamo quando avvenisse la morte di questo nostro illustre concittadino, che colle sue virtuose azioni lasciò di sè grata ricordanza alla patria.



Giovanni Garzoni da Pescia

Giovanni di Garzone Garzoni da Pescia fu un famoso Capitano del secolo XIV, non inferiore al merito di Lippo, il quale fu intimo di Castruccio Signore di Lucca, ed uno dei primari soggetti politici d'Italia in quel secolo. (1)

(1) Lippo Garzoni fu dei primari soggetti politici d'Italia, intimo di Castruccio che lo creò suo consigliere e fecelo governatore di Lucca. *Aldo Manuzio - Tegrini vita di Castruccio - Galeotti - Puccinelli.* - Che la famiglia dei Garzoni fosse pesciatina non v'ha dubbio alcuno, e viene attestato ciò dai nostri storici con documenti; fra i quali l'uno di Giovanni re di Boemia del seguente tenore.

Ioannes Dei gratia Boemiae et Polloniae Rex Lucenburgen. comes Britiae Lucae et ... nobilibus viris Garzoni Bonaiunctae et Leonardo fratribus et filiis quandam Bartholomaei etc. ... omnibus de Garzonibus de Piscia fidelibus nostris dilectis etc. etc. e l'altro riguardante

Militò Giovanni al servizio dell' imperatore Carlo IV. e fu da lui largamente rimunerato ed insignito di non comuni onorificenze ; fra le quali giova ricordare la conferma della Signoria del Castello di Vellano fatta da questo monarca in favore della famiglia Garzoni nella città di Pisa il giorno 25 febbrajo dell' anno 1355 ; e l' altra di aver donato in feudo a Giovanni e ad altri di sua famiglia la Terra di Castelvecchio , dichiarandoli signori , o come allora dicevasi, cattani di quella Terra. (2)

la donazione della Cerbaia che lo stesso monarca fa alla famiglia Garzoni — *Ioannes Dei gratia Bohemiae et Polloniae rex etc.... Nobili viro Garzoni quondam Bartholomaei de Garzonibus de Piscia fideli consiliario nostro etc.* - Il primo di questi documenti è in data del 9 agosto 1833, e l' altro in data del 2 ottobre dello stesso anno — (V. Puccinelli.) —

(2) Donazione dal Castello di Vellano.

Carolus Dei gratia Romanorum rex semper augustus, et Bohemiae rex, nobili Ioanni quondam Garzonis de Garzonibus de Piscia familiari et fideli nostro dilecto etc. etc. etc. — Datum Pisis, anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, Indictione octava, octava

Egli del pari che il padre suo fu un fiero Ghibellino, nemico implacabile dei Guelfi e dei Fiorentini che tal partito allora seguivano. Andò sempre cogliendo il destro di vendicare la sua fazione colle armi e col valore non solo, ma tal fiata colla perfidia e col tradimento. Correndo l' anno 1362 i Fiorentini facevano guerra ai Pisani, e Giovanni Garzoni pensò allora esser giunto il momento opportuno di abbattere la potenza dei Guelfi; ed a ciò fare prese soldo coi Pisani in qualità di comandante

calendas Februarii, regnorum nostrorum anno nono etc.

Donazione di Castelvechio in Valdinievole.

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis, feliciter Amen. Carolus IV. divina favente Clementia, Romanorum imperator etc. . . . Nobilibus Ioanni Guarzonis, Bonajunctae Bartholomaei, Bardino Federigi etc. de domo Garzonorum de Piscia etc. etc.

Datum Petrasanctae anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, octava indictione, tertio nonas Junii etc.

Questi documenti ed altri ancora si trovano trascritti nella loro integrità nelle memorie di Pescia compilate dal P. Don Placido Puccinelli.

un grosso corpo d' armati coll' intendimento di portarsi ai danni di Pescia sua patria, cui portava un odio grandissimo , non per altra cagione che per esser questa di partito guelfo ed alleata dei Fiorentini. Si mosse infatti nell' anno 1363 alla testa di un grosso corpo di soldati pisani , tutta brava gente , per sorprendere il Castello di Altopascio ; ma di quivi essendo stato in sua malora respinto, dopo avere qua e là armeggiato, si diresse collo stesso infelice successo ai danni di Castelvechio, che a lui ribellatosi prestava obbedienza ai Fiorentini. Vedendo Giovanni decimate le sue forze e deluse in gran parte le sue speranze , pensò per riuscir nell' intento di mettere a profitto oltre il valor militare, la perfidia ed il tradimento. Pescia sebbene in quel tempo fosse guelfa e divota ai Fiorentini, pur tuttavia non mancavano in quella città uomini ragguardevoli ed influenti che, essendo di partito opposto, minavano di soppiatto la libertà del loro paese. Questi conoscevano bene il Garzoni, ed erano da lui conosciuti e stimati; perocchè

quelli che tengono lo stesso partito vicendevolmente si apprezzano, e sempre cercano di aver pratiche segrete fra loro. Giovanni adunque promise a questi ribaldi protezione e danari a patti che dar gli volessero nelle mani la piazza di Pescia coll' aprirgli di notte tempo le porte; e il tutto fu cautamente concertato. Venuta l'ora prestabilita, in cui tale scempio doveva effettuarsi, Giovanni Garzoni e Riniero da Baschi alla testa di mille cinquecento cavalli e quattromila soldati a piè, si diressero di notte tempo verso quella parte della città dove resta ora la chiesa di S. Stefano, ed appoggiate le scale alle mura tentarono alla sordina di dare la scalata. Gli amici di Giovanni Garzoni consci dell' attentato, con immane empietà uccisero all' avvicinarsi dei nemici i loro compagni d'arme, e favorirono con ogni maniera l'entrata di questi dentro le mura; ma la cosa non andò loro in guisa che condurre la potessero a lieto fine. Imperocchè alcune ronde di uffiziali che di là passavano scoprirono il tradimento, gridarono all' arme,

di maniera, che tutti i soldati in un attimo, furono sulle mura, e pronti alla difesa della patria. La pugna fu lunga e sanguinosa, ma finalmente i Pisani completamente sbaragliati, insieme al Garzoni ed a Rinieri del Buso ripresero la via di Pisa. Questo fatto avvenne il 17 Febbraio dell' anno 1363 giorno di S. Policronio; ed è in ragione di questo avvenimento, che il Clero pesciatino va ogn' anno processionalmente a ringraziare Dio presso una marginetta dedicata a questo Santo, e sita presso il luogo ove successe la completa disfatta delle armi pisane.

Correndo l' anno 1364 si trovò in qualità di comandante una squadra nell' esercito pisano, ai danni dei Fiorentini, insieme con Ghisello degli Ubaldini prode capitano che comandava un esercito forte di ottocento uomini a cavallo e quattromila fanti fra gente volontaria e di soldo; ed insieme a Messer Roberto Tedesco, capitano della compagnia inglese, uomo anch' egli esperto nel condurre gente armata, cui obbedivano duemila uomini a piè e duemila cinquecento

a cavallo. (1) Attraversò quest' esercito la città di Lucca il giorno di S. Iacopo, e si diresse poi alla volta di Pistoia che molto temette all' approssimarsi di quest' armi, sì per essere sprovvista di viveri e di munizioni, e sì per ritrovarsi tuttavia travagliata dal mal della peste che molti cittadini e soldati aveva tolti di vita, e parecchi teneva confitti nel letto. Partì l' esercito da Pistoia e si diresse a Campi ed a Peretola bruciando i colti, mettendo a saccomanno le masserie dei coloni, trucidando i miseri che incontrava per via, nè restando di travagliare con ogni maniera d' insulti, suggeriti dalla rabbia e dal talento di mal fare, il contado fiorentino. Al ponte di Rifredi fecero i Pisani batter moneta, ed impiccare tre asini con al collo ciascuno un cartellone, che portava scritto in dileggio i nomi di tre rispettabili cittadini di Fi-

(1) Alberto Tedesco capitanava una compagnia d'Inglese, la quale si portava al soldo di chi la pagava meglio, o fossero principi o repubbliche, e si chiamava la *Compagnia Bianca*. Per quello che si è detto fin qui vedi Villani e Buoninsegni.

renze. Di tali onte e villani insulti, che l' esercito pisano commise a danno dei Fiorentini e del loro contado, fu capo il nostro Giovanni Garzoni ed il Conte Ghisello degli Ubaldini che tutti e due furon fatti cavalieri, e ricevettero così il guiderdone meritato da loro colle insolenze e colle villanìe. Giovanni poi stanco, anzichè sazio d' insolentire al modo solito, inventò una nuova foggia di dispetti; e postosi alla testa di numerosa schiera con gran rombazzo di stromenti e grida da disperati, andava per ogni dove strombettando beffe amare e crudeli contro la Repubblica fiorentina. Finalmente il giorno 27 di luglio, dopo aver commesso quanto di male aveva potuto nelle vicinanze di Firenze e di Prato, si partì insieme coll' esercito alla volta di Pistoia, e strada facendo gli godè l' animo nel vedere ardere dai soldati il Borgo alla Lastra, e mettere a soqquadro il piano d' Empoli; le quali cose cred' io non saziassero a pieno l' anima aspra e feroce di questo capitano.

La fama di questo valoroso non meno

che fiero e crudele ghibellino, suonò per tutta Italia, e principi e repubbliche fecero a gara per averlo ai loro servigi. Andrea Contarini fra gli altri, che Doge era di Venezia, volle ad ogni costo averlo presso di sè, e lo creò consigliere di guerra e capitano di cavalleria collo stipendio di trecento scudi d'oro al mese. (1) Fu nell'anno 1378 Potestà di Genova; e l'anno appresso fu dal Duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, spedito ambasciatore all'Imperator Vincislao e creato di poi (1387) Potestà di Piacenza, ufficio che ritenne fino all'anno 1391, quando passò Potestà di Lodi.

Uomo valoroso ed autorevole qual egli era, sostenne pubbliche magistrature ed

(1) *Egregio et nobili viro Ioanni Garzoni militi provisionato assumpsimus vos ad provisionem nostram pro consilio, apud capitaneum in campo nostro, cum ducatis tercentis auri in mense, tenentibus vobis equos viginti et familiam secundum etc.* Segue un privilegio della cittadinanza di Venezia accordata a Giovanni Garzoni da Andrea Contarini — V. Puccinelli pag. 383 Milano 1664.

ambascerie presso i principi italiani e presso l' imperator Vincislao : fu intimo di Clemente VII. Papa scismatico che da esso lui ripromettevasi protezione e favore, come chiaramente rilevasi da un' epistola indirizzata dallo intruso pastore a questo nostro concittadino in data del 23 ottobre 1378 (1)

(1) Epistola di Clemente Papa scritta a Giovanni Garzoni.

« *Dilecto filio nobili viro Ioanni de Garzonibus de Piscia potestati Ianuae Intus.*

Clemens electus Episcopus servus servorum Dei.

Dilecto filio nobili viro Ioanni de Garzonibus militi potestati Ianuae, salutem et apostolicam benedictionem. Cum nos, pro certis arduis Ecclesiae Romanae negotiis atque nostris, dilectum filium Alderigum de Interminellis de Luca familiarem nostrum praesentium portatorem, ad nonnullas partes Tusciae et Lombardiae, ad tuam praesentiam destinemus eidemque Alderigo aliqua commiserimus, tibi pro parte nostra oretenus explicanda, devotionem tuam attente rogamus, et in Domino ortamur quatenus eundem Alderigum benigne recipiens, et honeste pertractans, eidem de intentione nostra plenius informato in referendis tibi pro parte nostra, fidem velis credulam adhibere, et in te exhibere sic favorabilem atque promptum, quod devotionem

Il Garzoni rinnegò per ragioni di partito la patria, allorchè questa si dette nel 1339 alla repubblica fiorentina ed in preda ai Guelfi; fedele alle proprie convinzioni politiche, abborrì di servire ad un partito cui

possimus in te, de quibus plene confidimus, in his praesertim quae statum, et honorem nostrum, et praefatae Romanae Ecclesiae concernere poterunt, probabiliter experiri. Datum Fundis III calendas Octobris, suscepti a nobis summi apostolatus officij, anno primo.

Villandus.

*Porrecla Ianuae die 23 Octobris
MCCCLXXVIII.*

Nelle memorie di Pescia del P. D. Placido Puccinelli si leggono dalla pag. 376 alla pag. 392 altri privilegi attenenti ai Garzoni oltre i qui notati, e tutti comprovanti l'importanza di questa famiglia, la quale può dirsi sia stata un seminario di uomini illustri. Oltre a Lippo e Giovanni di cui abbiamo fatto parola, meritano special menzione Buonagiunta, Chele e Bernardo notai e capitani che tennero a nome della repubblica di Lucca il Castello di Pescia, gli anni 1350 e 1353; un Ser Bartolommeo e Garzone suo figlio Visconti di Pescia i quali negli anni 1331-1332 e 1338 prestarono a nome della loro patria il giuramento di fedeltà a Giovanni re di Boemia. Fi-

aveva sempre ripugnato l' animo dei suoi maggiori, e prima che fare come tanti far sogliono di necessità virtù, lasciata per sempre in abbandono la patria, si fece cittadino lucchese.

nalmente merita di essere ricordato quel Romano Garzoni cavaliere di S. Jago e Gran Mastro di Campo di S. M. Filippo IV. re di Spagna, soggetto di non comune erudizione e di alto sentire nelle cose di governo. Questi dopo aver sostenuto in pro della Repubblica lucchese cariche cospicue ed importanti ambascerie, stanco delle Corti, si ritirò nella sua villa di Collodi, ove visse fino alla morte avvenuta l' anno 1663 — Le sue spoglie riposano nell' oratorio contiguo alla sua villa di Collodi; giacchè aveva lasciato per testamento di esser sepolto nel luogo ove fosse morto. I Collodesi che riguardavano Romano qual padre loro amoroso, piansero amaramente la di lui perdita.

Bartolommeo di Gentile

Nacque Bartolommeo di Gentile nella Terra di Pescia l'anno di salute 1349. La sua educazione fu quella delle armi secondo i bisogni tristissimi dei tempi, per essere allora tutta Italia involta in guerre e sanguinose fazioni. Essendo la Repubblica fiorentina, sino dall'anno 1370, venuta ad aspra contesa coi Signori Ubaldini di Mugello, che pretendevano la signoria di varie Castella nell' Appennino, furono i Pesciatini in dovere di soccorrere colle armi quella repubblica sotto la cui protezione vivevano. Adunati pertanto un buon numero di fanti e di cavalli, gli affidarono agli ordini di Bartolommeo; il quale essendo allora poco più che quadrilustre aveasi guadagnata la fiducia del Governo pesciatino.

Giovanni degli Obizzi e Dino Visconti, reputati uomini d'arme, comandanti ciascuno

un' eletta schiera di soldati, sotto gli ordini suoi si partirono ai danni degli Ubaldini. Dopo aver con somma bravura di capitano riportata luminosa vittoria, espugnate quattordici Castella, abitacolo di vili e sanguinosi masnadieri, e decapitato Mainardo che era lor capo, chiese ai Fiorentini che ormai non avevano più bisogno di lui, di poter ricondurre nel suo comune le soldatesche. Si oppose Firenze alle giuste richieste del benemerito capitano, e tentò d'impedirgli il ritorno. Fece il comune di Pescia le sue rimostranze alla repubblica fiorentina; altrettante ne fecero i capitani Obizzi e Visconti, ma indarno. Stanco finalmente Bartolommeo della illegale condotta dei Fiorentini, e geloso della indipendenza della sua patria, adunate le sue soldatesche parlò loro in questi termini: « Pare a me un atto » indegno ed a tutti ingiurioso, e da non » doversi, nè potersi sopportare da uomini » liberi ed onorati, quello di essere contro » ai patti, forzatamente ritenuti quasi schiavi dell' esercito fiorentino. Noi abbiamo » adempiuto a quelle obbligazioni alle quali

» eravamo tenuti. Noi s'è combattuto ani-
 » mosamente, abbiamo servito la repubblica
 » con zelo, ed oggimai è passato il termi-
 » ne fra noi stabilito. Per me, son risoluto
 » di partire, e mi credo che tutti voi se-
 » conderete la mia determinazione, perchè
 » si tratta dell'interesse e dell'onoratezza
 » della nostra patria. » Queste parole fu-
 rono seguite dagli evviva delle soldatesche
 che non esitarono un istante ad obbedire
 agli ordini del loro capitano, che imman-
 tinente le ricondusse al loro paese. Si adon-
 tarono i Fiorentini della condotta di Bar-
 tolommeo, e ne scrissero lettere di risenti-
 mento al Potestà pesciatino, con ingiunzione
 al medesimo di severamente gastigare il
 capitano. Portata intanto la rimostranza al
 pubblico Consiglio, il cittadino Matteo Or-
 landi sostenne come laudabile la condotta
 del Capitano, ed il Consiglio saviamente
 deliberò « che Bartolomeo invece di essere
 punito, dovesse al contrario esser lodato e
 largamente remunerato; e per ciò vollero
 gli si facesse un presente in danaro per
 aver sostenute le ragioni e l'onore della

patria. L'operato del capitano, il coraggio dell'Orlandi nel sostenerlo e la deliberazione del Consiglio provano chiaramente essere stata la nostra Terra non sotto l'assoluto dominio dei Fiorentini, ma libera invece nelle proprie aspirazioni e governata da peculiari statuti essere stata solamente alleata di quella repubblica.

Il Pontefice Gregorio XI che in quel tempo aveva la sua sede in Avignone (1375) trovavasi in guerra quasi con tutta Italia. Nella nostra Toscana ben poche Castella e città, se si eccettuano Arezzo, Siena e Lucca, serbarono la divozione del Papa. I Pesciatini in quella congiuntura poco curanti anch'essi dei fulmini del Vaticano, forse per esservi di troppo avvezziati, spedirono a Bologna Bartolommeo di Gentile con un corpo di ottanta fanti e venticinque cavalli, e presero parte attiva nella lega contro il Papa; (1) Morto essendo in quel

(1) Nel secolo XIV. non erano rare le scomuniche. La terra di Pescia nell'anno 1339 incorse nell'interdetto di Papa Benedetto XII per avere aderito allo scisma di Lodovico il Bavaro, per la

tempo Giovanni degli Obizzi che combatteva in aiuto dei Lucchesi contro i Pisani, fu dal Consiglio creato Bartolommeo gene-

qual cosa i Pesciatini spedirono Ser Puccino di Ser Orlandino da Bareglia (luogo forte a tramontana di Pescia) alla corte di Avignone per implorare l'assoluzione, che ottennero l'anno 1341 in forza di una procura fatta da loro *pro absolutione haeresis in quam incurrerunt tempore Ludovici ducis Baverorum*. Reggeva allora la chiesa pesciatina il pievano Sinibaldo da Prato (memorie ecclesiastiche M. S.)

Nel 1364 Lorenzo Corsini di patria fiorentina pievano a Pescia, intestatosi di non voler pagare le decime al Papa Urbano V. richiamò nuovamente i fulmini spirituali sulla Pieve di Pescia. Anche questa volta il consiglio sollecito delle cose spirituali dei suoi amministrati, si diresse a Firenze ai parenti del pievano, pregandoli a voler togliere la causa di tale interdetto, pagando essi in sua vece la decima al Papa, e minacciando in caso di negativa d'impadronirsi delle rendite parrocchiali. Non so come avesse fine questa faccenda; ma il fatto sta, che la scomunica fu tolta il 17 agosto 1372. Queste erano le scomuniche papali, le altre poi erano cose di tutti i giorni; Le monache di S. Michele furono più volte scomunicate, e più volte ribenedette dai Pievani della Chiesa di Pescia. (Ansaldi memorie ecclesiastiche. M. S.)

ralissimo delle masnade, e furono allora spedite tutte le milizie pesciatine sotto i suoi ordini nel Bolognese. Andata essendo in malora la spedizione contro il Papa che aveva occupato Firenze, ed essendo stata conclusa la pace, convenne al nostro capitano levare il campo e ritornare in Pescia colle sue soldatesche.

Finita la lotta colla Chiesa, nuove guerre intestine travagliarono il Contado ed il Distretto fiorentino, e non lasciarono in ozio il nostro capitano che trovavasi ovunque si menava le mani in quei tempi di fazioni e di discordie. Fu pertanto spedito dal nostro comune in aiuto dei Fiorentini in Arezzo, che, impadronitisi di quella città, ne temevano la rivolta; e di là poi richiamato condusse le sue masnade sui confini del Pistoiese per opporre una valida resistenza a Gian Galeazzo Visconti che cercava d'invadere la Toscana alla testa dei Ghibellini di Milano.

Se tante guerre al di fuori si combattevano in quei tempi tristissimi, cittadini al di dentro macchinavano e congiuravano.

Una sedizione, ordita su larga scala, aveva per oggetto di tôrre la Terra di Pescia dal dominio dei Fiorentini con danno imminente e gravissimo. Con somma prudenza pertanto il Consiglio spedì Bartolommeo di Gentile colle sue soldatesche a fare scorriere per tutte le Castella di Valdinievole, per ridurre all' obbedienza i ribelli, e specialmente i Borghigiani che, sotto il pretesto dell' investitura di un certo tal prete Mocci a pievano di quella chiesa, menavano orribili stragi; non risparmiando nemmeno le chiese dove si scannavano a centinaia Guelfi e Ghibellini. Bartolommeo di Gentile combattè i ribelli, occupò a viva forza il castello, e ristabilita coll' autorità delle armi la quiete e l' ordine pubblico fece ritorno alla Terra natale.

Gli animi però dei Borghigiani non sazi ancora di sangue fraterno, ripreso coraggio dopo la partenza del capitano , menarono stragi peggio di prima, e coprirono il suolo di cadaveri. A tanta calamità dagli uomini procurata, altra più grave ancora s'aggiunse mandata dal Cielo; e questa fu la pesti-

lenza, che propagata forse in Italia dal formicolare delle sudice orde dei penitenziari bianchi, trovò nella nostra provincia i germi fecondi nell' infezione dell' aria per tanti cadaveri insepolti. Si avvicinavano gli ultimi istanti del secolo XIV. e l' orrendo malore mieteva numerosissime vittime in Pescia e nei Castelli limitrofi. Bartolommeo di Gentile, uomo quanto mai dir si possa prudente in pace e coraggioso in guerra, dopo aver colto tanti allori delle vittorie, e dopo aver combattute tante battaglie ed essere le mille volte scampato al ferro nemico, colto dall' orribile malore moriva miseramente nell' estate del 1399 nel cinquantesimo anno dell' età sua.



Ser Naddo da Montecatini

e la sua cronicchetta

Nacque Ser Naddo, e come altri leggono Naldo, nel Castello di Montecatini in Valdinievole circa l'anno della salute 1326. Il padre suo fu Ser Nepo, che è quanto dire Napoleone; e l'avolo fu Ser Gallo, ovvero Gello o Cialdo, come ad alcuni è piaciuto di leggere. Fu di famiglia commendevole, la quale da tempo assai esercitava il notariato in quell'antico e forte castello di Valdinievole. Pochi anni dopo la nascita di Gaddo, (1330) la terra di Montecatini che s'era sottratta all'obbedienza dei Guelfi, era stata nuovamente occupata dai Fiorentini; in tale occasione, Nepo padre di Naddo, lasciò la Terra natale e portossi colla sua famiglia ad abitare in Firenze; la qual cosa, mi pare che possa indurre a ritenere

che Nepo fosse di parte Guelfa. In Firenze fu Ser Naddo educato alle buone lettere, e prese in seguito, sull' esempio del padre ad esercitare il notariato, professione di molto credito e di moltissimo guadagno presso dei Fiorentini. Fattosi in Firenze uno stato, nè mancandogli mezzi e lavoro, si accasò e divenne padre di numerosa figliuolanza. Nell' anno 1364 fu ammesso alla cittadinanza fiorentina, e fecesi ascrivere all' arte dei giudici e dei notai; perocchè niuno poteva essere cittadino di Firenze, sebbene nobile e ricco fosse, se ad alcuno dei collegi di quelle arti non si ascriveva; ed era ben naturale che una repubblica di mercanti, che dal lavoro e non dall' ozio doveva ripromettersi prosperità e ricchezza, accordar dovesse protezione alle arti, e riguardare cittadini solamente quelli che avevano la voglia di lavorare.

Correndo l' anno 1385 fu eletto dalle Castella di Valdinevole insieme con Tommaso degli Orlandi da Pescia, ambasciatore presso la repubblica fiorentina per acconciare certe differenze insorte fra la Comune

di Massa e quella di Pistoia, la quale pretendeva di smembrare e riunire al suo territorio il castello della Verruca.

Per le prove di capacità e di fedeltà date da lui nell'esercizio del notariato s'era guadagnata la stima dei Fiorentini, a segno che nell'anno 1396 lo crearono notaio della Signoria pei mesi di maggio e di giugno. È molto probabile ancora che uomo siffatto avesse molte altre cariche sostenute a pro di quella repubblica, delle quali per la mancanza di documenti non abbiamo potuto venire a capo. Quello che si può dire con certezza si è, che Ser Naddo riscosse a' suoi dì molta reputazione e fu caro per le sue qualità morali a molti rispettabilissimi e ricchi cittadini, fra i quali Guglielmo Baldacci da Montecatini che viveva in Firenze, ed era mercante sommamente ricco e dabbene. Tanta era la stima che aveva di Ser Naddo il Baldacci, che volle affidargli l'esecuzione del suo amoroso testamento risoluto in pro dei poveri e dello Spedale di S. Niccolò, detto poi di S. Matteo, in via del Cocomero. In quest'ufficio ebbe

a compagni Caterina da Corticella di Parma e Barone fratello del testatore insieme con Giovanni figlio di Averardo de' Medici chiamato Bicci, uomo di alto sentire nelle cose di governo e che tanto meritò come cittadino presso la repubblica di Firenze.

Non sappiamo con sicurezza quando avvenisse la morte di Ser Naddo; ma gli scrittori per sola congettura la risegnano verso l'anno 1398, perchè da quel tempo in poi non scrisse più ne' suoi ricordi, di cui in seguito terremo parola. Niuno sa additarci con sicurezza, nemmeno dove riposino le sue ossa, perchè in Firenze vi sono molte lapidi sepolcrali che portano il nome di Naddo.

La cronichetta di Ser Naddo che può servire al genio di chi ama veramente la toscana favella, tanto più pura quanto più si avvicina alla sorgente, trae dagli anni di Cristo 1374 ai 1398. E' la scrisse a modo di diario, o di giornale che dir si voglia, per entro ad uno scartafaccio di ricordi e di conti di casa; perocchè mai avrebbe sognato che la sua narrazione dopo cinque

secoli, avesse dovuto veder la luce insieme con altre pregevoli storie, per cura di un dotto monaco, il P. Ildefonso di S. Luigi carmelitano scalso; e queste son le ragioni per cui il diario è scritto su due piedi, e come suol dirsi in punta di penna, senza boria nè pretenzione. Pur tuttavia fu ambito questo manoscritto da tutti coloro che sanno doversi riguardare la lingua come prezioso retaggio ricevuto dalla fede dei nostri maggiori, come supremo carattere di popolo, e come una delle prime delizie della Nazione italiana. Nè si creda alcuno che per essere questa cronicetta scritta lì su due piedi come suol dirsi, e a mo' di diario, sia per questo meno pregevole per naturale e candidissima favella; perocchè la lingua allora non era privilegio di pochi, nè conquista di studio, ma prerogativa comune a tutti. « *Tutti in quel benedetto tempo, dice il Cesari, parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni dei mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle, e d' ogni bottega menavano il medesimo oro. Senza che tutti erano ag-*

giustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più. »

Tu scorgi in questi ricordi lo scrittore ingenuo, l'uomo alla buona e modesto a segno, che non osa parlar di sè stesso e nemmeno della sua famiglia, quantunque n'avesse più volte avuto occasione e ragionevol motivo; e solo una volta si attenta a farlo con somma riservatezza, nell'occasione di essere stato spedito dalla comunità di Massa insieme a Tommaso Orlandi, ambasciatore presso la repubblica fiorentina per aggiustare certe vertenze delle quali abbiamo fatto parola; la qual cosa non avrebbe potuto tacere senza offendere la verità storica e render monca la narrazione. Il suo diario scritto di dì in dì che gli eventi si succedevano, contiene dei casi da altri non narrati, e fornisce materiali allo scrittore della storia. Rende conto anno per anno del risultato produttivo del suolo e di certe osservazioni meteorologiche; la qual cosa a prima vista reputata di niuna importanza, ne avrebbe avuta

grandissima, se gli scrittori dopo di lui lo avessero imitato, lasciandoci una serie non interrotta di tali osservazioni. Perocchè la moderna Fisica figlia dell' osservazione e dell' esperienza, avrebbe maggior patrimonio a mezzo del quale risolvere i complicati problemi di cui è teatro l' oceano aereo. La lingua di Ser Naddo è semplice e naturale; lo stile chiaro ed ordinato; e l' ortografia s' appressa molto alla nostra, se pure non è stata così ridotta dai copisti.

Quantunque segua nello scrivere quella forma ed uso grammaticale comune ai più diligenti scrittori del suo tempo, tuttavia non va esente da certe mende che i grammatici venuti due secoli dopo di lui, dietro le osservazioni del Bembo, del Varchi e del Giambullari, chiamarono solecismi. Nonostante tutto questo, merita di essere letto non fosse altro per le giuste riflessioni che vi si trovano, dettate da un cuore ingenuo e caldo d' amor di patria.

Molti sono gli scrittori che hanno fatto parola di Ser Naddo; e fra questi giova ricordare Giovanni Calvoli-Cinelli nella *sto-*

ria degli scrittori toscani che esiste manoscritta nella libreria Magliabechiana: il Canonico Anton Maria Biscioni nell' *aggiunta a quest' opera*, e il P. Negri nella *istoria degli scrittori fiorentini*. Ne fanno inoltre onorevole menzione il Canonico Salvini ed il celebratissimo Lami nella sua opera *Cronologia vivorum eruditione praestantium*, il Mehus ed altri.

È nella fiducia di far cosa grata ai lettori ch'io riporto qualche breve squarcio del Diario di questo antico scrittore, trascrivendolo fedelmente dall' opera *Le delizie degli eruditi toscani* del P. Ildelfonso carmelitano scalzo, che la dette per intiero alla luce insieme alle opere toscane di Fra Girolamo da Siena, al *Centiloquio di Antonio Pucci*, alla istoria di Marchionne di Coppo Stefani, a quella del Cambi, di Iacopo Salviati, di Leonardo Morelli e di altri benemeriti della toscana letteratura.

Diario di ser Naddo (brevi squarci)

Questo Conte di Virtù, che mostra d'esser cattolico e giusto signore, è tutto il

contrario, perocchè ha guatato e guata di pigliare tutta la Lombardia; perocchè avuta Verona e Vicenza, mosse lite a quello di Padova e fe' suo sforzo di averla; commosse i Sanesi ad esser nemici del comune di Firenze, e grande bega fu ed è stata, che i Sanesi si racconciassero col comune di Firenze.

Nel 1386, secondo la Natività, fu Pasqua di Natale in lunedì, le calende di gennaio in lunedì. Entrò gennaio con piovà, poi da sei dì o otto del mese il tempo s'acconciò ed andò un bel tempo e fecesi buona e bella semente di grano fave e orzo. La mattina di calende in sull'ora del desinare, si oscurò il sole e fu vento e gran buio. Fu l'anno assai buona ricolta, perocchè il grano era caro, e valeva di ricolta da 36 in 40 soldi e tornò ai 25 e meno. Fu grandissima abbondanza di vino più che fosse già dieci anni. Fu olio poco, e piovè molto di novembre e dicembre.

Nota che nel detto anno, correndo in

Firenze gli anni 1385, a dì 19 febbraio, la vigilia di S. Bastiano, venne novella a Firenze, che il re Carlo, re di Cicilia e di Gerusalemme, è incoronato re d' Ungheria. Poi a dì 20 del detto mese, il dì di S. Bastiano vennero novelle di ciò più chiare. E veramente si dice, così esso re che fu incoronato l' ultimo di dicembre.

Nota grandissima novella: che a dì 20 febbraio detto, venne novella a Firenze che il re Carlo era stato morto in Buda a dì 7 di febbraio detto, e che facendo egli alcun parlamento nel quale erano molti Baroni, un Unghero si levò, ed andò verso lui e fedillo in su la testa. Molte e molte novelle s' è detto di ciò. Poi, a dì 7 marzo anno detto, il primo dì di quaresima venne lettere da mercatanti fiorentini, li quali dimorano in Buda, fatte a dì 14 del mese di febbraio, che un unghero fedì il detto re Carlo in sulla testa per siffatta maniera, che del detto colpo si dice perdè l' occhio, e quasi con tutta l' orecchia; e mostra che questo fosse in Buda nel palagio reale dove era la reina, donna che fu del re Lodovico, re d' Unghe-

ria, e Margherita sua figliuola la quale avea rifiutato il reame d'Ungheria. Desiderare che questo è stato un gran tradimento della detta reina e de' suoi baroni. Dio ne sa il vero. Dicesi che la detta regina ha mandato il re Carlo così fedito ad un castello che si chiama Moringrado, il quale è un grandissimo castello piccolo, di lungi a Buda 25 miglia. Dio per la sua pietà metta in pace questo nostro paese e gli altri, e del detto re Carlo faccia il suo piacere.

Di poi insino alli 22 marzo 1385 secondo il corso de' Fiorentini, s'è detto volgarmente che il detto re Carlo era campato ed uscito dalle mani della detta regina vecchia e del gran conte, il quale, si dice, esser grande amico d'amore carnale della detta regina, e dicesi che il Ravota il quale è un gran signore in Ungheria e Giambono, ed altri baroni assai avevano fatto grande sforzo e ragunata di gente, e che erano iti a Buda e presa la reina ed il gran conte; e molte altre novelle si dissero intorno a ciò, e finalmente a dì 23 del

detto mese di marzo è divulgato per Firenze, che il detto Carlo tra per la detta fedita e veleno a lui dato, a dì 27 del detto mese di febbraio passò di questa vita. Dove morisse o fosse sepolto non so: Dio per la sua pietà e misericordia ponga ed alloghi la sua anima e d' ogni peccatore in santa pace.

Lino Coluccio Salutati

Nacque Lino Coluccio nel Castello di Stignano in Valdinievole da Piero Salutati e da Prudenzia di lui moglie, famiglia antica ed onorata del castello, l'anno 1330. (1) Sebbene nato a Stignano non mancò di farsi ascrivere a' 24 aprile del 1380 alla cittadinanza di Pescia, dove comperò casa e poderi, ed appresso presevi per moglie una certa Piera che fecelo lieto di dieci figli; fra i quali Salutato che fu canonico di Firen-

(1) Nel castello di Stignano vedesi anch'oggi la casa di Coluccio Salutati quasi affatto diruta dal tempo. In Firenze abitava Coluccio in via S. Gallo — Secondo il Tiraboschi ed altri ancora, il padre di Coluccio (Piero) sarebbe stato uomo di sperimentato valore in guerra per le fazioni ond'era sconvolta la Toscana.

L'arme Salutati consisteva in una branca di Leone dorata con un giglio d'oro e due stelle in campo celeste.

ze, e Benedetto che fu poeta volgare. (1) Studiò in Bologna sotto Piero de Muglio e nella stessa città vi sostenne la cattedra di Rettorica con fama del maggior grammatico d' Italia, abbenchè dal suo maestro avesse apprese ben scarse notizie in Bologna di detta arte, e le apprese contasse per nulla. Per condiscendere alla vo-

(1) Secondo attesta il Galeotti storico di Pescia, Coluccio Salutati, nato a Stignano, acquistò la cittadinanza pesciatina a' 24 Aprile 1380; e si rileva dal giornale della Comunità di Pescia.

Piera pesciatina moglie di Coluccio morì l'ultimo giorno di Febbraio dell'anno 1396, e fu sepolta in Firenze nella chiesa di S. Romolo.

I figli di Coluccio nominati dal Mehus sono: Bonifacio, Antonio, Enrico, Salutato che fu canonico fiorentino, Andrea, Piero, Filippo, e Benedetto che fu poeta volgare, di cui si conserva un sonetto nel codice 25 delle classe VII della libreria del Magliabecchi. A questi figli di Coluccio credo si debba aggiungere Arrigo che fu Potestà di Buggiano, come si rileva da una iscrizione apposta nella chiesa di quel castello.

In Pescia esisteva una famiglia dei Salutati molto innanzi la nascita di Coluccio a Stignano; e questa è stata forse la cagione per cui alcuni erroneamente hanno scritto essere stato Coluccio

glia del padre si dette in quella città agli studi delle leggi e della noteria, e con prestezza incredibile avendo appreso quanto a queste discipline si apparteneva, rivolse l'animo alla poesia, nella quale riuscì sì valente che i di lui apologisti non dubitarono assegnargli il primo posto fra i poeti. Fu segretario dei pontefici Urbano V. e Gregorio XI. e finalmente segretario della re-

di Pescia, mentre lo è di Stignano a testimonianza del Villani, del Galeotti, del Puccinelli, di Giulio Cesare Malatesta *nella fede e nobiltà del notaio*, del canonico Salvino Salvini e di altri molti. Dalla famiglia Salutati di Pescia nacque il vescovo Lionardo di cui parleremo a suo luogo.

Moltissime sono le opere di Coluccio parte pubblicate e parte no; chi volesse conoscerle legga l'edizione delle sue lettere fatta in Firenze l'anno 1741 per opera di Lorenzo Mehus: che vi premise la prefazione, la vita scritta dal Villani, illustrata con note e il catalogo delle sue opere.

La carica di Segretario fiorentino, sostenuta da Coluccio, era importantissima, potendosi paragonare a quella di un ministro degli affari esteri negli attuali governi d'Europa; tanta era l'importanza che aveva la Repubblica fiorentina ai tempi di Coluccio, e tanto il peso che esercitava sulla bilancia degli stati d'Europa.

pubblica fiorentina l'anno 1375. In questa luminosissima carica, che ottenne per opera del Gonfaloniere Bonaiuto Serragli, con tanta prudenza civile diportossi, e tanta fu la stima che si guadagnò presso gli stessi nemici di quella repubblica, che Galeazzo Visconti Signore di Milano allora in guerra coi Fiorentini, solea dire che più paventava una lettera di Coluccio, di mille soldati a cavallo di quella repubblica.

Scrisse e pubblicò ad istanza degli amici egloghe ed altre poesie pastorali; compose un libro *de fato et fortuna*: un altro delle leggi e della medicina. Scrisse un trattato *de verecundia*, ed un libro *de saeculo et religione*: un libro *de tyranno* ed un gran numero di dotte epistole morali dirette agli amici, molte delle quali andarono perdute a discapito delle lettere. Le sue opere lo appalesano per uomo dottissimo non solo, ma altresì d'animo forte ed incorrotto.

Morì in Firenze colla corona di poeta il 4 di maggio 1406 e fu sepolto in S. Maria del Fiore. Disinteressato qual egli era, non

accumulò ricchezze, nè lasciò case nè altre possessioni, tranne le paterne in Pescia; nè gli si trovarono più di quaranta fiorini d'oro dopo la sua morte.

Nel tempo che viveva Coluccio, erano le castella di Valdinievole comprese nel distretto dei Fiorentini, i quali con tal nome chiamar soleano quei territori che sotto la protezione loro erano venuti o per conquista o per volontaria dedizione. Vivevano però i Valdinievolini sotto il rispettivo governo dei loro comuni, quasi affatto indipendenti da quella Repubblica col privilegio dell'esenzione dalle gabelle e da ogni altro pubblico tributo. Nonostante ciò, nell'anno 1353 i Fiorentini per provvedere ai bisogni del Contado e del Distretto, annullando le immunità, imposero a quei di Valdinievole una somma di L 5878 da ripartirsi fra i loro comuni. I Valdinievolini pagarono per alcun tempo a malincuore questo tributo che quasi pareva loro, come era difatto, ingiusto ed arbitrario; ma stanchi alla perfine ricusarono in appresso di corrispondervi. Coluccio, cui stava a cuore il

benessere de' suoi compaesani, e come colui che sentiva molto addentro nella pubblica faccenda, s'interpose per conciliare gli animi di quelle popolazioni, che ignare delle conseguenze del loro rifiuto, procuravano a loro stesse mali maggiori. Nella chiesa adunque del Borgo a Buggiano si tenne pubblica adunanza da lui presieduta, ove i Sindaci di quelle castella, convinti dagli argomenti di tant' uomo, decisero unanimemente di soggettarsi al tributo. Soddisfatto Coluccio del contegno de' suoi paesani per la fiducia che gli avevano accordata in quella bisogna, s'interpose presso la Repubblica fiorentina, acciocchè i Buggianesi ottenessero nella loro Terra un mercato settimanale che tuttodì si continua a beneficio di tutta la Valdinievole. (1)

Fedeli alle nostre promesse riportiamo

(1) Il primo mercato del Borgo a Buggiano non era in giorno di martedì ; in tal giorno incominciò per la prima volta il 29 Novembre 1519, e durò pochi mesi a cagione di discordie. Ricominciò nel giorno di martedì il 1 di settembre 1538, e seguita tuttavia.

il seguente sonetto del nostro compaesano,
due epistole e pochi versi latini.

SONETTO

I' ti prego per Dio, che t' amo tanto,
Quando crear dispose la tua forma,
I' ti prego per te, per cui s' informa
Ciascun d' amare il Regno eterno e santo.

I' ti prego per me, che sempre canto
Il tuo chiaro splendor che mi tràsforma,
I' ti prego pel suo nome che storma,
Ed occupa già 'l mondo tutto quanto,

Elena mia gentil, chè le grand' arti
Dell' immense virtù che date ci hai
Tu compia di pagar con le sant' opre.

Ed io prometto a te, se già le sbarre
Tosto nel viver mio non passo omai,
D' eternarti con penna che il ver scopre.

Questo sonetto vien riportato dal Crescimbeni ne' suoi *commentari alla volgar poesia*, ed è diretto a madonna Elena innamorata di M. Alberto degli Albizzi rimatore di quel tempo; è tratto dalla Ghi-

siana di Roma. Altri tre sonetti di Coluccio sono nella Vaticana, e finalmente altre sue rime si trovano nella Stroziana.

EPISTOLA LXXXII. (edizione Rigacci) (1)

Stipendiariis existentibus Perusti et Senis

Vogliamo e comandiamo che voi non facciate guerra, nè cavalchiate i nemici per cagione alcuna, salvochè contra a messer Ridolfo e sue terre; (2) ma ben siamo contenti che attendiate alla difesa de' Perugini e di loro terreno. E questo fate con

(1) Due sono l'edizioni delle lettere di Coluccio Salutati che comparvero in Firenze l'anno 1741. La prima di queste fu quella fatta per cura dell'abate Lorenzo Mehus, e l'altra per cura del libraio Rigacci. L'una e l'altra di queste edizioni è illustrata di note poste quà e là; e quella del Rigacci contiene alcune epistole in lingua volgare, le quali per quanto appare furon tolte da un codice cartaceo in foglio della libreria Riccardiana. Dal T. II. dell'edizione Rigacci impressa nel 1742 sono state tolte e fedelmente copiate queste due epistole del Salutati.

(2) Ridolfo da Camerino.

effetto e per modo che della vostra ubbidienza vi possiamo commendare. Date in Firenze a dì IX. di giugno MCCCLXXVIII.

EPISTOLA LXXXVII. (ediz. suddetta)

Ambaxcatoribus in Curia

Carissimi nostri. Ricevemmo ieri e l'altro di vostre lettere e brevi scritte in Roma di XXVIII. e XXIX. del mese passato, per le quali rispondete a certe nostre lettere avvisandoci delle novelle e cose occorrenti del paese; di voi commendiamo, avvisandovi che vi sollecitate d'aver le Bolle della plenaria assoluzione, e di mandarleci qua prestamento. E simile quelle che debbono ire per lo Mondo. E noi vi rendiamo certi che voi l'avrete. E maravigliamci come tanto si sono indugiate, perocchè l'ambasciatore del S. Padre ci disse che si rendeva certo che voi l'avreste pienamente. Quelli di Faggiuola hanno tolto Mercatello a' Castellani. E maravigliamci che il S. Padre dica che nol crede, peroc-

chè si vede, si opera che non si può; sicchè pregatelo che ci ponga rimedio. Giovanni Sciarra non ha alcuna nostra gente; e se fa male ce ne duole. Sollecitate l'altre cose scrittevi, e massimamente che il maestro Gabriello Ministro de' frati minori sia privato come per li nostri signori e per noi v'è stato scritto molte volte, perocchè egli per le sue male operazioni non può entrare in nostro terreno, e non potrebbe fare lo ufficio suo. E oltre a ciò, è nimico del nostro comune e dei nostri cittadini. Vogliamo che voi messere Iacopo subito ne venghiate. E voi messere Alessandro crediamo che siate tra via. E pertanto vogliamo che voi messer Pazzino, e anche voi messer Alessandro, in quanto non foste partito, avute che avrete tutte le bolle necessarie per la città nostra e per lo mondo, ne venghiate senza dimoranza alla presenza dei nostri Signori e nostra. Date in Firenze a dì sei d'ottobre MCCCLXXVIII. a ore XXI.

Ecco una parafrasi di tre terzine del

canto XVI. del Purgatorio di Dante, fatta dal nostro Coluccio.

Alto sospir che duolo strinse in nui
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Cielo, si come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.

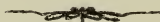
PARAFRASI DI COLUCCIO

*Ille quidem primo suspiria traxit ab imo
Pectore, quae in nobis mentis strinxere dolorem.
Post quod, ut incipiens moestus: carissime frater,
Mundus caecutiens est, et tu pergis ab illo.
Vos enim vivi, causas et cuncta refertis
Dumtaxat sursum ad coelum, velut omnia fixa
Secum lege trahat, cui sit parere necesse.
Quod si sic esset, foret omnis libera vobis
Destructa arbitrii, coelo cogente, facultas,
Nec iustum varia posset ratione vocari
Gaudia pro meritis, et habere ex crimine luctum.*

Ecco il finale della graziosissima egloga,
Il rammarico di Fillide, che piange la

morte di Demofonte e vien trasformata in mandorlo. — Questa composizione si crede perduta — La chiusa racchiude una morale che può esser buona per tutte le Fillidi.

*Carmina, Pierides, quaecumque puella videbit,
Phyllidis exemplo, ritet amare nimis.*



Ugolino da Montecatini

Nacque Ugolino da Montecatini nella Terra di questo nome l'anno 1348. Imparò i primi rudimenti delle lettere nel paese natale, e passò poscia a studiare a Perugia sotto Matteo d' Assisi. Coltivò l'arte salutare, fu scienziato e medico reputatissimo, cittadino integerrimo e sommamente benefico. Sostenne per 25 anni la cattedra di Medicina nell' Università di Pisa, da dove passò a Lucca maestro di Paolo Guinigi, e più tardi a Pesaro al servizio di Malatesta de' Malatesti Signori di quella città, coll' annuo stipendio di fiorini cinquecento. Scrisse un' opera latina intitolata: *de Balneis naturalibus, et artificialibus Etruriae tractatus*, il cui manoscritto si conserva gelosamente in Firenze nella Biblioteca Laurenziana. Ampliò in seguito dietro ulteriori studi quest' opera, pubblicata dai

Giunti in Venezia nel 1553 sotto il titolo: *Hugolini Physici de Montecatino de balneorum Italiae proprietatibus et virtutibus*. L' autore parla diffusamente in quest' opera del Bagno del Tettuccio edificato a suo tempo, e ne addita le virtù salutari per quanto il consentivano le scienze d' allora. (1) Fu il primo a riconoscere la presenza dell' acido borico nelle vicinanze di Volterra, e di questo anche ne scrisse.

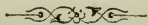
Nell' anno 1404, essendo egli ritornato nella Terra di Montecatini per rivedere i suoi cari, intervenne alla pubblica generale adunanza tenuta dai suoi patriotti nel giorno 29 del mese di aprile di quell' anno, all' oggetto di provvedere ad alcune vertenze che insorte erano fra i Montecatinesi e quelli di Massa.

Di carattere dolce e compassionevole . somministrava gratuitamente i medicamenti, ed impiegava del pari l' arte sua salu-

(1) S' incominciò a costruire il Bagno del Tettuccio presso alle falde di Montecatini nel 1370. vivente Ugolino. (Livi Leone, memorie di Montecatini.)

tare a vantaggio dei poveri. Morì in Firenze nel 1425 nell'età di 77 anni, e fu sepolto in S. Maria Novella a sinistra dell'altar maggiore, ove anch'oggi si vede il suo sepolcro di marmo con questa iscrizione:

*Hoc Hugolini conduntur in ossa sepulchro,
Qui quondam medicas didicit doctissimus artes,
Et praeclara suis chartis monumenta reliquit,
Ac generis stirpem duxit Montecatino.*



A i o l f o O r l a n d i

La Famiglia degli Orlandi era una delle sette famiglie antiche e potenti di Pisa, che formarono un tempo un ordine separato di quella nobiltà. Ebbe origine dai Baroni d'Ottone il Rosso (982) e si rese famosa nei fasti delle storie pisane. (1) Fino da

(1) Tutti gli storici parlano di queste sette famiglie pisane, e quantunque la tradizione sull'origine di queste non sia appoggiata a documenti storici contemporanei, come fa osservare opportunamente il Sismondi nella sua storia delle Repubbliche italiane, non può suppersi tuttavia inventata dai Genealogisti per compiacere la vanità di alcuni di queste famiglie. Infatti nei cinquant'anni che succedono alla venuta di Ottone il Rosso, si trovano annoverati nelle storie i nomi di tutte sette queste famiglie; e le stesse istorie ce ne attestano la esistenza e il loro potere fino al cadere del secolo XI.

Queste famiglie erano secondo alcuni: i Visconti, Godimari, Orlandi, Verchionesi, Gualandi,

epoca remota, un ramo di questa famiglia per sottrarsi alla rabbia dei partiti e vivere indipendente, lasciò la città di Pisa e riparò in Pescia, quivi esercitando la propria influenza politica sulle diverse Signorie che in quei dintorni gli appartenevano. Da questa nacque nel 1411 Ajolfo di Tommaso di Michele Orlandi, Cavaliere tenuto in gran conto dalla repubblica fiorentina di cui godeva la cittadinanza (2). La sua

Sismondi e Lanfranchi. (Sismondi — Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo.) Secondo il Gamurrini, lo storico Tronci, il Lami nelle sue *deliciae eruditorum*, il Marchesi ec. queste famiglie sarebbero: i Casamatta, gli Orlandi, i Riprafatta, (oggi Roncioni) i Visconti, i Verchionesi, i Gusmani e i Duodi.

(2) La famiglia degli Orlandi, avente origine da' Baroni d'Ottone il Rosso, passò da Pisa in Pescia nel secolo XII. Un ramo di questa famiglia passò in Firenze verso il 1300 allorchè Pescia si rese alla repubblica fiorentina, e quivi godette nobiltà, amicizia e ricchezza. In Pescia fu guelfa, e di rado ghibellina: fu numerosissima, dicendoci il Puccinelli che gli Orlandi abitavano pressochè tutte le case degli Obizzi (ruga degli Orlandi) fino alla chiesa di S. Piero (Madonna di piè di piazza.) — Le storie pisane annoverano

prima educazione fu quella che si conveniva in quei tempi ad un giovane nobile ed onorato, quella cioè delle lettere e dell'armi; perocchè quest'ultima educazione era indispensabile per un gentiluomo.

fra gli uomini illustri di questa famiglia, quel Giovannino o Nino Orlandi, cavaliere del cingolo militare, che ammazzò il famoso serpente a Migliarino nel Pisano l'anno 1109, ed ottenne per questo fatto da Arrigo III. la Contea di questo nome, confermatali poi dalla Contessa Matilde. — Inoltre son degni di nota, un Lamberto Orlandi generale dell'armata dei Pisani all'impresa di Cartagine, (1030) e un Ricovero del Conte Giovanni e Aldobrando di lui fratello, che tanto si segnarono all'impresa di Majorca (1114): un Gabriele d'Orlando del Conte Giovanni di Lamberto, che fu spedito dai Pisani con Bazzacarino Bazzacarini in aiuto di Guglielmo re di Sicilia, e un certo Guglielmo d'Orlando celebrato dagli scrittori pisani come capitano di gran valore, che nel 1145 andò contro i Lucchesi che si trovavano in Valdicascina ai danni dei Pisani. Questa famiglia è stata un seminario d'uomini illustri che troppo lungo sarebbe il doverli ricordar tutti.

Nel 1423 un certo Bartolommeo Orlandi sposò Albiera Cardini del Colle di Val d'Elsa, la quale fu erede d'un suo fratello prete (prete Giovanni di Berto Cardini) e da quel tempo in poi un ramo di questa famiglia si disse Orlandi-Cardini.

Dopo avere appreso nella sua patria i primi rudimenti delle lettere, e dopo essersi bastevolmente esercitato nell'armi, fu condotto dal padre in Firenze, perocchè quella repubblica era allora alleata ed amica della nostra Terra. Giovane essendo di molto spirito, ben portante della persona e adorno di tutte le arti della cavalleria, trovò ben presto protezione e favore presso i più compiti gentiluomini di quella città, alcuni dei quali poteano dirsi suoi compaesani, in quanto godevano essi della cittadinanza pesciatina. (3) Conobbe in Firen-

Questa famiglia regalò a S. Francesco un piccolo oratorio per uso de' suoi Terziari (vedi Puccinelli.)

(3) Era in tanto credito la cittadinanza pesciatina nei primi tempi di governo libero, che molte famiglie di Firenze e di Lucca fecero premure per essere ammesse a quella cittadinanza. Fra le famiglie fiorentine, si annoverano i Mancini, i Corsi, i Bardi, i Capponi, gli Spini, i Martelli ec; fra le lucchesi gli Obizzi, i Garzoni ed altri — Tommaso degli Obizzi che fu generale del re d'Inghilterra e morì a Firenze, tutore del Marchese Niccolò d'Este, ordinò prima di morire che il suo corpo fosse trasportato in Pescia per esser quivi sepolto; lo che fu fatto.

ze i Bardi, i Capponi ed altri in quella repubblica reputatissimi cittadini, e da loro imparò a trar di spada, a giostrare ne' tornei ed a trattare la pubblica faccenda.

Non tardò molto Ajolfo a riscuotere la piena stima del governo fiorentino, e nel 1430 allorchè appena aveva raggiunta l'età di 29 anni fu da quella repubblica spedito a Pescia provveditore e commissario di guerra per la difesa della sua patria minacciata dall' armi del Conte Francesco Sforza che fu poi Duca di Milano.

Vecchie e deboli erano le mura e le rôche di Pescia: poco inoltre era da fidare dei soldati che vi stavano a guardia, i quali erano un' accozzaglia mercenaria e forestiera capitanata da Giovanni Malavolti valoroso soldato. Lo stesso Pagolo da Diaceto, che v' era Potestà per conto dei Fiorentini, invece di provvedere alla difesa di questa Terra in momenti tanto solenni, consigliato più che altro dalla paura, si fuggì a Pistoia. Stando le cose in questi termini, era ben difficile opporre una valida resistenza ad un nemico forte di tremila

fanti e duemila cavalli, spalleggiato bene anche dal bandito Sarpellone con un buon nerbo di fuorusciti Ghibellini. Ajolfo, che ben avvisava quanto può un popolo unito e concorde, allorchè sa di combattere per la difesa della libertà e della patria, che contiene quanto v' ha di caro al mondo, pensò sopperire a tanta deficienza di forze animando le masse ad affrontare un pericolo estremo, con un estremo slancio di valore e di patriottismo. Infatti, venuta l' ora dell' arduo cimento rammentò ai Pesciatini che nè le persone, nè i beni, nè l' onore delle lor donne sarebbero andati immuni dalla feroce libidine dell' inimico: fece suonare le campane a stormo, e tutte le persone d' ogni età e d' ogni sesso, purchè fossero atte alle armi sospinse animosamente alla pugna.

Tentò il Conte Sforza con tre ferocissimi e replicati assalti d' impadronirsi di Pescia, ma fu altrettante volte respinto dai nostri che combatterono animosamente incitati dal loro concittadino commissario di guerra, e dal capitano Malavolti. Quan-

tunque gli Sforzeschi avessero aperte più breccie colle loro artiglierie, disperando ormai dell'esito, abbandonarono l'impresa, e ripiegando nei pressi di Pescia, occuparono a viva forza il Borgo a Buggiano, ed arsero il castello di Stignano.

In questa guerresca impresa le donne pesciatine, combattendo valorosamente al fianco dei giovani più animosi, mostrarono un eroismo degno delle antiche donne romane, ed insegnarono ai posteri quanto possa nelle patrie imprese l'animo dei popoli non ancora addormentati e corrotti dalle arti subdole della tirannide.

La patria riconoscente rimunerò questo benemerito cittadino, decretando gli si facesse dono d'una bandiera di seta collo stemma della Comunità, e fosse in avvenire esente da ogni pubblica imposta. Nel 1425, essendo Ajolfo dei Dieci di Balìa, ricevè dalla Repubblica fiorentina le chiavi delle porte di Pescia per consegnarle ai Priori della medesima, che in atto ossequioso dovevano essi pure depositarle nelle mani del Vicario Francesco Piali, che go-

vernava a nome di quella repubblica. Fu anche governatore presso il Duca di Milano e suo luogotenente nella città di Parma; e molte altre cariche onorevolmente sostenne in pro della patria. Fu in Firenze uno dei Priori per il quartiere di S. Giovanni nei mesi di settembre e ottobre 1461; il quale ufficio venne a lui da quella repubblica per la seconda volta conferito nell'anno 1471.

Non abbiamo notizia della data della sua morte, ed è altamente a rimpiangere, che niuno dei nostri storici e cronisti pesciatini abbia fatto menzione di lui.

Il Vescovo Lionardo Salutati

Due furono in Valdinievole le famiglie dei Salutati, che aventi ambedue una comune origine, dimoravano separatamente. Stanziava l'una nel castello di Stignano, e da questa nacque Coluccio; e l'altra in Pescia da cui ne venne Lionardo del quale parleremo adesso.

Lionardo trasse i natali dalla nobile famiglia dei Salutati in Pescia sulla prima decade del secolo XV; e come quei che fornito era di talenti non ordinari e di fortune cospicue, attese di buon' ora allo studio delle lettere greche e latine, e del diritto Civile e Canonico, nelle quali ultime discipline fu reputato valentissimo. Dattosi alla carriera ecclesiastica, si trasferì a Roma, dove la sua scienza unita ai modi gentili e cortesi ed alla splendidezza e liberalità del viver suo, gli cattivarono non

solo gli animi di molti porporati, ma dello stesso Pontefice Eugenio IV. che, creatolo suo cameriere, se lo tenne caro e stimato per tutta la vita. Questi non men dotto, che cortese e splendido prelato, servì Eugenio IV. nella propizia come nell'avversa fortuna, e specialmente allorquando i Romani stimolati dal Duca di Milano, si ribellarono a lui, che lasciò Roma, e rifuggissi altrove travestito da frate. Morto essendo ai 23 di febbraio dell'anno 1456 il Pontefice Eugenio IV. fu il nostro concittadino rassicurato nella stima del novello Papa Niccolò V. che salì la Cattedra di Pietro ai 16 del mese di marzo dell'anno 1447. Questo Papa, che fra le buone doti del suo animo riuniva quelle del disinteresse e della liberalità della vita, conobbe ben presto i meriti di Lionardo, ed in rimunerazione de' servigi che prestati aveva alla Chiesa, lo promosse al vacante vescovato della città di Fiesole nell'anno 1450. Resse da vescovo la Chiesa fiesolana per lo spazio di sedici anni fino alla morte avvenuta nell'anno 1466. Dispose

per testamento delle sue possessioni, e una parte di esse passarono insieme alla ricca sua suppellettile all'ospedale degl'Innocenti. Fu poi questo vescovo tenuto caro e stimato non solamente dal Papa Eugenio IV. e dal suo successore Niccolò V. ma ancora dai Pontefici Calisto III. Pio II. e Paolo II.—Intervenne con altri prelati del suo tempo al concilio di Basilea intimato con decreto di Papa Martino. Dopo la sua morte lasciò di sè onorata memoria nel popolo pesciatino, come suole avvenire di coloro, che all'eccellenza dell'animo ed alla virtù, accompagnano un cuore dolce e compassionevole, gentilezza di costumi e cortesia.

Prova non dubbia della liberalità e munificenza di questo Vescovo fiesolano, sono le opere d'Arte da lui lasciate ad eterna memoria nella città di Fiesole. Avvi infatti nel Duomo di questa città una sontuosa cappella della famiglia Salutati, nella quale si ammira un gran bassorilievo in marmo che serve di tavola per l'altare; di fronte a questa cappella si vede il monumento che Lionardo vivente pose a sè

stesso ; lavori pregevolissimi dello scultore Mino da Fiesole. Parmi cosa dicevole spendere a questo luogo alcune parole nel descrivere queste opere d' arte che il nostro concittadino fece edificare nella chiesa di Fiesole a decoro e lustro della nostra patria e della Toscana tutta.

Lionardo Salutati nell' anno 1462 ordinò allo scultore Mino da Fiesole il suo sepolcro di fino marmo, come ne fa fede l' iscrizione sepolcrale ivi apposta: *vivens sibi posuit* ; la qual cosa falsa renderebbe l' asserzione di Giorgio Vasari, che dice essere stata data a fare questa sepoltura a Mino nel 1481, dopo che lo scultore s' era acquistato fama di abilissimo artefice nel monumento del Conte Ugo nella Badia fiorentina. Essendo infatti fuor d' ogni dubbio che il vescovo Salutati morisse nel 1466 , a testimonianza dell' Ughelli nella sua opera *L' Italia Sacra*, e della iscrizione sepolcrale che ne attesta anch' essa la data della morte, non può ritenersi che assolutamente falsa l' epoca dell' edificazione di questo sarcofago, fissata da Giorgio Vasari

nel 1481. posteriormente alla morte di questo prelato. Passata di volo questa critica osservazione, eccomi alla descrizione del monumento.

Sopra due mensole di finissimo marmo posa il cassone che racchiude le ceneri del Vescovo fiesolano, e dove si legge scolpita in marmo a chiari caratteri l' iscrizione sepolcrale (1). Più in basso fra le due mensole è il ritratto del detto Vescovo che par vivo; e nella mensola su cui posa è scritto, *Opus Mini*; seguitano fino a terra i pilastri con graziosi ornati. Nella stessa cappella di faccia a questo sepolcro ammirasi la bella tavola, nella quale il rammentato scultore raffigurò scolpita in bassorilievo la Madonna con vari Santi. Quella tavola marmorea è giudiziosamente spartita in tre nicchie. « In quella di mezzo è la Vergine in ginocchio che rimira il Divino

(1) L' iscrizione che si legge nel sepolcro del Salutati è la seguente — *Ossa. Leonardus. Salutati. civilis. pontificique. juris consultus. episcopus. fesulanus. vivens. sibi. posuit. vale. lector. et me precibus. edjura. MCCCCLXVI.*

Figliuolo seduto in basso guardante con lieto viso il fanciullo S. Giovanni. il quale sta in riverente atto di adorazione. Nelle nicchie laterali sono collocati S. Leonardo vestito da Diacono e S. Remigio suo maestro, ai cui piedi giace un vecchio con la croce, calzato di sandali, e che all' aureola che gli cinge il capo sembra un santo ». Questi eccellenti lavori, segni non dubbi del talento artistico dello scultore Mino da Fiesole, hanno reso imperituro il nome di questo Vescovo nostro concittadino, e meritano di essere dall' immortal Cicognara fatti intagliare nelle tavole della sua opera, e dal Gonnelli in quelle dei monumenti funebri della Toscana. (1)

(1) Mino da Fiesole, autore dei ricordati lavori, fu figliuolo di Giovanni da Fiesole scultore; studiò sotto il padre, e come altri vollero sotto Desiderio da Settignano maestro di vaglia. — Mino nacque nel 1400, e morì nel 1486. Lavorò in Roma molti sepolcri di cardinali. In Firenze si segnalò nella chiesa di Badia, dove scolpì il sepolcro del Conte Ugo; ed in Prato per la scultura del pergamo. Il sepolcro del Salutati e la tavola di marmo nel vescovato di Fiesole sono

rappresentati nell'intaglio che ne dà il Gonnelli nella tavola XXXII. dei *Monumenti funebri* della Toscana, e il Cicognara nelle tavole XXI. XXX, e XXXI.

Credo conveniente lo spendere alcune parole ad illustrazione della famiglia Salutati. — Che due fossero in Valdinievole le famiglie dei Salutati aventi ambedue una comune origine, e dimoranti l'una a Stignano e l'altra a Pescia, ce lo attesta Francesco Galeotti nelle *memorie di Pescia*, Giulio Cesare Malatesta nella sua *opera della fede e nobiltà del notajo*, e il canonico Salvino Salvini nelle note M. S. alla *storia degli scrittori fiorentini* del P. Negri. — Della famiglia Salutati di Pescia se ne trova memoria fino dall'anno 1300.

La famiglia Salutati ebbe due volte in Firenze il priorato. Antonio Salutati nel 1571 combattendo contro i Turchi sulle galere di Cosimo I. morì presso le isole Echinadi. — In Firenze si estinse questa famiglia in Simone di Benedetto, morto il dì 3 marzo 1603, stile comune.



Francesco Sarpellione

luogotenente di Francesco Sforza

Nacque Francesco in Pescia circa il 1400; e fu figlio di un certo Agnolo, uomo oscuro. Fu di corpo e d' animo smisurato, ed il più avido ed ingiusto dei ghibellini del suo tempo. Tenne la Signoria del castello di Sorico, luogo forte a tramontana di Pescia, quasi inespugnabile e molto interessante nella strategia di quel tempo. Dimorò il Sarpellione alcuni anni nel suo castello, quivi usando ogni sorta di violenze e di libidini, ed esercitando di lassù la propria influenza politica ai danni della sua patria e della repubblica fiorentina di cui era nimicissimo. Bandito in seguito di Pescia con altri Ghibellini, fra i quali un certo Pacini, che fu in appresso ingegnere militare del Conte Sforza, e che senza ripu-

gnanza alcuna servì quel capitano ai danni della patria, prese soldo da Paolo Guinigi Signore di Lucca, e combattè poi per Filippo Maria Visconti e per Francesco Sforza, il quale affidava a lui l'impresе le più difficili ed arrischiate. Dissimile dalla virtù di Temistocle, non ebbe costui ripugnanza alcuna di rivolgere le armi contro il suolo che avealo nutrito; perocchè essendo al servizio dello Sforza, assaltò Pescia e le altre castella di Valdinievole colle armi milanesi, e poscia recatosi a Lucca, riprese di là colle sue soldatesche la via di Milano. Combattè ancora nella Marca d'Ancona contro Alfonso, e contro il Piccinino, mostrando sempre in ogni incontro sommo coraggio unito ad una bene ordinata conoscenza della tattica militare.

Avvenne finalmente un giorno, che Francesco Maria Visconti, il quale degli uomini d'arme si diletta, richiese al suo genero Francesco Sforza, questo non men valoroso che fiero ghibellino, per farlo Capitano Generale di Milano; perocchè tal carica a niuno credeva meglio convenirsi che al Sarpellio-

ne, che tante prove aveva date di valore e di fedeltà. Però non solo lo Sforza ricusò di prestarsi alle ragionevoli voglie dell' illustre capitano, ma per troncare ogni trattativa, s' appigliò al partito di farlo imprigionare nella fortezza di Fermo, di atterrirlo coll' apparecchio di un processo criminale con minaccia della tortura, e di farlo finalmente impiccare il dì 29 novembre del 1444, sotto colore che si fosse mescolato in una congiura. Il Sismondi, che ritiene come ingiusta non meno che impolitica questa azione di Francesco, così si esprime a suo riguardo. « Il partito cui si appigliò questo generale tanto celebrato per la sua generosità, mostra troppo apertamente in qual grado di depravezione fosse caduta la pubblica morale, e quali esempi avesse il Macchiavelli innanzi agli occhi quando dettava il suo trattato del Principe. »

La morte del Sarpellione e l'atto crudele dello Sforza, reputato in Italia il più umano e leale dei cavalieri, non rimasero nascosti sotto l'ombra d'una Corte adulatrice, ma fecersi tostò conoscere al mondo, di

maniera che, l'innocenza dell'impiccato e la riprovevole azione del Generale Milanese vennero narrate con franca verità dagli storici. Lo stesso conte Francesco Maria Visconti, senza riguardo ai legami del sangue, pubblicò per tutta Italia la innocenza di questo capitano, dicendo aver perduta miseramente la vita per avere solamente desiderato di passare in tempo di pace dal servizio di un genero a quello di suo suocero; giurò di vendicare la morte di lui, e da quell'istante incominciò gli apparecchi per nuova guerra.

Se il Sarpellone fu uomo avido e crudele, ed ebbe il grave torto di rivolgere le armi contro la propria patria, fu però uno dei più grandi Capitani del suo tempo pei talenti militari e per la sua fedeltà. Il Papa Pio II. lo celebra altamente ne' suoi commentari, chiamandolo il commilitone e l'amico di guerra di Francesco Sforza. (1)

(1) Pio II. *Piccolomini commentarii* — Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane* — Puccinelli padre Don Placido — Baldasseroni — Galeotti.

Iacopo Ammannati
detto il Cardinal di Pavia

Nacque Iacopo Ammannati, detto il Cardinal di Pavia, nella città di Pescia il dì 8 marzo dell' anno 1412, da Cristoforo Ammannati oriundo di Villa Basilica. (1) Giovinetto studiò in patria i primi rudimenti delle lettere, vi prese l' abito clericale, e servì da chierico la nostra chiesa allora Pievania. Studiò in seguito le lettere greche e latine in Firenze in compagnia dello Scala, e di lì poi passò a perferzionarsi a Roma, ove lottò alcun tempo colla miseria; finchè Callisto III. conosciuti i suoi

(1) Da alcune memorie apparirebbe che Iacopo Ammannati fosse nato nel castello di Villa Basilica, ove si era ridotta ad abitare la sua famiglia, la quale ritornò in Pescia poco dopo la nascita di Giacomo; ma ciò non è sufficientemente provato.

meriti lo scelse a suo Segretario apostolico. Dopo la morte di Callisto, il Papa Pio II. avendogli fatto assumere con ispecial predilezione il cognome di Piccolomini, conferirgli nel 1460 il Vescovato di Pavia, e creatolo Cardinale l'anno successivo, tenendolo finchè visse in conto di suo intimo confidente ed amico. (1)

(1) Allorchè questo prelato ottenne da Pio II. il cappello cardinalizio, i Pesciatini gli diressero una lettera gratulatoria, cui egli graziosamente rispose in questi termini.

(a tergo.) *Magnificis viris Prioribus populi, et Capitanei partis Guelfae Terrae Pisciae amicis nostris dilectissimis.*

— *Magnifici viri dilectissimi salutem.* —

Accepimus litteras vestras, quae nobis gratissimae fuerunt, cognita charitate, quam ad nos geritis. Intelleximus enim per eas publicam laetitiam a vobis susceptam de nostra exaltatione; ob quam rem nihil dubitamus a vobis summopere diligi; diligimus enim vicissim vos, et diligimus Terram vestram, in qua a pueritia commorati sumus, et nunc ipsius placida recollectione meminimus, eique afficimur plurimum. Vobis agimus gratias pro officio congratulationis, memoria in nos vestra: oblationes quoque vestras non spernimus, si unquam nobis

Assunto al soglio pontificio dopo la morte dei Pontifici Pio II. e Paolo II. il Papa Sisto IV. fu a questo di grande aiuto coi suoi consigli specialmente allorchè vide con dolore compromessa dal suo governo l' autorità pontificia, come chiaramente apparisce da una delle sue ultime epistole.

Se il Cardinal di Pavia fu grande conoscitore degli uomini, ed abilissimo nell' arte di governare , non fu meno ammirabile pe' suoi talenti nella repubblica letteraria. Difatti scrisse più di seicento eleganti lettere latine : pubblicò le vite dei

opus erit, agemus vobiscum confidenter; sic quoque volumus ut de nobis fiduciam capiat, si quando aliquid pro vobis aut publice aut private sumus acturi. Valete.

Ex urbe XII. Januarii 1462

Papien. Iacob. S. Griso. Presbit. Card.

Questo cardinale donò alla chiesa di Pescia alcuni arredi sacri, e fece fare a sue spese la finestra della sagrestia del Duomo, ove sessant'anni fa si vedeva la sua arme nella vetriata.

Il Canonico Torrigiani nella sua storia delle castella di Valdinievole, dice che questo prelato

Pontefici , il viaggio della legazione del Cardinale Capranica , ed un elegante libro in versi. Ma l' opera nella quale più si è distinto è la continuazione dei Commentari di Pio II. dall' anno 1464 all' anno 1469 , opera corredata di preziosi scritti e documenti ad illustrazione dell' istoria. Questo dotto porporato consacrò le prime pagine dei suoi Commentari a narrare il viaggio in Ancona e la morte del Papa Pio II. suo intimo amico , suo confidente e spesso solo compagno nella sventura. Quest' opera che si fa leggere con altrettanto

arricchì la sagrestia del nostro Duomo di armadi di noce intarziati per uso di riporvi gli arredi sacri. — Se lo storico intendesse parlare dei banchi di noce che attualmente servono per uso dei cappellani, non parrebbe che ciò fosse vero ; imperocchè questi banchi furon fatti a spese di un certo Leonardo Onesti, allora Pievano di quella chiesa, come ne fanno fede quei versi che si leggono nei medesimi.

Ad Laudem et gloriam Dei et Beatae Virginis Mariae, hoc opus fieri fecit, quondam hujus Ecclesiae plebanus, per providum virum Ioan-nem de Monticello carpentarium. A. D. 1476.

interesse che piacere ed utilità, è reputata uno dei più commoventi tratti di storia, e dei più degni di figurare in un'epopea. Ed era ben naturale, che il Cardinal di Pavia, uomo di aggiustato intelletto, conoscitore degli uomini, delle rivoluzioni e dei governi, sapesse degnamente onorare un Pontefice che poteva dirsi a tutta ragione l'uomo del suo secolo: un pontefice che spirava nelle sue braccia nel momento stesso che stava per imbarcarsi nel porto d'Ancona per consacrare la sua vita in servizio della Cristianità: un pontefice in ultimo che dopo aver dimandato a tutti perdono delle sue colpe, a lui solo commetteva di salire in sua vece a bordo della flotta veneziana per proseguire l'impresa di Terra Santa.

Morì questo porporato a S. Lorenzo alle Grotte vicino a Bolsena il dì 10 settembre 1479 in età di 67 anni e mesi 6, per essergli stata somministrata un'infusione, forse troppo copiosa, di elleboro coll'intenzione di liberarlo da una febbre terzana. Sisto IV. fe' trasportare il di lui cada-

vere a Roma , e fecelo tumulare nella chiesa di S. Agostino dopo sontuose esequie. (1)

L' Ammannati conobbe e strinse amicizia coi personaggi più ragguardevoli , e coi letterati i più cospicui della sua età. Fu amico degli Sforza di Milano, dei Gonzaga di Mantova e di Mattia Corvino re d' Ungheria; fu intimo di Pico della Mi-

(1) Il cardinal di Pavia aveva lasciato per testamento di essere sepolto nel Vaticano presso le spoglie mortali del suo confidente ed amico Pio II. con questa iscrizione da lui stesso composta.

*Luca ortu, Sena lege fuit mihi patria, nomen
Dum vixit Iacobus, mens bona pro genere.
Papa Pius sedem Papiensem detulit, idem
Cardineo ornavit munere, gente, domo.
Quem colui vivens, non linquo mortuus, hic sum
Et prope sancta patris filius ossa cubo.*

Il Papa Sisto IV. non consentì che fosse sepolto in Vaticano, e fecelo tumulare nella chiesa di S. Agostino variando gli ultimi versi così:

*Vivite qui legitis, coelestia quaerite: nostra haec
In cineres tandem gloria tota redit.*

randola, del Poliziano e di Bartolommeo Platina rinomato scrittore delle vite dei Pontefici. In pro di quest' ultimo interpose la sua mediazione presso il Pontefice Paolo II; e tanto valse l' autorità sua, che il Papa mosso a compassione accordò all' innocente letterato la sospirata libertà dopo un anno e più di dura prigionia.

Noi trascriviamo volentieri un' epistola del nostro autore diretta all' amico Bartolommeo Platina, nel tempo che questi trovavasi ai bagni di Petriolo per guarire dal dolore dell' omero destro, malattia acquistata durante le angustie della sua prigionia. In questa lettera vi spicca l' uomo di cuore amoroso e di un' anima schietta e gentile, che sa stimare ed amare al tempo stesso un amico virtuoso.

Iacobus Card. Papien. Barth. Platinae

Gratulor te Petrioli esse intendentem valetudini. Mihi gaudeo noscenti ex literis tuis quantum faciat Princeps mantuanus. Nil de nostra in illum voluntate testatus es, quod non testimonium omne excesserit. Sum sine exceptione suus: praeclaram eius domum perfugium mihi constitui temporibus meis omnibus; cum filio cardi-

nale sic coniunctè vivo, ut nihil habeat Roma coniunctius. Ago tibi gratias pro officiis tuis, rogans, ut quod fecisti facias sedulò, et in intimo affectu tam praestantis principis Papiensem tuum penitus condas.

Quod, expleta lavatione, revisurus sis Urbem eodemque itinere inspecturus monumenta beneficentissimi Pii patris nostri, et placet et leta Pientiae est tibi parata domus.

Cave alio divertas, indictum tibi alioquin bellum existima, Vale.

Sena die 6 septemb. 1469.

Diamo di questa epistola la seguente traduzione.

— Giacomo cardinal di Pavia a Bartolommeo Platina —

Mi gode l'animo di saperti in Petriolo per ragione di salute, e tanto più me ne rallegro sentendo dalle tue lettere in quanto conto mi tenga il Principe di Mantova. Tu non lo hai assicurato della mia servitù più di quello si convenisse, perchè son tutto suo, e in ogni mio bisogno ho fatto sempre ricorso alla sua illustre famiglia. Col figlio cardinale vivo in tale dimestichezza, che non ha l'eguale in Roma. De' tuoi buoni

ollici te ne rendo grazie infinite, pregandoti a benevolermi sempre e di proposito; e raccomandoti di tener sempre viva la memoria del tuo Cardinal Giacomo nell' animo di sì virtuoso principe. Allorchè dopo i bagni ritornerai a Roma, e strada facendo visiterai i monumenti del magnanimo Pio nostro padre amoroso, se ti aggrada, puoi approfittare della mia casa di Pienza che sta aperta per te. Bada bene, non andare da altri, diversamente si rompe per sempre l' amicizia. Addio.

Di Siena 6 settembre 1469.



Giulia Ammannati

Dalla stessa famiglia Ammannati di cui nacque il Cardinal di Pavia, ne venne pure quella Giulia che fu madre di Galileo, una delle tante glorie italiane.

Essa fu figlia di Ventura Ammannati, e sorella di Leone che le dette in dote scudi 100 d'oro sotto il 5 Luglio 1562. — Giulia partorì Galileo diciannove mesi dopo il suo matrimonio, cioè nel 1564. (1)

(1) Non mancano storici ed apologisti che hanno asserito essere nato il Galileo di furtivo amore da Vincenzo Galilei e da Giulia Ammannati; ma questo è un brutto servizio che si rende a Giulia, ed è una calunnia. Standoci a cuore l'onore di questa nostra compaesana mostreremo come dessa fu legittima sposa di Vincenzo Galilei, riportando testualmente un documento in proposito — In un libro esistente nella Cancelleria dei Contratti del Mare della città di Pisa, ed alle mandate di ser Benedetto Bellavita, per

interesse della gabella dei Contratti di detta città si legge « *Vincentius Michaelis Angeli de Galileis civis florentinus recepit promissionem dotis a Leone Cosmae Venturae de Ammannatis de Piscia, commorante Pisis jam sunt viginti sex anni pro scutis centum aureis latis pro dote Iuliae sororis carnalis infra scripti Leonis uxoris dicti Vincentii; cum pacto quod dictus Leo debeat uno anno facere expensas victus supra scriptis Vincentio et dominae Iuliae.*

Die 5 julii 1562. scut 100 auri lati.

Domina Iuliae et Vincentius suprascripti per verba de presenti contraxerunt matrimonium die supra etc.

(Baldasseroni — Puccinelli P. Don Placido — Anzilotti.)

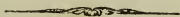
Maestro Taddeo Grammatico

Nel secolo XV. visse in Pescia un certo Taddeo, celebre grammatico che, aveva insegnato quest' arte a S. Miniato, da dove passò poi a insegnarla in Firenze nel 1452 coll' annuo stipendio di cento fiorini d' oro. Tutto questo si rileva da una lettera di Carlo Marzuppinì cancelliere benemerito della Signoria di Firenze e grecista celebre del tempo suo. Questa lettera che porta la data del 7 Giugno 1452 è diretta a due celebri grammatici di quel tempo, maestro Taddeo da Pescia e maestro Simone da Comano. In questa fra le altre cose si legge: « Volendo la Repubblica provvedere » alla probità ed allo ammaestramento dei » figliuoli, invitò ed elesse quelli a maestri » di Grammatica, e ad ufficio di educare » l' animo dei giovinetti, coll' annuo stipen-

» dio di cento fiorini d'oro. » (1) Questo brano di lettera viene riportato dal signore Emanuele Repetti nel suo dizionario storico della Toscana.

(1) Il fiorino d'oro fu battuto in Firenze per la prima volta nell'anno 1218. I Fiorentini non avevano per l'avanti che monete d'argento, metallo in credito maggiore che al presente. Il fiorino portava da un lato l'effigie di S. Giovanni e dall'altro lato un giglio; era d'oro finissimo e molto accreditato all'estero. Questa moneta valeva venti fiorini d'argento detti anche popolini, soldi ec. La proporzione dell'oro all'argento era di uno a dieci in circa; laonde il fiorino d'oro, che pesava una dramma, equivaleva a venti fiorini d'argento che pesavano dieci dramme e $\frac{9}{16}$. La lira d'argento era una moneta immaginaria che divenne reale sotto Cosimo I. de' Medici; ed allora fu riguardata come una frazione del fiorino d'oro o zecchino, che valeva tredici lire e un terzo. Taddeo adunque riceveva di stipendio annuo L. 1120 italiane.

Quel Carlo Marzupini di cui, s'è fatto parola fu segretario della repubblica fiorentina e poeta celebre del tempo suo, incoronato come tale dopo la morte avvenuta nel 1453. Le sue ceneri riposano in Santa Croce in marmoreo sepolcro, opera di Desiderio Settignano.



Francesco Buonvicini

Nacque in Pescia da nobile ed antica famiglia verso l'anno 1400. Avendo egli sortito dalla natura nobilissimo ingegno, ed essendo inoltre di bell'aspetto ed aitante della persona, non solo coltivò vantaggiosamente le lettere, ma datosi all'esercizio dell'armi, come a gentiluomo si conveniva, riuscì prestantissimo in ogni maniera di cavalleresche discipline. Di tante virtù adornato, nell'età sua giovanile, s'innamorò perdutoamente di una bellezza pesciatina, dalla quale sebbene corrisposto di pari affetto, tuttavia videsi dai genitori di lei anteporre altro giovine, cui vollero ad ogni costo che la donna del suo cuore si sottogettasse a farsene sposa. Questo inaspettato avvenimento ferì profondamente il giovane innamorato, e per qualche tempo gli turbò la calma e la tranquillità dello spirito. Però, essendo egli generoso e gen-

tile, pria che ripetere nell'ozio, alla maniera fredda e svogliata dei petrarchisti, i modi graziosi e i vezzi leggiadri della donna che fu sempre in cima dei suoi pensieri, e per colmo di sciagura non poteva esser sua sposa, s'appigliò al partito di viaggiare, mezzo eccellente per distogliere l'animo dall'amore ed arricchire l'intelletto di utili e peregrine cognizioni. Sotto quest'aspetto può dirsi ben fortunato l'amore del Buonvicini, in quanto gli procurò l'occasione di conoscere gli uomini, rovistar libri assai e vedere di molto mondo. Visitò adunque città popolate e luoghi deserti; solcò mari procellosi senza paventare i pericoli cui sono esposti coloro che si avventurano a tal maniera di viaggi. Stanco finalmente della sua lunga peregrinazione, stimolato dall'amore della patria e desioso di rivedere i suoi cari, rimpatriò nel 1435 portando ai Pesciatini il gelso bianco che al dire degli storici Puccinelli e Baldasseroni non era in allora conosciuto in Toscana.

Ma veramente il gelso bianco che serve

di nutrimento ai bachi da seta, si conosceva in Toscana nel 1200, e nelle campagne pesciatine era stata introdotta la coltivazione di questa pianta esotica fino dall'anno 1340, come chiaramente rilevasi da una rubrica contenuta in uno statuto comunale di quell'anno. Pertanto, con più sana critica, parmi convenga opinare che il signor Buonvicini abbia recato alla sua patria qualche varietà di gelso di qualità migliore di quella che si coltivava in queste campagne da circa cent'anni; e non sia stato desso che per il primo abbia fatto conoscere fra noi questa pianta, fonte di tanta prosperità e ricchezza. (1)

(1) Il *Morus Alba*, che serve oggi di nutrimento ai bachi da seta, stando ad alcuni scrittori, si sarebbe conosciuto in Italia fino da tempi remotissimi, servendo il suo frutto mangereccio e di sapor dolcigno ingrato ad imbandir le mense dei nostri antenati.

Dice il Lastri, che la Repubblica fiorentina tolse alla foglia del gelso la gabella d'introduzione, e ne proibì l'estrazione fuor di stato l'anno 1423.

« Questa, (dice) è la più antica memoria che abbiamo di un particolare riguardo per detta

Non ebbe il Buonvicini ingenti risorse economiche, ma pur tuttavia non mancando di modica fortuna, lungi dal risentire le tristizie della miseria, potè colla sua previdenza sopperire ai dispendiosi viaggi, ai bisogni ordinari della vita sociale ed all'acquisto di numerosi volumi che abbellirono la sua biblioteca.

Morì in Pescia nell'età di 70 anni, universalmente compianto dai suoi concittadini che seppero apprezzare le di lui virtù, frutto di buoni studi e di lunghi e laboriosi viaggi.

pianta; ma alcune comunità di Toscana ne hanno delle anteriori di qualche anno nei loro statuti; » questo prova che il gelso non fu propagato dal Buonvicini in Toscana, come si vorrebbe far credere dai suoi apologisti. Sappiamo inoltre che in Sicilia si allevavano i bachi da seta nel secolo XII. e che di là si propagarono per tutta Italia. Che i bachi da seta e l'arte di lavorarla, esistessero in Firenze nel secolo XII. lo attesta Ricordano Malaspina ; e si rileva dalle storie fiorentine che in quell'epoca non esisteva solamente questo lavoro, ma benanche il corpo d'arte di questi manifattori; infatti per l'arte di Por Santa Maria s'intese sempre in Firenze l'arte della seta.

Il consiglio comunale di quel tempo, a perpetua onoranza di tanto benemerito cittadino, ordinò farsi il di lui ritratto e collocarsi appeso alle pareti della sala pubblica del Consiglio, ove s'è veduto fino a quest'ultimi giorni con questa poetica iscrizione.

Io son Francesco, io son quel Buonvicino
Ch' alla mia patria donai questa pianta,
Dalla quale venne poi ricchezza tanta.
Che in ogni loco si noma il Delfino.

(Repetti — Puccinelli P. Don Placido —
Galeotti Francesco ec.



Baldassarre Turini il Seniore

Baldassarre Turini, detto il Seniore per distinguerlo da altro Baldassarre di questa famiglia di cui più innanzi terremo parola, nacque in Pescia nel 1435 da Domenico Turini, uomo nobile, dovizioso e dabbene. (1) Fu Baldassarre un prelato ragguardevolissimo del suo tempo, giureconsulto e professore di diritto nell' Università di Padova, e degno di riscuotere l' ammirazione e la stima de-

(1) La famiglia Turini fu una delle più nobili e doviziose di Pescia, e dette in ogni tempo alla patria soggetti rispettabilissimi per armi, per lettere e per prudenza civile. Era oriunda di Turino, e meritò la confidenza e la stima dei Conti di Savoia e specialmente di Amedeo II. Questo Principe, che dopo la morte della sua moglie viveva da eremita in Ripalta, fu fatto Papa col nome di Felice V. contro Eugenio IV. pontefice che fu deposto dal Concilio di Basilea. Intorno a quest' epoca (1433) un certo Turino, portan-

gli uomini i più riputati del suo tempo. Fu infatti spedito dal Pontefice Pio II. vice Legato in Polonia e nella Slesia a surrogare Girolamo Arcivescovo di Candia, che una tal carica sosteneva in quei regni. Morto il Pontefice Pio II. fu dal suo successore Paolo II. spedito alla corte di Casimiro re di Polonia, affinchè persuadesse questo monarca a prendere le armi contro il Turco, che avendo già presa quasi tutta l' Albania, passava nella Schiavonia. Dopo la morte del Pontefice Paolo II. avvenuta ai 28 di luglio dell' anno 1461, fu il Turini dal Papa Sisto IV. pontefice assai splendido, e vòlto non meno alle cose di religione che a quelle del secolo, spedito

do seco non ordinario tesoro, lasciò il Piemonte, e venne ad abitare in Toscana, fermando sua stanza in Pescia (forse cred' io per favorire più facilmente il nuovo intruso Pontefice) e molto contribuì a render doviziosa e rispettabile questa famiglia. I Turini furono imparentati colle primarie famiglie di Firenze, fra le quali i Bardi, Bensi, Frescobaldi, Gherardesca, Gualterotti e del Monte; e colle famiglie Gatteschi e Sozzifanti di Pistoia.

in Ungheria nel 1478 presso il re Mattia Corvino, onde persuaderlo a far la guerra al Turco ; nella quale senza far cosa d'importanza, spese questo Pontefice cento settantacinquemila ducati. Fu nel 1479, a richiesta del re Mattia Corvino, creato Vescovo di Sirmik nell' Ungheria, dove nel 1481 finì i suoi giorni universalmente compianto.

Nel Duomo di Pescia, nella Cappella del Sacramento, se ne ammira il mausoleo fatto edificare dal suo parente Baldassarre Turini per mano di Raffaello di Baccio da Monte-Lupo.



Iacopo Obizzi

Visse Iacopo Obizzi pesciatino nel secolo XV. Fu proposto a Siena ed intimo del Papa Bonifacio IX. che lo creò Vescovo di Comacchio l'anno 1402, e lo promosse poscia al Vescovato d'Adria nel 1405. Si trovò questo prelato al Concilio di Costanza eletto Procuratore della nazione italiana. La Francia, la Germania, la Spagna e l'Inghilterra avevano esse pure i loro procuratori in quel concilio.

Fra Domenico Buonvicini

Nacque Domenico Buonvicini in Pescia da nobile ed illustre famiglia circa l'anno 1450. Vestì nella sua giovinezza l'abito dei predicatori nel convento di Fiesole, ove dopo avere appresa la Teologia e l'Oratoria, vi sostenne la carica di Priore. Passò in seguito nel convento di S. Marco in Firenze insieme ad altri monaci di quell'ordine, dove fu sempre riverito e pregiato per la sua scienza e pietà. Fu di costumi illibati, semplici e severi; compagno indivisibile del famoso P. Girolamo Savanarola di patria ferrarese, con esso divise le sue fatiche apostoliche in quei tempi di passioni e di rivolte. Si discuteva in Firenze sulla forma di governo da darsi a quella repubblica, rimasta libera per l'esilio di Piero de' Medici; il Savanarola ed il P. Domenico Buonvicini, nemici della fami-

glia Medicea, ed amanti della libertà del loro paese, tenevano la parte dei Piagnoni, avversando in ogni maniera il partito degli arrabbiati o compagnacci, i quali così si chiamavano i favoriti del dispotismo, perchè amavano di godere i piaceri di questo mondo, incuranti di quelli che i due monaci promettevano loro nel mondo di là. Questi due Domenicani, predicatori per eccellenza, mescolavano nelle lor prediche Teologia, Politica e Profezie, (1) e non si

(1) Le profezie del Savanarola erano queste — *Ecclesia Dei indiget reformatione. Ecclesia Dei flagellabitur et post flagella reformabitur. Infideles, ad Christum et fidem ejus convertentur.*

Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur et prosperabit.

A cui aggiungeva fra Domenico

Quod excommunicatio facta de Patre nostro Ieronimo non tenet, non servantes eam non peccant.

È difficile farsi un'idea chiara di questi due Domenicani che recitarono una parte tanto interessante in quei tempi di fazioni. Molti uomini di giudizio hanno creduto questi frati due santi, e molti altri due birboni. Quello che si può dire con certezza si è, che il Buonvicini e P. Girolamo, furon ragguardevoli per la santità della vita,

ristavano dall' inveire contro i Medici e i loro partigiani non solo, ma ben anco contro la condotta pur troppo palesemente scandalosa del Papa e contro la disciplina della Chiesa romana che secondo loro aveva bisogno di riforma. Eccitavano colle loro prediche, colle orazioni e col loro esempio le più forti convulsioni nei devoti fanatici del loro partito a segno, che molti de' primari cittadini vennero nella risoluzione di lasciare il mondo

non avendoli attaccati in questi neppure gli storici loro nemici. In tanta disparità d'opinioni mi piace pertanto riportare ciò che pensa del Savanarola Cesare Balbo nel suo sommario della storia d'Italia, sperando che quel giudizio quadrerà appunto ai nostri lettori. « E di Savanarola chi fa un santo, chi un eretico precursore di Lutero, chi un eroe di libertà; ma son sogni — I veri santi non si servono del tempio a negozi umani; i veri eretici non muoiono nel seno della Chiesa, come morì, benchè perseguitato Savanarola, e i veri eroi politici sono un po' più sodi e non si perdono in chiasso come lui. Fu un entusiasta di buon conto ». Quello che il Balbo ha detto di P. Girolamo può dirsi egualmente del Buonvicini.

e di farsi frati. Fra questi uomini semplici e devoti, furono il pittore Baccio della Porta grande amico del Buonvicini, che lasciati i colori e i pennelli vestì l'abito a Prato, e Girolamo Benivieni il più gentile poeta del suo tempo, che tocco dalle lor prediche lasciò la Musa profana, e cantò a preferenza dell'amore divino in un secolo nel quale preti e frati, purchè pizzicassero di poeta, facevano all'amore co' versi. Quest'ultimo essendo gran partigiano ed amico intrinseco del Buonvicini, inventò a bella posta certe canzoni che venivano cantate, saltando e ballando fuori la porta della chiesa di S. Marco, dai frati e dai secolari della lor setta insieme mescolati: formando una specie di ballo divoto di cui il nostro P. Domenico era dei più zelanti coreografi. Per chi fosse amante di conoscere l'indole di questa poesia del fanatismo religioso ne diamo un saggio nei seguenti versi del Benivieni.

Non fu mai più bel sollazzo
 Più giocondo nè maggiore.
 Che per zelo e per amore
 Di Gesù divenir pazzo.

Sempre cerca , onora ed ama

Quel che il savio ha in odio tanto,

Povertà, dolori e pianto

Il Cristian, perch' egli è pazzo.

Non fu mai ec.

Discipline e penitenze

Son le sue prime delizie ,

E i suoi gaudi e le letizie

I martir, perchè egli è pazzo.

Non fu mai ec.

Io vo darti. anima mia,

Un rimedio sol che vale

Quant' ogni altro a ciascun male

Che si chiama la pazzia.

To' tre once almen di speme;

Tre di fede, e sei d' amore,

Due di pianto; e poni insieme

Tutto al foco del timore :

Fai dipoi bollir tre ore ;

Premi infine, e aggiungi tanto

D' umiltà e dolor quanto

Basta a far questa pazzia.

Io vo darti ec.

O pazzia mal conosciuta

Da color che t' han per pazza

Ec.

Questa ed altre simili ispirazioni del fanatismo religioso, erano dai devoti fanatici

tenute in gran conto di divozione, non altrimenti fossero state le preci sacre di cui fa pompa la Chiesa cattolica. Tanta era infine la bonomania del Poeta, e la divota semplicità de' suoi partigiani, che niuno d'essi s'avvide mai del doppio senso che racchiudevano quei versi; talmente che un libertino del pari che un divoto, avrebbe potuto cantarli trovandoci ciascun di loro il proprio tornaconto. Alessandro VI. contrario al Savanarola riformator di costumi e di disciplina ecclesiastica, lo scomunicò. Questo fatto fece maggiormente spiccare l'eloquenza del Buonvicini, che fanatico come il suo maestro, ma di lui più semplice, non fu pago di predicare contro le censure papali, e si lasciò un bel giorno scappar di bocca che sarebbe stato pronto a provare la verità delle sue dottrine e di quelle del suo maestro, passando di mezzo ad una gran catasta di legna ardenti, quando un altro del partito contrario avesse voluto seguirlo coll' esempio. Spiacque al P. Girolamo questa scappata del Buonvicini; ma la parola era data, e ad ogni costo

gli convenne accettare la sfida. La prova doveva aver luogo sulla pubblica piazza, e tutto fu all'ordine; ma fortunatamente certi tafferugli nati fra i due campioni, e la caduta d'un forte acquazzone ne impedirono per allora l'effetto; e la moltitudine si sciolse malcontenta per non aver potuto vedere bruciar vivi que'poveri diavoli! Andò però scemando talmente il credito dei due Domenicani dopo tale insuccesso, che assaltato dal popolazzo il convento di S. Marco, furon tratti ambidue in carcere insieme con un terzo frate, fra Silvestro, e dopo tumultuoso processo condannati ad essere impiccati ed arsi. (1) L'esecuzione ebbe luogo il 23 di maggio 1498 la vigilia dell'Ascensione, su quella catasta di legna che doveva pochi dì innanzi servire

(1) In quanto al processo quasi tutti gli storici confessano che fu a bella posta falsato, e il Cerretani che viveva in quel tempo, dice « In fra Domenico non trovarono nulla in modo che pensarono camparlo; ma il Commissario del Papa Alessandro disse: « Un frataccio di più o di meno importa poco, vadanvi pur tutti e tre.

per la prova del fuoco, ed in mezzo ad una folla fanatica ed applaudente alla morte di coloro che avea prima esaltati quali profeti ed ispirati da Dio.

Acciocchè i nostri lettori non abbiano a credere un empio ed un eretico questo nostro concittadino per essere stato perseguitato dal Papa, giova sapere che S. Francesco di Paola, S. Filippo Neri e S.^{ta} Caterina de' Ricci che raccomandarono ai Papi la canonizzazione del Savonarola non dovevano, giova sperarlo, avere prevenzione meno benigna verso di fra Domenico. Bastando questo per la parte morale, per quella del principio politico fa d' uopo attenersi all' autorità di Macchiavello che ne parla con grandissima stima ne' suoi discorsi sopra Tito Livio. Inoltre tutti gli storici ed apologisti concordemente attestano essere stato egli, del pari che il suo maestro, un vero credente in Cristo ed uno zelante predicatore, che animato da spirito evangelico confortava i fedeli nella fede del Salvatore e nell' osservanza dei suoi divini precetti. Fervoroso inoltre quanto mai dir

si possa nelle pratiche di pietà e del culto religioso, spendeva il tempo in benedizioni ed in esorcismi per fugare i demonii, che nel suo convento di S. Marco apparivano sotto diverse forme d'animalacci per tentare le anime de' suoi confratelli. Questi spiriti delle tenebre, che rade volte la cedevano ad altri esorcisti, restavano esterrefatti e muti alla voce di questo ministro dell'Evangelo. Per queste cagioni avendosi acquistato credito in tal pratica di scongiuri, veniva richiesto per questa bisogna da coloro che avevano, o gli pareva d'avere degli spiriti addosso. (1)

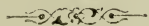
(1) Nella vita del Savanarola scritta dal Padre Pacifico Burlamacchi, la prima che di lui fosse fatta e che precede di tempo quella ancora di Giovan Francesco Pico della Mirandola, si trovano notate delle curiosità riguardanti la vita di questi due Domenicani. Fra le altre cose, il P. Domenico pare avesse un gran prestigio sui diavoli, essendo reputatissimo esorcista anche più del suo maestro. Veniva spesso chiamato dalle monache di S. Lucia per fugare i demonii, che sotto forma di gattacci neri, di lucertoloni, di salamandre ed altri animalacci, apparivano nelle corsie, su per le panche del coro, su per le scale

Non mancano ancora degli apologisti, alla testa dei quali vuolsi mettere il fiorentino Antonio Benivieni medico e filosofo di reputazione, che con tutta serietà narrano parecchi miracoli operati dal Buonvicini in Firenze ed altrove. Non ostante tutto questo, io non voglio crederlo un santo e nemmeno un eretico, e ne lascio libero il giudizio ai miei lettori — Avvi di Padre Domenico un' epistola a stampa senz' alcuna nota tipografica in 4, e diretta ai fanciulli fiorentini in data di Firenze dei 3 settembre 1497. Questa edizione è creduta dai bi-

del convento ec. con grave rammarico di quelle povere monachine. Anche nel convento del suo ordine, aveva fra Domenico sempre la Bibbia e l' acqua santa in mano per cacciare i demoni che qualche volta cercarono di farne vendetta. Narra il Burlamacchi a questo proposito, che un bel giorno un diavolo, per vendicarsi, caricò il Buonvicini di tante bastonate che ne rimase concio pel dì delle feste; ciò fece per aver egli colla granata schernita e vilipesa l'immagine di Sathanasso, che stava dipinta in un quadro del convento. (Così sul serio il dabben frate.)

La famiglia Buonvicini fioriva in Pescia fino dall' anno 1376.

bliografi del secolo XV. ed è rara a segno che non c'è venuto fatto di rinvenirla per farne dono ai lettori, per quanto abbiamo rovistato e fatto rovistare nelle pubbliche biblioteche.



Pier Maria da Pescia

Intagliatore di pietre dure

Fiorì Pier Maria da Pescia nel secolo XVI. sotto il Pontificato di Leone X. de' Medici. Fu eccellente intagliatore di pietre dure, anzi a testimonianza di Giorgio Vasari fu uno dei primi restauratori del buon gusto in quest' arte, promossa in quel tempo da Lorenzo il Magnifico. Questo celebre artefice pesciatino fu allievo del genovese Giacomo Tagliacarne, e per tal cagione viene egli rammentato qualche volta dagli scrittori col nome di Tagliacarne, sebbene tal nome a lui non si convenga. La cagione principale del miglioramento del suo gusto procedette dallo studio costante fatto da esso sugli antichi esemplari, e forse dalla sua buona sorte di vivere in Roma nei tempi di Raffaello e di Michelangelo. Pier Maria

contese il primato a Giovanni delle Corniole e a Domenico de' Cammei, tanto celebrato in Milano, per aver saputo bravamente intagliare in un rubino il ritratto di Lodovico Sforza soprannominato il Moro. Seppe competere colla sua maestria la bravura di Michelino, che tanto lavorò nelle cose piccole e grandi, e fu tenuto reputatissimo maestro in quell' arte.

Nella Regia galleria di Firenze, nella stanza delle gemme, si conserva di mano di questo valente artefice un graziosissimo gruppo di Venere e d' Amore, dell' altezza di mezzo braccio, lavorato maestrevolmente in porfido, dove si legge scolpito nel lato di un piedistallo il suo nome in caratteri greci. L' anonimo Morelliano cita di quest' artefice una tazza di porfido con tre manichi ed un beccuccio, che trovavasi in casa di messer Francesco Zio; lavoro che passò di poi in proprietà della famiglia Odoni. Ad esso pure si attribuisce dagl' intendenti dell' arte, il sigillo di Leone X. inciso in porfido, che attualmente conservasi in Firenze fra le gemme della Galle-

ria. Moltissimi sono i lavori fatti da Pier Maria in Roma per ordine di Papa Leon X. che ognuno sa quanto fosse vago di queste artistiche galanterie.

Non sappiamo l'epoca precisa della nascita, nè quella della morte di questo valente artefice pesciatino.



Turini Monsignor Baldassarre

I u n i o r e

Dalla illustre e doviziosa famiglia Turini nacque nel 1486 in Pescia Baldassarre, soggetto di cara rimembranza alla patria. Suo padre nominossi Turino e la madre Lionarda di ser Niccolao Forti. Fu il Turini per alcun tempo chierico di camera alla corte di Papa Leone X, e fu allora che ebbe agio d'ingentilirsi, avvicinando coloro che tanto onorarono le lettere, e coloro altresì che infusero anima e vita alle tele ed ai marmi da fare a buon diritto reputare quell'età emula dei tempi gloriosi di Augusto. Fu dallo stesso Pontefice creato suo Datario nel giorno 6 del mese di aprile dell'anno 1518; la qual carica sostenne, perdurante la vita di questo Papa. In tal circostanza furono dai Pesciatini rese pub-

bliche grazie all' Altissimo, accompagnate da baldorie, luminarie e da altre simili manifestazioni di giubilo; e furono spediti a bella posta a Roma ragguardevoli cittadini per congratularsi seco lui dell' onorificenza ricevuta. (1) Nè senza pro riuscirono per parte loro le congratulazioni e le dimostranze di giubilo, mentre col favore che godeva alla corte di Roma, potè dal Papa ottenere che la chiesa di Pescia, allora pievania, venisse elevata al grado di Propositura e Collegiata insigne con capitolo di dignità e canonici; le quali prerogative godevano allora ben poche chiese nella Cristianità. (2)

Il Turini visse splendidamente in Roma alla corte di Leone X. pontefice splendidissimo: gareggiò in munificenza coi primi dignitari di quella corte, vero baccanale d' ogni umana cultura, nell'edificare palagi. nel proteggere artefici, letterati e poeti. (3)

(1) Canonico Ansaldi — Memorie M. S.

(2) Canonico Ansaldi — Memorie M. S.

(3) In conferma riporterò quanto scrive di lui Giorgio Vasari « Giulio Romano intanto essendo

Sebbene vivesse il Turini in colti ozi in Roma, non dimenticò la Terra natale, e tenne ad onoranza la carica ecclesiastica di Arcidiacono conferitagli dalla nostra chiesa, nè mai lasciò sfuggire occasione per impetrare dalla corte romana privilegi ed onorificenze per la medesima. Dopo la morte del Papa Leone X. cessò il Turini dalla carica di Datario; ma non potendo un tant' uomo, per virtù e splendidezza ragguardevole, essere dimenticato nella corte di Roma, fu da Clemente VII. prescelto alla carica di primo Segretario, e da Paolo III.

molto dimestico di Monsignor Baldassarre Turini da Pescia, fatto il disegno e modello gli condusse sopra il monte Gianicolo, dove sono alcune vigne che hanno bellissima veduta, un palazzo con tanta grazia e tanto comodo per tutti quegli agi che si possono in un sì fatto luogo desiderare, che più non si può dire; ma di pitture ancora, avendovi egli stesso (Giulio Romano) dipinte alcune storie di Numa Pompilio, che ebbe in quel luogo il suo sepolcro. Nelle stufe di questo palazzo dipinse Giulio alcune storie di Venere, d' Amore e d' Apollo coll' aiuto de' suoi giovani che tutti sono in stampa. » (Vasari). In questo

fu creato cherico di camera e spedito Nunzio all' imperatore Carlo V.

Fece questo prelato edificare a sue spese, giusta quello ne dice il Vasari, nel Duomo di Pescia, la sontuosa cappella del S. S. Sacramento con soda architettura di Giuliano di Baccio d' Agnolo fiorentino, tutta ricoperta di pietre di finissimo e laboriosissimo intaglio, specialmente nei variati rosoni delle quattro arcate che reggono la cupoletta. Collocò in questa cappella la celebratissima Tavola della Madonna del Baldacchino, opera del divino Raffaello, di cui erane stato l'esecutore testamentario. Que-

palazzo che oggi è detto il palazzino o la villa del Duca Lanti, oltre alle cose descritte dal Vasari, vi si ammirano boschetti, casini, fontane, giardini ed altre delizie della vita e molti capi d' arte. Fra questi sono degni di nota alcuni bassirilievi ed un vaso antico mirabilmente intagliato. Nè solamente il Turini fece fabbricare a Roma il sopra descritto palazzo, ma altre opere d' arte fece condurre per mano di valenti artisti, tutti suoi intimi e familiari. Fra quest' opere ammirasi la statua di Leone X. nella sua sepoltura della Minerva, fatta dal Turini scolpire a bella posta da Raffaello di Monte-Lupo.

sta tavola fu poi nel 1697 comprata dal principe Ferdinando de' Medici con molto utile della casa Buonvicini di Pescia, nella quale era passato il gius patronato di quella cappella. Giova ricordare, che questo principe aveva a bella posta spedito a Pescia il di lui pittore Anton Domenico Gabbiani, acciocchè attendesse a farla levare dall' altare colla maggior cautela possibile, e di notte tempo, per evitare ogni tumulto per parte dei Pesciatini stizziti nel vedersi privare di tanta gloria. Il ricordato principe fece in tal circostanza restaurare a sue spese l' organo del Duomo, dare un migliore assetto alle stanze capitolari, e sostituire inoltre in quell' altare un'esattissima copia di quella tavola, fatta dipingere espressamente da Pietro Dandini pittore fiorentino: meschine ricompense a tanta perdita! (1)

(1) Sotto il dì 10 luglio 1697 Raffaello Turini Buonvicini vendette il quadro della Madonna del Baldacchino al principe Ferdinando de' Medici per il prezzo di scudi diecimila, i quali però furon divisi fra il venditore ed un certo Frescobato fiorentino che la fece da sensale. Per maneggio

Nè si acquietarono per questo i Pesciatini, che soffrendo a malincuore d'essere restati privati della più bell'opera che adornasse la loro patria, ne emessero nello stesso anno una terribile protesta che si legge nella serie IV. delle memorie di belle arti pubblicate da Gualandi.

Morì il Turini in Roma all'età di 57 anni

di questo principe, fu data la carica di capitano delle carabine a Piero figlio di Raffaello collo stipendio di scudi 30 al mese; così ricavo da certi manoscritti favoritimi da un amico.

Questa celebrata tavola della madonna del Baldacchino fu comprata dal Turini dopo la morte di Raffaello dai signori Dei di Firenze, che avevano intenzione di collocarla nella chiesa di S. Spirito. Si trovava allora questo dipinto nello studio di Ridolfo il Ghirlandaio il quale doveva finirlo per commissione di Raffaello, che avendo molta stima di Ridolfo, gli dava da lavorare e lo invitava a colorire di pennello a Roma. Oggi si ammira questo dipinto nel R. Palazzo de' Pitti. A questa tavola è stata fatta una notevole aggiunta, dipinta secondo la comune opinione da Giovanni Agostino Cessana, per farla accompagnare ad altra tavola della Galleria; di qui l'errore che il Cessana abbia dato l'ultima mano a questa tavola di Raffaello.

nel 1453 il dì 15 del mese d'ottobre. Nella sua cappella gentilizia, nel Duomo di Pescia se ne ammira il mausoleo, scolpito in marmo bianco di Carrara da Raffaello di Montelupo scolaro di Michelangelo Buonarroti ed erettogli da Giulio suo nipote. (1)

(1) Nella sacrestia dei canonici di Pescia si vede anch' oggi il ritratto di Monsignor Turini, dipinto di scuola fiorentina.

Chi fosse vago di vedere altro ritratto al naturale di Monsignor Turini, veda sulla piazza di S. Lorenzo in Firenze quell' imbasamento di marmo, opera di Baccio Bandinelli scultore fiorentino. Nella facciata principale dell' imbasamento si vede scolpito a sedere Giovanni de' Medici, al quale sono condotti dinanzi vari prigionieri e soldati e spoglie nemiche e donne scarmigliate, lavori degni di tanto artefice. In quest' istoria evvi scolpita la figura di un uomo con un porco sulle spalle ; questa figura è il ritratto al naturale di Monsignor Turini da Pescia , fatto in quell' attitudine per diletto. Lo scultore volle vendicarsi di lui per aver locato ad altro artefice le statue di Leone X. e Clemente VII. e per essersi tanto adoperato in Roma, di maniera che a Baccio convenne con suo disagio rimettere fuori i quattrini che aveva ricevuti per caparra. (*Vedi Vasari — Vita di Baccio Bandinelli — Bocchi — Bellezze di Firenze.*)

A n d r e a C a v a l c a n t i

detto il Buggiano

La storia artistica sarebbe rimasta priva di sicure notizie sull'essere di questo valente artefice di Valdinevole, se Gaye non avesse in pro dell'Arti belle pubblicato un prezioso carteggio inedito, che molti lumi ha sparso sulle opere e sulla vita di tanti artefici di Toscana. False erano le notizie che si avevano sul conto suo prima della pubblicazione della rammentata opera; perocchè gli scrittori di belle arti appoggiati all'autorità del Moreni lo avevano per l'avanti chiamato Michele, tacendone il cognome perchè nol sapevano. Ma il vero suo nome fu Andrea, ed il cognome fu Cavalcanti; ed è così che noi lo chiameremo da quì innanzi in questo cenno biografico. (1)

(1) Fa maraviglia che il Moreni innanzi la pubblicazione del Gaye non avesse sospettato nemmeno che il Buggiano fosse quell'Andrea di Laz-

Nacque nella Terra del Borgo a Buggiano Andrea Cavalcanti figlio di Lazzaro, l'anno di salute 1412, come rilevasi dalle sue denunzie pubblicate nel mentovato carteggio di Gaye. Era ancora fanciullino, allorchè, non so per qual ragione, ebbe la bella sorte di essere accomodato dal padre suo in Firenze, in casa di Filippo di ser Brunellesco, il quale preselo così bene a

zaro Cavalcanti di cui fa parola in una nota inserita nella vita inedita di ser Filippo Brunelleschi scritta da Filippo Baldinucci, e da esso nel 1812 per la prima volta pubblicata ed illustrata insieme ad altra vita inedita di anonimo scrittore contemporaneo; perocchè in questa nota dice essere a sua notizia avere il Brunellesco fatto due testamenti, rilevando ciò da alcuni spogli M. S. del Senatore Carlo Strozzi esistenti presso di lui; nei quali di mano di Filippo si legge:

« *Philippus quon. ser Brunelleschi pop. S. Michaelis Berteldo, die 23 sept. 1431 fecit testamentum per ser Bartholomeum mag. Antonii de S. Miniato, legavit Carolo Bartholommeo, et Alemano filiis quond. ser Thomasi Aldobrandi ejus coniunctis per lineam masculinam* »; dell' altro testamento così ci dice:

« Filippo di ser Brunellesco nel 1441 fa testa-

volere che lo riguardò mai sempre come un suo figliuolo. Essendo il fanciulletto allevato in casa di Filippo, aveva appreso da lui l'architettura e la scultura, e molti servigi gli aveva reso disegnando e copiando le opere che questo divino maestro conduceva in calce ed in marmo. Per la qual cosa, mentre il giovinetto cresceva in casa di Filippo, crebbe del pari l'affezione e l'amore di quest'ultimo in verso di lui a

mento, e lascia erede Andrea di Lazzaro Cavalcanti del Borgo a Buggiano. » Il Moreni adunque sapeva dal Vasari e da altri scrittori che il Buggiano, così chiamato perchè era del Borgo di questo nome, fu l'erede del Brunelleschi; e come mai non sospettare che fosse questi quell'Andrea Cavalcanti che nel ricordato M. S. esistente presso di lui si rileva essere stato nativo di Buggiano e l'erede del Brunellesco?

I testamenti di Filippo Brunellesco non furon trovati nè dal Moreni, nè dal Gaye, nonostante le più diligenti ricerche.

L'opera del Gaye da cui ho tratto queste notizie porta per titolo — *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV. XV. XVI. pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti del Dottor Giovanni Gaye.* —

segno, che venuto a morte lasciollo erede del suo. (1)

Molte senza dubbio saranno state le opere condotte col disegno e collo scalpello del Cavalcanti, ma sfortunatamente la storia dell' arte ben poche ne registra di lui. Fra queste degne d' ammirazione sono le figure in marmo negli acquaj della sacrestia di S. Maria del Fiore in Firenze, leggiadro ed insieme bizzarro lavoro da esso condotto nel 1440 per il prezzo di ottanta fiorini. Di lui è la testa del Brunelleschi suo padre e maestro, che ammirasi in Firenze nella stessa Chiesa di S. Maria del Fiore, a man destra entrando in chiesa; quivi si legge l' epitaffio di questo maestro fiorentino, scolpito dal Buggiano e composto da messer Carlo Marzuppinì cancelliere della repubblica fiorentina. (2) Se queste sole sono le opere che registra la storia di Andrea Cavalcanti del Borgo a Buggiano, pur

(1) Gaye opera citata — Moreni vita inedita di Brunellesco.

(2) Gaye opera citata — Vasari — Borghini *Riposo* — Moreni.

tuttavolta non è da tacere che il rammentato Gaye inclina a credere avere esso condotto in Pescia la chiesa di S. Pietro e Paolo, detta volgarmente la Madonna di piè di Piazza, ritenuta da alcuni opera del Brunellesco. Ma il Gaye la crede invece del Buggiano per la ragione « che l'architetto si mostra ancora titubante e timido, e per certe altre cose sì poco risoluto e più proprie di uno scolare che incomincia » (1) Similmente lo stesso autore dice essere del Buggiano una specie di tempietto eretto dentro il Duomo della città di Pescia dai fratelli Cardini nel 1451 « dove il Buggiano apparisce artista più innanzi e più sicuro nelle dottrine del maestro. (2) Ma per vero dire, nel Duomo di Pescia non avvi una specie di tempietto erettovi dentro, nè per tale può reputarsi la cappella

(1) La chiesa della Madonna di piè di Piazza fu fatta edificare nel 1447 da Giovanni di Antonio Galeotti nostro Pesciatino.

(2) Per fare cosa gradita agli amatori d'arti belle, ho creduto bene di riportare per l'intero la nota del Gaye sull'estetica dell'oratorio di S. Pietro e Paolo e della cappella Cardini; gl'intelli-

del Sacramento, essendo questa in armonia col restante della chiesa, proprietà una volta dei signori Turini e non mai dei Cardini, ed opera di Giuliano di Baccio d' Agnolo fiorentino, a testimonianza di Giorgio Vasari e di quanti s' intesero e scrissero d'Arti belle. Per la qual cosa non convenendo io nel sentimento del citato autore parmi in ciò abbia errato, ed abbia forse voluto alludere alla sontuosa cappella Cardini nella

genti potranno giudicare se desso abbia còlto nel segno.

N O T A

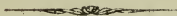
. « A lui (*al Buggiano*) e non al Brunellesco inclinerei ad attribuire l' oratorio di S. Pietro e Paolo in Pescia detto volgarmente la Madonna di Piè di Piazza. Fra lo stile che il secolo XV. credeva antiquato, e fra l' imitazione del Brunellesco, l' autore di questa fabbrica si mostra ancora titubante e timido. La forma e gli ornamenti delle finestre rammentano il secolo XIV. mentre che il disegno delle facciata si avvicina alle opere del Brunellesco, p. e. alla cappella della famiglia de' Pazzi in Santa Croce. I profili ordinari che si osservano in quell' oratorio meglio certamente che al gusto delicato del

chiesa di S. Francesco di Pescia, opera del secolo XV. Questa ritiene i caratteri di un tempietto dentro la chiesa, per esser sita su varie colonne staccate dal muro, colle sue arcate sormontate una volta da una piramide di pietra di squisito lavoro, la quale fu atterrata dai Frati Francescani. Questa cappella, secondo me, potrebbe essere opera del Buggiano, piuttosto che l'altra dei signori Turini nel Duomo; e di

celebre fiorentino convengono ad un primo lavoro del suo scolaro, a cui nato in queste vicinanze doveva esser facile di trovare a Pescia aiuto ed impiego. Nemmeno crederei esser questa l'ultima prova della sua capacità che quella Terra di lui ci conserva; mentre avvi una specie d'altro tempio nel tempio (lavoro provinciale però) eretto nel Duomo, secondo l'iscrizione ivi apposta dai fratelli Giovanni ed Antonio Cardini l'anno 1451, *pro remedio patris*, la quale ci mostra l'artista in un'epoca più avanzata, internato maggiormente nelle dottrine del Brunellesco, e più sicuro nel seguirne le di lui tracce, ma senza che per questo egli vada esente da quella assai servile imitazione d'archi trionfali, e da quella soprabbondanza d'ornamenti che poco dopo la morte di Filippo Brunelleschi inondaron l'Italia.»

più, essendo il Buggiano di queste parti, è naturale che i Pesciatini avessero locato a lui qualche opera d' arte.

Non si sa quando morisse questo professore, scolaro ed erede di ser Filippo Brunelleschi.



Stefano Sterponi
ossia Simoni detto il Filopono

Fra le famiglie pesciatine, che hanno dato alla patria uomini ragguardevoli per lettere e per prudenza civile, vuolsi annoverare la nobile famiglia degli Sterponi, ossia Simoni tuttora fiorente fra noi. Questa, da ben tre secoli indietro godendo in Pescia dei primi onori dei cittadini, ed essendo legata con vincoli di sangue ai signori Puccini, famiglia storica di Pisa, ed ai Buonarroti di Firenze, agnati del gran Michelangelo, riscuoteva per la Toscana tutta stima e rispetto. (1) Francesco di Mi-

(1) Che la famiglia Sterponi, ovvero Simoni, sia stata imparentata coi Puccini, non v'ha dubbio alcuno; e che dessa lo fosse coi Buonarroti da cui ne venne Michelangiolo, viene attestato da alcune notizie che m'ha gentilmente favorito l'e-

chele degli Sterponi, ossia Simoni, fu il padre di Stefano detto Filopono, che vide la luce del giorno verso la seconda metà del secolo XV. (2) Giovinetto ebbe la bella

gregio signore Avv. Giuseppe Simoni, uno dei discendenti di Filopono.

Per Amore di verità giova avvertire che la famiglia Buonarroti si disse in antico dei Simoni e ciò secondo il Condivi (da altri contraddetto) per essere stato un certo Simone nella famiglia dei Conti di Canossa in Reggio, da dove pretendono i genealogisti che discendano i Buonarroti, sebbene il vero di questa tradizione non sia in conto alcuno avvalorato — (*Vedi fra Leandro Alberti, descrizioni d' Italia — Vasari, vite dei pittori — Borghini, riposo — Varchi, orazione funebre — Mazzucchelli, scrittori italiani — Condivi ec.*) Nella denuncia di beni fatta da Michelangelo nel 1534, egli stesso si denomina « Michelangelo di Lodovico di Lionardo di Buonarrota di Simone ec. »

L' arme dei Simoni-Sterponi si compone d' un archipenzolo rosso con sotto sei monti e sopra due uccelli, che pongono in mezzo un giglio; il tutto in campo d' oro.

(2) Il Baldasseroni, a fronte delle più esatte ricerche fatte intorno alla nascita di Stefano Sterponi, confessa di non aver potuto rintracciarne con sicurezza l' epoca precisa; dice di averlo trovato nell' archivio comunitativo di Pescia come possessore di beni nell' anno 1523.

sorte di essere educato in Pescia sua patria, da un illustre concittadino Francesco degli Onesti retore e poeta di quel tempo. Aveva dalla natura sortito nobilissimo ingegno, e concepì ben presto la speranza di addivenire un soggetto utile alla patria, e di lustro e decoro alla repubblica letteraria. Spronato dall' amor della scienza, non perdonò a fatica, non conobbe ostacoli; assalito da potentissima passione, e quasi sarei per dire coll' Alfieri, rabbia di studio, divenne ben presto filosofo e letterato, scrittore robusto nel greco e nel latino idioma. Studiò anche appassionatamente la Teologia, scienza di molto credito al suo tempo, e della quale si valse spargendola a larga mano ne' suoi scritti. Sostenne nello Studio pisano e in quello di Volterra la cattedra di greco, e più tardi per decreto del Senato fiorentino passò a Firenze a leggervi Filosofia morale ed oratoria. Tanto fu il grido che in tal circostanza accompagnò Filopono, che ritrovati insufficienti gli ordinari locali d' insegnamento

bisognò che il Senato destinasse a tal uopo la chiesa di Santa Croce.

Se la fama delle sue virtù, volando pel mondo letterario, trasse verso di lui molti ammiratori della sua scienza, non mancarono però emuli abietti, che mossi da invidia lo accusarono falsamente a Giacomo Salviati, provveditore in quel tempo dello Studio fiorentino e di quello pisano, d' incuria nel disimpegno del suo ministero d' insegnante. Fortunatamente Filopono seppe trionfare degli emuli, e scrisse a tal uopo una dotta apologia indirizzata al Salviati, colla quale rendeva conto dei suoi metodi d' insegnamento e dei principii della scienza che professava; e questo fece così dottamente, da far riguardare quell'epistola come un capolavoro.

Lasciato dopo non molto lo Studio fiorentino, perchè in quella città non teneasi sicuro per le minacce degli Arrabbiati, che egli avversava come pallesco, riparò circa il 1530 a Bologna, ove fu pei suoi meriti eletto a leggere Filosofia morale in quella Università. Non minori furono per parte

dei suoi ammiratori le ovazioni che riscosse Filopono in questa città, ove trattennesi per cinque anni durante l'assedio di Firenze. Ma è tempo di far noto ai lettori i parti del suo ingegno. Versatissimo come egli era nelle lingue dotte, tradusse dal greco nel latino idioma alcune orazioni d'Isocrate pubblicate in Bologna: un libro di Plutarco Cheroneo *De liberis educandis*: ed un altro scritto parimente tradusse col titolo — *Philonis Episcopi Carphuti in canticum canticorum interpretationem*. Compose inoltre un libro intitolato *Antivivium*, che dedicò a Nereo Nerli; una superba orazione filosofica sopra gli uffizi di Cicero, ne, rilevandone con una sana logica i principii di Moral Filosofia; ed interpretò finalmente ad eccitamento e richiesta del Cardinal Giulio de' Medici che fu poi Papa Clemente VII. trentasei lettere greche trovate a Roma; facendo con ciò conoscere quanto fosse valente nella Storia e nell'Antiquaria. Lasciò inoltre manoscritte parecchie poesie greche e latine ed alcune orazioni ed epistole, scritti degni di esser pubbli-

cati, come quei che al dire del chiarissimo Lami , contengono infinite cose che illustrano la storia letteraria e civile.

Visse Filopono fuori della sua patria nelle principali e più culte città d'Italia , ove facea suo diletto l' accogliere presso di sè uomini chiari per ornamenti di lettere , e compartire amorevolmente a tutti il tesoro della scienza. Forse quivi avrebbe egli condotta tutta la vita in mezzo agli studi , se la sventura domestica non lo avesse incolto. Ma la perdita della sua cara figlia Allegretta, (1) e quella del suo nepote Pandolfo

(1) Allegretta Puccini fu figliuola del nostro concittadino Filopono. Questa saggia e pia donna degna di vivere più felicemente, risentì troppo da vicino le sciagure domestiche, conseguenza dei tempi tristissimi in cui visse. Fu madre di Pandolfo Puccini, giovane valoroso ed ardito, ma al sommo sviato, che tanta parte recitò al suo tempo in Firenze ed altrove. Fu capitano delle Bande Nere, e fu quegli che uccise a colpi di stiletto il Prior di Sasseti, per il qual fatto ebbe bando del capo , e poi ne scampò. Essendosi nel 1528 avviato Lutreck alla volta di Bologna, domandava ai Fiorentini passo, vettovaglie e soldati; le quali cose erano in obbligo di fornire ai

Puccini, lo fecero mutar di proposito, ed abbandonati per sempre l' insegnamento e gli amici, riparò in patria, ove passò gli

patti dell' alleanza. Pensò il Commissario Soderini di valersi delle Bande Nere capitanate da Orazio Baglione come generalissimo, e dai capitani di compagnia Pandolfo Puccini e Giovanni da Colle. Tosto che il commissario Soderini ebbe invitato Pandolfo a partire colla sua compagnia alla volta di Bologna, rispose questi arrogante-mente che prima voleva fossero pagati alla sua banda i soldi arretrati, e di più voleva un' anticipazione nelle mani. Risposegli il Commissario badasse a bene ordinare le sue bande, nè d' altro gli calasse, chè sapeva egli bene il fatto suo. Acquietossi di mala voglia il Puccino ai detti del Commissario, ma quando era sul punto della partenza avendo avuto che dire col capitano Giovanni da Colle, dalle parole si venne ai fatti, e sguainate le spade Giovanni rimase cadavere sul suolo. Per questo fatto levatosi il campo a rumore, il Puccino cercò di provvedere alla sua salvezza colla fuga, ma raggiunto dai soldati fu condotto incatenato a Firenze, e quivi dalla Quarantia condannato alla morte.

Il Puccini fu condannato non solo come omicida, ma ancora come sospetto di avere tenuto pratiche segrete cogli imperiali e col Papa. Dopo la condanna capitale, sperando di ottenere la revoca della sentenza, si appellò al Consiglio

ultimi anni della sua vita, alternando gli affetti domestici ai quieti studi delle lettere. Finalmente dopo tanti servigi resi

Grande, ed ai 16 di aprile del 1528 dopo avere con bel porgere e con assai acconcia maniera per soldato che era, recitata in sua difesa una lunga e commovente orazione, gli venne dal Consiglio confermata la sentenza e il giorno appresso ebbe mozzo il capo nel cortile del Bargello.

Questa fu la più grande delle sciagure domestiche che incolse la sventurata Alleghretta ed il di lei padre Filopono che fin d'allora abbandonò l'insegnamento e gli amici, e venne in Pescia in seno della famiglia, dove morì.

Narrata in succinto la storia dolorosa, credo opportuno fare osservare al lettore che non ho trovato scrittore che abbia detto che Stefano Sterponi avesse moglie e figli, tranne il signor Ademollo nella Marietta de' Ricci. L'autore di quest'opera, convien confessarlo, è incorso in molti errori nella genealogia e storia della famiglia Puccini; e questi errori sono stati emendati da Luigi Passerini nelle note all'edizione di Firenze del 1845. Quest'autore nel rettificare gli errori di Ademollo fra le altre cose scrive. »

« Giuliano altro figlio di Andrea nato nel 1456 visse quasi sempre a S Giovanni in Valdarno. Tornò in patria nel 1498 dopo di essersi da tre anni accasato, non so con qual donna; morì circa il 1515, e lasciò prole in Gio-

alla scienza ed alla repubblica letteraria, morì nel bacio del Signore fra l' amplesso de' suoi cari in Pescia, il dì 20 del mese di maggio dell' anno 1536.

Siamo dolenti di non aver potuto rinvenire di questo autore cosa alcuna per farne dono ai lettori.

van Gualberto, Carlo, Andrea, Luigi e Pandolfo » che è colui del quale in queste pagine si narra la tragica fine. (Vedi Marietta de' Ricci racconto ec. 2. edizione con correzioni ed aggiunte per cura di Luigi Passerini — Firenze stabilimento Chiari 1845 Vol. I. pag. 309.) La storia registra fra gli uomini celebri della famiglia Simoni Girolamo e Luca scrittori apostolici di Sisto IV. (1479) — Questa famiglia aveva la sepoltura nel Duomo di Pescia.

Turini Andrea

Dalla famiglia Turini di Pescia ne venne circa la metà del secolo XVI. Andrea Turini detto anche Mastro Andrea. Coltivò con amore le scienze fisiche, e fu medico reputatissimo nel suo tempo. Scrisse un' opera divenuta ormai rara che porta per titolo: *De Embrocha Nova Seu Duccia (sic) Artificiali qua utuntur Florentini ad varios morbos.* (1) Scrisse inoltre due operette latine; l' una sulla salubrità dell' acqua di fonte e di cisterna, e l' altra sul luogo opportuno d' incidere la vena. Fu medico dei Papi Clemente VII. e Paolo III. e dei re di Francia Luigi XII. e Francesco I. — Dimorò anche in Roma, ove acquistossi fama colla pratica medica e colla pubblicazione dei suoi scritti.

(1) Forse: *Duccia artificiali qua utuntur...* ?

I Fratelli Orlandi

Accenno storico sull' introduzione dell' Arte tipografica in Pescia

L' invenzione della stampa a caratteri mobili, mezzo il più efficace a raggiungere l' apice d' ogni umana cultura, si fece per la prima volta in Magonza nel 1455 da Guttemberg aiutato in danaro da Fust, e nell' opera da *Schoeffer*, tutti tre tedeschi. Gli stessi Tedeschi la portarono dieci anni appresso in Italia, e per opera loro Subiaco, Roma e Venezia videro per la prima volta sorgere le loro stamperie. Gl' Italiani, più originali che imitatori, e ricchi di proprie invenzioni, fecero questa volta capitale dell' altrui, ed imitando questo nuovo trovato propagarono l' Arte tipografica per tutta Italia. Emiliano degli Ursini in Foligno, Bartolomeo de Bubeis in Pinerolo ed Aldo

Pio Manuzio in Venezia primeggiarono in quest' arte.

La nostra città, sia detto a gloria nostra, non tardò sul cadere dal secolo XV. ad avere la sua stamperia, nonostante il silenzio dell'Orlandi nella sua opera dell'*Origine e progressi della stampa*, in cui citando tutti i luoghi, ove in tal secolo si stampò, non fa parola di Pescia. Ma in Pescia si stampò prima che in molte città d'Italia e fuori d'Italia: prima cioè che in Siena, in Modena, nella Mirandola, in Bergamo, in Monferrato, in Lisbona, in Madrid, in Barcellona, in Avignone ed in Leida; (1) e fu per opera degli stessi Pesciatini che questo avvenne. Due giovani per virtù prestantissimi, Sebastiano e Raffaello di ser Iacopo Gherardo Orlandi, sotto la direzione del tedesco Root di Bistfeld nella Svevia eressero in Pescia nel 1486 la prima stamperia. Costoro pubblicarono dell' opere legali in latino, fra le quali il

(1) Moreni — Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino.

chiarissimo signor bibliotérario canonico Moreni ne' suoi annali manoscritti dell'edizioni del secolo XV. registra le seguenti cioè: *Mariani Soccini tractatus de oblationibus. Pisciae 1486* — *Nelli de S. Geminiano tractatus etc. 1486: tre opere distinte di Francesco Accolti di Arezzo: Flavii Vigentii Renati, Epitoma Rei militaris 1488* — *Felini Sandei de Exceptionibus etc 1489: Dini de Mugello lectura de regula juris etc. 1492: ed il Compendium Logicae del Padre Girolamo Savanarola nel 1492. (1)*

A questa tipografia dei fratelli Orlandi successe l'opera del Torrentino. Infatti essendo nella Toscana verso il 1550 decaduta l'Arte tipografica dal lustro in cui per l'innanzi l'avevano inalzata i vecchi Giunti, Cosimo I. pensò saggiamente di chiamare a Firenze Lorenzo Torrentino, di patria tedesco, o come altri vogliono fiammingo, colla speranza ancora di oscurare la fama di Vincenzo Busdraghi, tipografo, celebre

(1) Moreni — Opera citata — Baldasserori — Storia di Pescia.

che lavorava in quel tempo nell'emula città di Lucca.

Aderì il Torrentino all'istanza di Cosimo, e il dì 8 del mese di gennaio dell'anno 1546 trasse in Firenze col suo materiale tipografico, e si dette tosto alla pubblicazione di varie opere, fra le quali molti testi di lingua. (1) Saputosi in Pescia l'arrivo del Torrentino a Firenze, molti cospicui personaggi d'allora, fra i quali i signori Turini e i signori Della Barba insieme al loro amico Lodovico Domenici, letterato e poeta di quel tempo, che per quanto egli stesso assicura, si era ridotto per torti ricevuti a vivere in Pescia, fecero istanze al Torrentino, perchè si recasse qua col suo materiale tipografico. Condiscese il Torrentino alle voglie dei virtuosi Pesciatini, e nel 1553 trasse a Pescia, ed istallò la sua tipografia nell'antica e suburbana cartiera Turini, che passò di poi nella famiglia Cheli, ed oggi è posseduta

(1) Moreni — Opera citata — Storie fiorentine ec.

dal signor Giuseppe Gentilini. (1) Stampò il Torrentino in Pescia un'operetta di messer Simone della Barba, contenente l' espo-

(1) Lodovico Domenichi revisore delle stampe del Torrentino ed amico dei signori Della Barba e dei Signori Turini da Pescia, fu istoriografo e letterato di merito, tenuto sospetto d'eresia per aver tradotto dal latino in volgare la Nicodemiana del Calvino, ed essere stato assistente alla stampa ed alla correzione. Rinchiuso in Firenze nel convento dei frati di Santa Croce negò sempre, rinnovando più volte la professione di fede di cattolico; ma passò tuttavia alcuni mesi in quel convento salmeggiando in coro e mangiando la broscia dei frati in refettorio. Il tribunale dell' inquisizione era tenuto allora in Firenze dai frati di S. Croce, e fu soppresso da Leopoldo I. nel 5 luglio 1782. Che il Domenichi si fosse in quel tempo ridotto a vivere in Pescia per torti ricevuti in Firenze è fuor di dubbio, rilevandosi da alcuni capitoli berneschi del medesimo. Quali poi fossero questi torti ricevuti dal Domenichi di cui gran piato ne fece a Iacopo VI. Appiano d' Aragona signore di Piombino nella dedica in data di Pescia dei 23 luglio 1554 premessa, alla sua versione degli uomini illustri in guerra del Giovio, stampata dal Torrentino in detto anno. egli non ce lo dice; e solo significa al suo protettore ch' erasi indotto a presentargli quella sua fatica « *per la molta sua pietà, ch' ella*

sizione di un sonetto del Petrarca che comincia « In nobil sangue vita umile e queta: » il dialogo intitolato , *La strega di Pico della Mirandola*, tradotto da Turino Turini di Pescia, e finalmente le sette sposizioni dello stesso Pico intitolate *Eptalo* sopra i sei giorni della *Genesi* tradotte in lingua toscana da M. Antonio Buonagrazia, canonico pesciatino, e raccolte in brevi somme da messer Pompeo Della Barba. (2)

mostrò alle tribolazioni e alle ingiurie fattemi dalla insolente fortuna, anzi dagli uomini molto più insolenti e più ingrati di lei ec. parendomi d' aver perciò ricevuto tanto singolare et nobil beneficio da lei quanto era grave il torto usato-mi dalle maligne persone. »

(2) L' abate Turino Turini da Pescia indirizza il Dialogo di Pico della Mirandola, intitolato la Strega, all' illustrissima signora Eleonora di Toledo Duchessa di Fiorenza, in cui le rammenta la servitù che avevano colla casa Medici e specialmente con Leone X. e con Clemente VII. sommi pontefici, e col Duca Cosimo, maestro Andrea suo padre e M. Baldassarre suo zio paterno. Quindi ne succede una lunga lettera di Antonio Buonagrazia, canonico pesciatino, diretta all' abate Turino de' Turini di lui zio materno in data di Corsigliano li 15 marzo del 1555, in cui gli dice che

Trattenutosi il Torrentino a Pescia interpolatamente più di tre anni, se ne ritornò a Firenze, e noi restammo privi di stamperia fino al 1778 in circa. Intorno a quest' epoca venne a Pescia il tipografo Tommaso Masi, che fra le altre opere diede alla luce la bella e nitida edizione dei poeti italiani sotto la falsa data di Londra. Quasi contemporaneamente al Masi

deposti i suoi familiari della Villa cioè « *Plinio Columella, M. Varrone e Palladio, in cui andava vedendo chi di loro meglio trattasse la cultura delle viti, ed insegnasse i modi dell' innestare la varietà dei frutti, opera a questo tempo convenientissima, tutto si era applicato coll' eccellente fisico e medico messer Pompeo della Barba, che ivi trovavasi alla lettura della sua versione del Dialogo, e che da ambidue era approvata sì bella e dilettevole fatica.* » Quest'opuscolo di 126 pagine contiene anche un sonetto di M. Pompeo della Barba da Pescia.

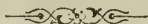
Lo stesso pesciatino Antonio Buonagrazia indirizza la sua traduzione delle sette sposizioni di Pico della Mirandola a Don Giovanni de' Medici, a cui raccomanda la lettura e lo studio dei libri sacri della Bibbia; dice a Don Giovanni che « *ad istanza di messer Pompeo della Barba, nostro pesciatino, uomo di lettere e di giudizio*

(nel 1780) lavorò in Pescia la Società tipografica, e videro per essa la luce varie opere scientifiche e letterarie.

La parte più luminosa e brillante della nostra storia è finita; e solo cadrebbe in acconcio di far parola degli attuali nostri tipografi, lo che avremmo fatto di buon grado, se la loro modestia non ce lo avesse espressamente vietato.

e molto nelle lingue esercitato et amicissimo mio » presa aveva la determinazione di tradurre quest' operetta dedicata da Giovan Pico a Lorenzo de' Medici, cui pronosticato avea il pontificato del suo figliuolo Giovanni, che fu poi Papa Leone X. Dice poi « questa mia povera fatica (come ella si sia) è nata nelle rozze solitudini de' boschi di Corsigliano, nella quale procuro di consumare questa poca di vita che mi avanza, sendomi io segregato dai pubblici negozi, siccome quella del signor Giovan Pico nacque nell' amene solitudini di Fiesole, » (Moreni annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino). In quest' opera vi sono alcune epistole e vari sonetti fra i quali uno di Simone della Barba in lode di Don Giovanni de' Medici : uno dell' abate Turino Turini da Pescia ; uno di Leonardo Onesti pesciatino : uno di Benedetto Varchi : uno di Lodovico Dolce : quattro di Pompeo della Barba, e quattro di Lodovico Domenichi.

Mariano Graziadei Pittore



Nacque a Pescia circa il 1550, attese alla pittura, e fu scolaro di Ridolfo Ghirlandaio . pittore fiorentino, che fecegli dipingere la tavola della cappella di Palazzo Vecchio. Questo dipinto, dice il Vasari, è una Santa Famiglia di gusto sodo insieme e leggiadro. unica opera che ci avanzi di questo artefice. Oggi ammirasi questa tavola nella R. Galleria degli Uffizi. Aveva inoltre questo pittore per commissione di Carlo Ginori. patrizio fiorentino, dipinto a chiaro-scuro sulle mura esterne del suo palazzo alcune storie del Vecchio Testamento, fra le quali era tenuta dagl' intendenti opera pregevolissima, quella che raffigurava il Sansone nell'atto di sconquassare il tempio, ove si stavano radunati i Filistei; questo dipinto è andato mancando a discapito delle arti. (1)

(1) Vasari — Lanzi storia pittorica ed altri

Nella numerosa collezione di disegni autografi antichi e moderni, donati dal professore Emilio Santarelli alla R. Galleria di Firenze nell' anno 1866, avvenne uno, fatto dal nostro pittore a penna e bistro, esprime la Vergine Annunziata.

Morì il Graziadei in età giovanile circa il 1530.

Benedetto Pagni Pittore

Fiorì Benedetto Pagni di Pescia dopo il 1527, e fu uno dei migliori allievi di Giulio Romano ingegnere e pittore di vaglia. Erasi abilitato il Pagni in Roma insieme a Bartolomeo da Castiglione, al Papparelli da Cortona e a Giovanni da Leone, uomini dei quali non ci avanza che il nome. Non così di Benedetto, che venuto con Giulio in Mantova, ci appare pittore egregio per l'opere che lavorò assieme a Rinaldo mantovano nel famoso palazzo del Tè, delizia ducale di quel tempo. In questo palazzo Benedetto Pagni e Rinaldo mantovano dipinsero sui cartoni del loro maestro la sala, ove' è rappresentata la favola di Psiche. Vi si ammira Psiche nel bagno cui lavano gli amori, ed appresso la rasciugano; vi sono Baccanti, Grazie, Amori e Satiri; evvi Mercurio e Sileno col suo asi-

no a sedere sopra una capra, mentre due putti suggono a questa le poppe. Tutto in questa sala è dipinto da Benedetto da Pescia e da Rinaldo mantovano, tranne il Bacco, il Sileno e i fanciulli che poppano la capra. (1)

Molte invero sono le opere, che da vari scrittori anche esteri, s'attribuiscono al Pagni nella nostra città di Pescia; ma per amor di verità bisogna pur confessare, che non resta alla patria di questo pittore, se non il quadro delle nozze di Cana nella chiesa di S. Stefano, e che non è certamente uno de' suoi migliori lavori, ed un Vulcano che tempera le saette a Cupido con vari amorini d'intorno, dipinto a fresco in un cammino della sua casa, posseduta oggi dal Sig. Avv. Michelangiolo Campioni. Lasciò invece in Mantova, nella chiesa di S. Andrea, dipinto il martirio di S. Lorenzo,

(1) Non bisogna dimenticare che Giulio romano ritoccò e corresse le opere dipinte da Benedetto Pagni e da Rinaldo mantovano nel palazzo del Tè, di proprietà allora di Federigo Gonzaga marchese di Mantova.

opera, dice il Lanzi, degna di tanta scuola. Dipinse pure a testimonianza del Cadioli. nella stessa città, un S. Sebastiano nel convento di questo nome, e nella chiesa di S. Egidio il quadro dell' ultima cappella.

Non si sa quando morisse questo valente pittore di cui fanno onorevol menzione il Cadioli nelle sue pitture di Mantova, il Vasari, M. Le Martiniere, il Lanzi nella sua storia pittorica d' Italia ed altri scrittori d' arti belle.



L o r e n z o P a g n i

Lorenzo Pagni nato a Pescia nel secolo XVI. prestò l'opera sua a Cosimo I. de' Medici, allorchè questi rivolse l'animo a governare dispoticamente la patria. Ci piace discorrere brevemente di lui, riportando le parole stesse di un nostro storico. « Il Pagni era un Notaio addetto da gran tempo alla casa Medici, e di cui Cosimo molto si valse per inviarlo a Carlo V. e ad altre corti d'Italia. Infatti per ordine del Duca egli maestrevolmente adempì varie legazioni alla corte imperiale a Madrid, in Genova ed a Siena. Uomo quanto raro altrettanto dotto, visse onorevolmente nella sua carriera, meritò laude dopo la morte, e fu encomiato e tenuto come uno dei migliori segretarii di quel tempo. » (Storia di Pescia.)

Messer Guido Guidi il Seniore (1)

Non avrei vergato questo cenno biografico di un uomo, che non essendo nativo di Valdinievole, ad alcuno parrà non spettarglisi un posto in queste biografie, se varie ragioni non mi avessero persuaso a ciò fare. Fra queste primeggia quella di aver questo prelato meritamente illustrata la chiesa pesciatina, avendola governata da Prevosto per ben sette anni fino alla morte; e l'altra ragione si è, di sapere non essere stati sufficientemente apprezzati in Pescia i suoi meriti e i suoi benefizi, a segno di essere quasi affatto dimenticato e

(1) Messer Guido Guidi vien chiamato dagli scrittori Guido il Seniore, per distinguerlo da altro Guido suo nipote, medico anch'esso e valente letterato, per cura del quale videro la luce le opere inedite di suo zio, stampate in Firenze dai Giunti nel 1611.

dal popolo e dal clero; che all' incontro ricorda con alterezza alcuni Pievani e Proposti che lo precedettero e lo seguirono, sebbene fra questi ve ne fossero alcuni che non avevano altri meriti, tranne la nobiltà e i quattrini.

Nacque messer Guido in Firenze da Giuliano Guidi gentiluomo che professava la medicina, e da Costanza figlia di Domenico del Ghirlandaio, celebre pittore fiorentino, ch' ebbe l' onore di avere a discepolo una gloria italiana, l' immortale Michelangiolo. I suoi antenati, che discesero di Mugello, venuti in Firenze, vi sostennero cariche pubbliche, vi contrassero parentadi cospicui, e vi ottennero per giunta il cognome di Casavecchia. I genitori avevano scorto per tempissimo nel loro figliuolo non ordinari talenti, e l' affidarono alla direzione di quei sommi uomini di cui Firenze allora abbondava, perocchè i Medici avevano la smania di farsi mecenati dei begl' ingegni.

Guido, insieme alle scienze teologiche apprese le fisiche, e fra queste di preferenza la Medicina, in cui ben presto avanzò tutti

i medici di Toscana non solo, ma quasi d' Italia tutta. Peritissimo inoltre nelle greche e nelle latine lettere, nella Filosofia e nella Dialettica, conobbe e strinse amicizia coi più begl' ingegni che vantasse il suo tempo. Seppero apprezzare i suoi meriti Benedetto Varchi, Luigi Alamanni, Angiolo Borghini ed altri molti, che non cercati da lui che niuno adulava, cercarono essi invece di averlo a compagno ed amico. (1) In

(1) In quanta reputazione fosse tenuto il Guidi apparisce anche da alcuni scrittori contemporanei, fra i quali Benedetto Varchi in più luoghi. Questi, *Nelle parole fatte pubblicamente nell' accademia fiorentina nel rendere il consolato in nome di messer Guido Guidi, a M. Angiolo Borghini la prima domenica d'aprile 1554*, così parla di lui.... « fu il molto così eloquente come dotto messer Guido Guidi, filosofo e medico eccellentissimo dalle cortesie vostre, accademici giudiziisissimi, prudentissimamente secondo i nuovi ordini a console eletto; ma esso per lo essere in interpretare le medicine nello studio di Pisa occupato tutto, come non potè da prima cotal dignità e magistrato pubblicamente ec. « E nelle lezioni sul Dante, parlando della generazione del corpo al modo dei sapienti greci dice..... Avete potuto udire a giorni passati dalla viva voce del mag-

quel tempo Luigi Alamanni che si era rifuggito in Francia, perchè in Toscana non teneasi sicuro per essersi mescolato in una

giore e più eccellente medico che oggi viva, e che forse sia stato da Galeno in qua. » Nella citata lezione inserita nelle opere di Benedetto Varchi impresse in Trieste nel 1858 si legge una lunga nota dei signori Aiazzi ed Arbib, nella quale viene riportata una sua lettera scritta da Parigi al Varchi; da questa apparisce in quale stima fosse tenuto il Guidi dal re di Francia; noi la riportiamo tanto più volentieri in quanto ci pare dettata con eleganza.

Messer Benedetto mio carissimo

« Quello che io avessi operato per messer Lorenzo Lenzi appresso il reverendissimo Gaddi ve lo scrissi da Lione; e prima che io partissi di là il Cardinale scrisse a messer Lorenzo che andasse a trovarlo. Ho parlato alla corte con messer Luigi Alamanni per messer Batista nostro; messer Luigi mi dice che è a buon termine di ottenere per lui una Badia già da gran tempo statagli promessa dal re. Messer Librodoro mi commesse che io lo raccomandassi a messer Benvenuto suo zio: io l'ho fatto gagliardamente, e l'ho trovato alquanto sdegnato, perchè altre volte e' gli scrisse che se ne venisse qua; e Librodoro rispose, a che fare? Oltre che e' dice che e' si porta male Benvenuto

congiura contro il Cardinale Giulio dei Medici, che era venuto papa pigliando il nome di Clemente VII, invitò cortesemente

a non aiutarlo, e che gli spende in quei che bene gli viene, e non in quei che sarebbe tenuto. Nondimeno io l'ho placato. Avvertite messer Librodoro che, come egli ha da avere un beneficio fuori che da suo padre, conviene riceverlo per grazia e non per debito, e che con umiltà e sommissione egli avrà da Benvenuto ciò che e' vorrà. Benvenuto vorrebbe che e' se ne venisse qua, che non gli mancherebbe nè da vivere, nè da studiare in ogni sorta di lettere. Presentai a Sua Maestà le mie fatiche, le quali furono accettatissime; e avendomi fatto pagare il salario d'un anno corso come medico, senza che io abbia servito, me ne ha ordinato un altro per lettore, e così prestamente m'ha spedito con doppio grado e salario a leggere in Parigi dov' io mi trovo contentissimo. Comincerò in calen di settembre qualche opera d' Ippocrate: sono lettore libero senza alcuna soggezione di collegi. Salutate messer Luca Ghini, e offritegli se vuole di qua *semplice* alcuno, che me ne scriva, e io per l'ordinario, quando avrò comodità di cosa che mi paia degna di lui, non mancherò di mandargliela. Vivete felice, e salutate tutta la vostra Accademia per mia parte, e scrivete qualche cosa. Di Parigi, a dì 30 luglio 1542.

Vostro minor fratello Guido Guidi »

il Guidi a volersi portare a Parigi per avanzare la condizione sua in quella metropoli, e farvi ammirare l'italiana sapienza. Con-

(Di fuori alla lettera) Al Mag. Messer Benedetto Varchi mio osserv.

In Bologna

La prima opera stampata da Guido Guidi in Parigi, cui io credo voglia alludere con quelle parole « Presentai a S. M. le mie fatiche, le quali furono accettissime » fu una traduzione latina dei libri chirurgici d'Ippocrate, di Galeno e di Oribasio, intitolata — *Chirurgia e greco in latinum conversa Vido Vidio florentino interprete, cum nonnullis ejusdem Vidii commentariis. Excudebat Petrus Galterius Lutetiae Parisiorum pridie cal. maii 1544.* — Edizione in foglio con figure di buona maniera.

Il Varchi celebra inoltre M. Guido ne' suoi sonetti come dall'appresso che si trova inscritto nell'opera citata.

A M. Guido Guidi

Proposto di Pescia

Mille e mille onorate e chiare palme,
A voi sacro si denno e pio signore,
Che non i corpi pur, ma con maggiore
Cura, e studio miglior sanate l'alme.

discese messer Guido alle cortesi istanze dell' amico, e giunto in Parigi fu amorevolmente accolto da Luigi Alamanni e da Benvenuto Cellini, suo amicissimo, che colà si trovava; questi con bel garbo volle trarlo d' in su l' osteria ed allogarlo in casa sua con ogni liberalità e gentilezza. (1) Non tar-

Io sol procaccio e di null' altro calme;
Sciormi de' lacci del mondano errore,
E dopo tante e sì male spese ore,
Sgombrar da me queste terrestri salme.

Sì mi detta lo spirto, nè la carne
Ripugna mercè sol di Lui, che prima
Volle crearci. e poi degnò scamparne;

Ond' io senza curar che prosa o rima
Segni il mio sasso, m'apparecchio andarne:
Pur bramo e spero ancor vedervi prima.

(3) Benvenuto Cellini valente artefice e disinvolto scrittore, così parla del Guidi nella sua vita scritta da lui medesimo; «Sebbene molto prima io mi doveva ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole, e del più domestico uomo dabbene che mai io conoscessi al mondo; questo si fu M. Guido Guidi, eccellente medico e dottore, e nobil cittadino fiorentino; per gl' infiniti travagli postimi innanzi dalla perversa fortuna, l'avevo alquanto lasciato un poco in-

dò guari ad essere accolto alla corte del re Francesco, e quivi ad essere come medico e come archiatro largamente stipendiato. Ottenne in seguito da quel re una pubblica lettura nell' università di Parigi, ove senza suggezione di colleghi incominciò a svolgere (1542) le sue lezioni di medicina seguendo la scorta d' Ippocrate, ed allontanandosi dai sogni della mendace filosofia per quanto il consentiva il religioso rispetto col quale tutti riguardavano in quei tempi le dottrine di Aristotile e di Platone. Servì messer Guido, Francesco I. re magnanimo, cavalleresco e degno rappresentante del cinquecento in Francia, il di cui nome viene esecrato dagl' Italiani. Questo gran maestro di galanterie e di lascivie, che non arrossiva di far sedere alla mensa reale, al

dietro. Benchè questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo in nel cuore che bastasse; ma avvedutomi poi che la mia vita non istà bene senza di lui, l' ho commesso infra questi mia maggior travagli; acciocchè, siccome la e' m'era conforto ed aiuto, qui mi faccia memoria di quel bene ec. »

lato della regina, le sue concubine, ebbe una corte suo pari; ma Guido non pagò il tributo nè al secolo, nè alla corte di Francesco, e serbossi intemerato e puro in mezzo a tanta corruzione e lordura. A Parigi scrisse moltissime opere di medicina, ed altre dal greco ne tradusse nell' idioma del Lazio, delle quali se ne vede il catalogo che ne fa il Poccianti e Pasquale Gallo nella biblioteca medica, ed altri scrittori ancora che dei medici e delle mediche discipline espressamente trattarono. Si vuole che abbia egli per il primo raccolte ed ordinate le varie parti della Medicina in un sol corpo per servire di base all' insegnamento; la qual cosa niuno aveva fatto prima di lui in lingua latina. Dopo la morte del re Francesco di Francia, avvenuta nel 1542, fu il Guidi richiamato in Firenze da Cosimo I. de' Medici, che lo elesse a suo protomedico e conferigli la cattedra di Filosofia nell' università pisana e più tardi quella di Medicina nella stessa università. Tanta e sì grande fu l' approvazione che riscosse il Guidi nell' Ateneo pisano, da me-

ritare d'essere ascritto insieme al di lui fratello Giuliano alla nobiltà di Pisa con privilegio di potere inquartare l'arme di quella città con quella di casa sua. (1)

Durante il suo soggiorno in Toscana fece parte della celebre Accademia Platonica che si raccoglieva negli orti di Bernardo Rucellai; e nel 1553 ne sostenne meritamente il consolato, come rilevasi dalle parole fatte dal Varchi nel rendere in suo nome quell'ufficio a messer Agnolo Borghini. Il Granduca Cosimo de' Medici gareggiò col re Francesco I. di Francia nel beneficiare il Guidi con onorificenze ecclesiastiche, promovendolo da prima alla Pieve di Livorno, e da poi alla propositura della chiesa di Pescia che per le larghezze di Leone X. a niuna andava seconda nella Cristianità. Resse questo Proposto la chiesa pesciatina per sette anni tutto intento ai quieti studi della natural filosofia e delle lettere, e pronto ai sacri doveri di pastore

(1) Vedi degli *Uomini illustri Toscani*, edizione di Lucca.

delle anime. Fu il primo proposto che determinò di convocare in Pescia un sinodo diocesano per dare esecuzione ai decreti del Concilio di Trento, specialmente in quella parte che riguardava la libertà del matrimonio, la simonia ed il concubinato del clero; ma prevenuto dalla morte avvenuta il giorno 26 maggio 1569 non poté compiere il suo disegno. (1)

Il suo Cadavere fu trasportato in Firenze, e quivi nella chiesa della S. S. Annunziata sepolto con molto onore nella tomba dei suoi maggiori.

(1) Messer Guido fu il quarto proposto che resse la chiesa pesciatina. Al suo tempo (1567) alcuni divoti incominciarono a edificare il convento e la chiesa dei Cappuccini del Terricchio — Alcuni hanno scritto che il Guidi finì i suoi giorni in Pisa; ma questa notizia non ha fondamento, essendo certissimo ch' egli morì Proposto in Pescia.

Il Guidi fu il primo proposto che pensasse a convocare un sinodo diocesano per dare più facile esecuzione ai decreti del Concilio di Trento, ed all'oggetto di reprimere più facilmente la rilasciata vita del clero; ma la morte troncò questo

suo disegno ripreso dal Proposto Andrea Turini, che fu il sesto a reggere la chiesa pesciatina.

Le maggiori difficoltà che incontrarono i decreti del Concilio di Trento in Pescia, pare da certe memorie, che fossero le abolizioni di tutti quelli statuti contrari alla libertà del matrimonio, come sarebbe stato quello che i Guelfi non potessero contrar matrimonio coi Ghibellini; tanto era sempre vivo l'odio di parte. Anche i provvedimenti da prendersi per reprimere la simonia e la scandalosa condotta dei preti concubinari incontrarono non lievi difficoltà. A questo proposito, abbiamo da certi ricordi che il Papa Gregorio XIII. con breve dei 2 aprile 1575 spedì a Pescia Monsignor Giovan Batista Castelli Vescovo di Rimini e visitatore apostolico per riformare la diocesi. Dopo aver egli provveduto al modo di recitare in coro il divino ufficio, dopo avere stabilita l'ora del mattutino e quant' altro è riferibile alla disciplina ecclesiastica nella Casa di Dio, chiamò a sè i preti concubinari, fra i quali un certo prete Anfrione, un certo Stefano di Meo Rosellini e prete Giovanni di Simone Pieretti. — Nei protocolli del Notaro Ser Francesco Bonagrazia si legge sotto il dì 7 di dicembre 1575, che prete Anfrione promise a Monsignor Castelli visitatore apostolico di non avere più commercio alcuno colle due donne chiamate, l'una la Manina e l'altra la Barghina, colle quali avea per molto tempo vissuto carnalmente, sotto pena di scudi 200, e colla mallevadoria di prete Stefano di Meo Rosellini; il quale collo stesso contratto

promette, e si obbliga di non avere più commercio carnale con donna Domenica della quale generò un figliuolo, sotto pena di scudi 100 e colla mallevadoria del nominato Anfrione. Collo stesso contratto prete Giovanni di Simone Pieretti promette a sua volta di non avere più commercio carnale con Pasqua da S. Gromigno, di cui generò figli, sotto pena di scudi 100, e sotto la sicurtà dell' Anfrione nominato di sopra. — Quasi che la minaccia delle pene eterne dell' inferno fosse allora cosa di poco momento, si ebbe ricorso alle pene pecuniarie per reprimere la pretesca libidine, e si fece servire l' avarizia ed il timore della perdita dei beni terreni, al conseguimento della salute eterna; questo fu veramente il caso in cui tornò a proposito quel proverbio che dice: *un diavolo scaccia l' altro.*

La corruzione del clero in quel secolo, fu dunque in Pescia grandissima; perocchè non solo i semplici preti Anfrione, Rosellini e Pieretti erano pubblici concubinari, ma furonvi alcuni dei nostri proposti peccatori e pertinaci a segno, che vi volle più d' un monito papale, perchè lasciassero, almeno agli occhi del pubblico, le loro belle. E se tali pertanto erano i costumi degli ecclesiastici, ai quali incombeva di edificare il popolo colla loro condotta, ciascuno, senza ch' io il dica, può immaginarsi quali fossero stati quelli del popolo.

Ho voluto accennare a questi fatti per fare in certo modo conoscere che il male era allora maggiore che al presente, e per dimostrare la ineptezza di certuni che lamentano tutt'odì i trascorsi

del secolo rimpiangendo la semplicità e la candidezza dei nostri padri, le di cui virtù lessero sulle bugiarde lapidi dei sepolcri. Domando loro, se oggi si troverebbe un notaro pubblico che volesse rogarsi di tai contratti, e testimoni che per pudore volessero assistervi? Io credo che no. Bisogna pur confessare, che i tempi erano allora più corrotti dei nostri; e ce lo attestano oltre all'istoria, anche le leggi civili e i Canoni dello stesso Concilio tridentino. Ma alcuni mossi dal proprio giudizio, o da sentimenti altrui presi in prestito, vorrebbero darci ad intendere, che certi vizi inerenti alla natura umana fossero propri anche di quell'età; ma che al contrario la fede, il galantomismo ed altre virtù fiorissero in maggiori proporzioni; come pure certi peccati che sono comuni al giorno d'oggi, come sarebbero la bestemmia, il turpiloquio ec. appena si conoscessero dai nostri maggiori. Ma l'intimo legame che si riscontra fra le virtù sociali e cristiane, fa ritenere che desse non possono andar disgiunte fra loro, e molto meno andar mescolate coi vizi. La fede pertanto, il galantomismo e simiglianti virtù, non possono a mio credere andar di conserva colla prostituzione e la scioltezza del vivere. Le storie di quei tempi ce ne fanno testimonianza; ed in quanto alla bestemmia, vi fu chi scrisse, che i frati licenziosi e corrotti come erano in quel secolo, *accendevano moccoli per la festa dei loro santi.*

Sebbene il cinquecento fosse il secolo della più alta gloria letteraria ed artistica della nostra

Italia, tuttavia questa scienza referendo tutto a sè stessa aveva contaminato i cuori e resa la società pagana.

Le numerose corti e le continue guerre, non di nazionalità, ma d'oppressione, avevano corrotti i costumi e sradicato quelle virtù che i popoli avevano nei primi tempi di governo libero. Incapaci di pensare da sè stessi, imitarono gli antichi più ne' vizi che nelle virtù: dotti ma adulatori, non conobbero quella scienza che compagna della religione e della morale può sola arricchire la società, e invano può raggiungersi da coloro che vivono nell'ignoranza dei doveri di religione.

Il Concilio di Trento, come gli atti tutti della Chiesa romana, ebbe l'intendimento di fare apprezzare maggiormente agli ecclesiastici la loro dignità, di riformarne la disciplina, migliorarne i costumi, e di risvegliare in tutti quelle virtù che tanto allora languivano. Scienza eravi in vero, ma per lo più malmenata. La politica era quella che tendeva al fine senza guardare ai mezzi, che insegnava la felicità senza praticare la virtù, anzi sublimando il vizio. Le lettere e le muse fiorirono all'ombra delle corti; ma tranne le latine che serbaronsi caste per opera forse della Corte romana, le italiane scese erano nel bordello. Novellieri corrotti, vescovi lascivi e frati impudenti deturparono in quel secolo coi loro canti e colle loro novelle l'italiana letteratura. Nè la Spagna, nè la Francia alla cui corte visse intemerato il Guidi, fu meno corrotta. Mat-

teo Bandello fu frate e vescovo d'Agen: Angelo Firenzuola fu frate anch'esso; ambo scrittori di laidezze, le cento volte inferiori a Boccaccio nel fiore della favella, e le mille superiori per l'oscenità dei racconti. Anzi, più impudenti di messer Boccaccio, non s'accontentarono di farsi panegiristi di postriboli, ma vollero coonestare ancora la loro morale di scrittori osceni. Il Bandello dice da sè di discorrere di cose lascive, e se ne tiene. ...!

Il Lasca, più impudente di lui, cerca l'ispirazione e l'aiuto divino ne' racconti da trivio: « Prima che al novellare di questa sera si dia principio, (*dice*) mi rivolgo a te Dio, ottimo e grandissimo, che solo tutto sei e tutto puoi, pregandoti divotamente e di cuore, che per la tua infinita bontà e clemenza mi conceda, e a tutti questi altri che dopo me diranno, tanto del tuo aiuto e della tua grazia, che la tua lingua non dica se non a tua lode e nostra consolazione. E così, venendo alla mia favola vi dico, che per dare animo e mostrarvi come festevoli e gioconde si debbano raccontare, sarà piuttosto che no alquanto lascivetta ed allegra, » Così il proemio; il resto è roba da lupanari. Avvertite che le loro novelle portano in fronte la dedica di Monsignori e di rispettabili matrone; tutta gente che doveva leggerle volentieri, e tenersene. Povero cinico novelliere, quanto s'ingannava e con esso tutta la schiera de'suoi seguaci! Cotestoro non compresero, oppure nol vollero, che gli scrittori di qualunque sorta essi siano devono assidersi maestri di buona morale. Eglino, sazi di vino e di donne, disconob-

bero l'intimo legame che passa fra la riverenza al pudore e i dogmi delle religiose credenze; gli atei furono mai sempre maestri di oscenità, sebbene abbiano spesso vestita la maschera della morale. Benedetto l'Ariosto! Egli almeno aveva un senso di rettitudine, e quantunque cristiano assai tiepido, conobbe quanto disconvenga avvili- re la dignità della donna; e prima di far raccon- tare all'oste l'infedeltà della moglie di Giocondo, le tresche amorose del bruttissimo Nano colla bella moglie del re Astolfo, e il caso curiosissi- mo dell'astuta Fiammetta, incomincia il canto ventesimottavo

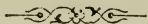
- « Donne e voi che le donne avete in pregio,
 Per Dio, non date a quest'istoria orecchio »

 « Lasciate questo canto che senz'esso
 Può star l'istoria, e non sarà men chiara »

Se tali i raccontatori di novelle, più casti non furono i drammatici scrittori. La Calandria del Bibbiena, che fu poi cardinale, la Mandragola di Macchiavelli e la Cassaria d'Ariosto, si rappresen- tavano alla presenza d'innocenti verginelle, di spose pudiche, di preti e dello stesso Papa. Leone X. noiato della Mandragola di Macchiavelli; si raccomanda colle braccia in croce a Lodovico Ariosto, perchè voglia sollecitare il lavoro di una sua commedia che doveva rappresentarsi nel car- nevale a Roma. Il poeta riprende il lavoro da qualche anno abbandonato, e travagliando notte e giorno, in tre dì contenta le voglie di Sua San-

tità. Questa commedia era il *Negromante*, che le caste orecchie di un Papa non avrebbero dovuto ascoltare giammai; eppure Leone X. se non era una perla di santo, non era nemmeno un Papa dissoluto; ma fu Papa nel cinquecento, e pagò in parte anch'egli il tributo al secolo! Allora però era tenuto quasi lecito ciò che oggi è abominevole. Di fatto essendo pur vero che le leggi della morale sono immutabili, allorquando però tutti camminano contro di esse, offendono minormente il senso morale, perchè non contrariano la consuetudine. Le giovinette e i giovani spartani, a mo' d' esempio, andavano totalmente nudi sotto Licurgo; ciò era certamente un' indecenza, un peccare contro le leggi immutabili della buona morale; ma era un peccare inavvertito dagli Spartani, perchè tale era la consuetudine di quel popolo severo. Le dissolutezze dei nostri preti concubinari a Pescia non offendevano adunque il senso morale in quella guisa che taluno si crederebbe, facendo il confronto dei tempi d'oggi con quelli d'allora, che seppero sprecare il nome di divino tributandolo alla mal' anima di Pietro Aretino, a questo impudente ed elegante scrittore di laidezze e di vite di santi.

Ho creduto opportuno dilungarmi un poco in queste notizie per porre il lettore alla conoscenza dei tempi in cui visse il Guidi, e fu Proposto a Pescia.



Pompeo della Barba

Nacque Pompeo della Barba in Pescia il 16 settembre dell'anno 1521 da Bartolommeo di Simone della Barba medico originario di Lunigiana. Ad imitazione del padre si dette allo studio della Filosofia naturale, delle lettere greche e latine ed a quello della volgar poesia, da divenire in breve medico dottissimo, forbito prosatore ed elegante poeta. Imprese a tradurre, ad eccitamento del suo amico Lodovico Domenichi la storia naturale di Plinio, lavoro non condotto al suo termine per essere stato richiamato a Roma in qualità di medico dal Pontefice Pio IV. Pubblicò in Pescia per Lorenzo Torrentino l'*esposizione di un sonetto Platonico fatto sopra il primo effetto d'Amore* che incomincia:

« L'ombra agli amanti corpi ognora intorno » edizione ripetuta in Firenze dallo

stesso Torrentino nel 1554, corredata di lettera dedicatoria all' Auditor Torello e di un sonetto in lode dello stesso. Scrisse e pubblicò i discorsi filosofici sopra il Platonico e Divino Sogno di Scipione di Marco Tullio: le sette sposizioni di Giovanni Pico della Mirandola, intitolato *Eptalo*, sopra i sei giorni della Genesi, tradotte in lingua toscana da Antonio Buonagrazia, canonico pesciatino, e raccolti in brevi somme ec: la Topica di Cicerone col commento, nel quale si mostrano gli esempi di tutti i luoghi cavati da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio: (1) le differenze locali di Boezio: il Dialogo delle armi e delle lettere,

(1) La Topica di Cicerone e le differenze locali di Boezio furon tradotte da Simone della Barba in età giovanile; e Pompeo suo fratello maggiore per dar animo a lui giovinetto e rendere più interessante questo lavoro vi aggiunse l'esposizione, ossia il commento, nel quale si citano gli esempi cavati dal Boccaccio, da Dante e dal Petrarca. La Topica è dedicata all'Auditore messer Francesco Torelli, e le Differenze di Boezio all'illustrissimo signor Giulio de' Medici. La prima edizione di quest'opera fu fatta in Venezia

e molte opere latine fra le quali: *De secretis naturae: de Balneis Montis Catini, commentarius*, opera molto lodata dal signor Targioni. Lasciò inoltre manoscritti alcuni trattati di Medicina fra i quali: *De Pleuritide; De Phrenetyde; De Paralysi; De Epilepsia; De Astmate*; ed un trattato *Della sobrietà del vivere e dell' esercizio*, pubblicato colla dedica a S. Carlo Borromeo.

Fece edificare in Pescia nella chiesa di S. Francesco una cappella gentilizia dedicata a S. Dorotea, nella quale vedesi la bella tavola del martirio di questa santa, fatta da esso dipingere da Iacopo Ligozzi, celebre pittore veronese.

Questo nostro illustre concittadino, che tanto onorò la patria colle sue virtù, morì nel mese di marzo 1582, e fu sepolto nella sua cappella gentilizia in S. Francesco di Pescia.

da Gabriele Giolito de' Ferrari nel 1556: la seconda in Milano da Giovanni Silvestri nel 1847, e fa parte della bibliotecà greco-latina, Vol. 66.

Il Mandosio chiama Pompeo *doctissimus amoenus, aptissimus ad dicendum idonee et congruenter, ingenio semper acuto et eleganti*. (2) La poesia però di Pompeo della Barba sempre signoreggiata dalla Platonica Filosofia, manca di quella scintilla e di quel sentimento squisito che forma la caratteristica del poeta di genio. I concetti che dovrebbero signoreggiare rivestiti di dignitosa immaginazione, sono ammutiti dalla soggezione platonica; lo stile è duro ed intralciato, e ben poca è la musica del verso; di tutto questo ne ha forse colpa il suo amore per la greca Filosofia. Tuttavia non bisogna dimenticare che i grandi ingegni hanno saputo rivestire i loro concetti, informandoli alla scuola di Platone, e ne abbiamo chiari esempi nel Petrarca e

(2) Fanno menzione di Pompeo e Simone della Barba l'Avvocato Pompeo Baldasseroni di Pescia, il Mandosio, il Salvini ne' Fasti consolari, il Galeotti, il Puccinelli nelle memorie di Pescia, il Mazzucchelli negli scrittori d'Italia, il Crescimbeni ne' commentari alla volgar poesia, il Fontanini ec.

nel Tasso. Nondimeno ebbe Pompeo, in patria e fuori, chiarissima fama di letterato, di filosofo e di poeta; e il dotto Conte Gian Maria Mazzucchelli lo loda insieme con altri, oggi poco noti nella repubblica letteraria.

I suoi sonetti non oltrepassano la mediocrità, come il lettore potrà addarsene da quelli che qui riportiamo.

SONETTO

Pompeo della Barba

a Messer Francesco Torelli da Fano

Poser que' primi a lor famosi eroi
Altari e Templi, onde i suoi nomi alzarò,
E il tener agno ancor poi gli sacraro,
E gli antichi bifolchi i cari buoi.

Gentil Signore ; fra quanti o prima o poi
Furo, e al Gran duca nostro oggi più caro,
Qual vittima qual don tra noi più raro
Che l' alme e 'l cor. si può donare a voi?

A voi dunque il mio cor, l' anima e questi
Bassi pensier consacro; a voi sol dono
Gli studi miei qual sian grati o molesti;

So ben che a' meriti vostri uguai non sono,
Ma spero ancor che i desir caldi e presti
Trovino del folle ardir da voi perdono. (*)

(*) Questo sonetto è tratto dalla sposizione di un sonetto platonico fatto sopra il primo effetto d'amore, che è il separare l'anima dal Corpo dell'amante, dove si tratta della immortalità dell'anima secondo Aristotile e secondo Platone — In Fiorenza 1554 (Edizione Torrent.)

SONETTO

Quel puro e vivo Sol quello splendore,
Che colmo d'ogni ben sol era e pieno,
Alla pienezza sua lasciando il freno,
Incomprensibil Dio si mostrò fuore.

Per palesar quel sommo alto valore,
Ch' intelletto capir non puote appieno;
Per largir le delizie del suo seno,
S' aperse in nuovo Amor, l'Eterno Amore.

Con la parola sua le spere ardenti,
L'alta favilla, i nuovi lumi accese,
E diede norma alle segrete cose;

Indi alla Terra, all'altre forme scese,
E partiti e formati gli elementi,
Ivi il Gran Dio, l'immagine sua pose (*)

(*) Questo sonetto l'ho tratto dal Dialogo intitolato la *Strega ossia degli inganni dei demoni* dell'illustre signor Giovan Francesco Pico conte della Mirandola, tradotto in lingua toscana per il signor abate Turino Turini da Pescia. In Pescia 1555 in 4. (Ediz. Torrentiniana.)

SONETTO

Sopra tutti i Mondi

Al colmo delle grazie aprendo il seno,
Al sommo d'ogni ben, ch' era egli stesso,
L' incomprendibil Dio si vide espresso
Nel gran lume ch' aperse ond' era pieno.

Nè il partirlo in altrui lo fece meno;
Lume più puro al vero Lume appresso,
Che nove accese spere intorno ad esso
E maggiore e minor girando avieno:

Nove spere celesti e un cielo ardente,
Nove spere di forme elementari
Creò, distinse e legge diè lor poi.

Fatti i tre mondi, ancor l'eterna mente
Volse a sè gli occhi, e'l quarto fece, e parì
Di sembianza con lei pose qui noi.

Messer Pompeo della Barba sopra la settima sposizione del S. Giovanni Pico della Mirandola. (*Eptalo.*)

SONETTO

Quando per farne eternamente lieti,
Purgar la macchia antica e il vecchio scorno
La prima luce tua spargesti intorno
Nella legge divina e ne' profeti.

L'acque (ch' erano i popoli inquiëti)
Da te con largo fren ristrette fono;
Poi velato apparisti il quarto giorno
Nell' abisso, Signor, de' tuoi segreti.

Tu fosti il Sol, che il gran profeta disse;
Che doveva allumar la Terra e 'l Cielo,
Tor le tenebre già nel mondo fisse,

Promisso a' tuoi, mandato a togli il velo
Dal Padre, e cieco error te lo interdisse;
Onde più caldo in noi si fe' il tuo zelo. (*)

(*) Questo sonetto è tratto dalle sette sposizioni di Pico della Mirandola (*Heptoto*) Pescia 1555 ediz. Torrent.

Simone della Barba

Un Pesciatino che fa molto onore alla Patria è Simone figlio di Bartolommeo della Barba, non inferiore nel merito delle lettere e della Filosofia al fratello suo messer Pompeo, di cui abbiamo fatto ultimamente parola. Simone nacque a Pescia nel secolo XVI. e sull' esempio del padre e del fratello maggiore Pompeo, studiò lettere greche e latine e la Filosofia platonica, che in quel tempo aveva preso il di sopra su quella di Aristotile. Quantunque la Filosofia platonica al pari dell' Aristotelica non desse spiegazione dei fenomeni, nè si curasse tampoco d' interrogare la natura per cavarne colle osservazioni e colle sperienze i segreti arcani di lei, pur tuttavia, figlia più dell' immaginazione che della ragione, s' affratellò volentieri colle Muse, e divenne più amabile e gentile adorna della veste e

del colorito della poesia. Simone, educato a questa scuola, dettò poesie ispirate da immaginarie visioni, e tentò di spiegare coll'aiuto di lei le poesie del Petrarca, che si valse anch'esso della Filosofia di Platone nel celebrare le lodi della bella Avignonese. In età giovanile dette una prima prova del suo ingegno e della perizia nella letteratura, traducendo di latino in volgare la Topica di Cicerone, cui il di lui fratello Pompeo, per dar animo a lui giovinetto e per rendere più pregevole questo lavoro, v'aggiunse l'esposizione ed il commento in cui si citano gli esempi cavati da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio. Nè infruttuose riuscirono le fatiche dei fratelli della Barba su questo argomento; perocchè rese di pubblica ragione colla stampa, sono anche oggi apprezzate e lette dagli studiosi, e fanno parte della biblioteca greco-latina impressa ultimamente in Milano da Giuseppe Silvestri. I suoi sonetti furono stampati in Firenze da Lorenzo Torrentino nel 1554, ed altri in Pescia dallo stesso tipografo nel 1555; i quali tutti fanno bella comparsa, nè sde-

gnano il paragone di altri del Varchi, del Domenichi e del Lori, coi quali si trovano insieme riuniti e stampati. In Pescia ebbe la sorte di vedere la luce pei torchi torrentiniani l'esposizione da esso fatta del sonetto del Petrarca che comincia: « *In nobil sangue vita umile e queta.* » Con questo componimento l'autore intende di far rilevare qual sia stata la vera nobiltà di Madonna Laura, seguendo l'immaginosa scorta dei platonici del suo tempo. Questa sua fatica, che ai nostri giorni potrebbe riguardarsi come un tempo inutilmente sprecato, e che solo ci rivela il sottile ingegno dell'espositore, aveva allora non lieve importanza per la cieca venerazione che si aveva della greca Filosofia da coloro che non pensavano colla lor testa. Questa operetta è di 44 pagine in tondo, ed è una rara e pregevole edizione del Torrentino anche a testimonianza del Haym.

Fu il nostro Simone accademico fiorentino molto stimato, come quei che dotato essendo di molto talento, acquistò moltissime cognizioni per le quali in patria non solo,

ma fuori di essa riscosse la stima e l'ammirazione dei dotti. Morì nel secolo XVI. e non avendo avuto figli si estinse con esso in Pescia la famiglia dei Barba.

Crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori, riportando i seguenti sonetti di questo autore.

SONETTO

Messer Simone della Barba al Varchi

Varchi, s' al vostro nome eterno e chiaro,
Che varca sopra i più pregiati eroi,
Stil potesse arrivare oggi fra noi
Non molto disuguale al vostro raro,

Come per altrui lingue essi n' andaro,
Per lor già chiari e più famosi poi
Per ogni lingua, ancor potreste voi
Coi maggior Toschi al ciel girvene a paro.

Ed io, che i vostri onori amo ed ammiro,
Con altra penna ancor, con altri carmi
Sfogherei più d' ogni altro il bel desiro :

Ma poi che invano ogni fatica parmi
D' adeguar voi, se di lontan vi miro,
Non vi sdegnate almen talor mirarmi. (*)

(*) Il presente sonetto è levato dalle opere del
*Varchi-Trieste dalla sezione Letterario-Artistica
del Lloyd austriaco 1858.*

SONETTO

Risposta del Varchi a Simone

Quel dolce, che dapprima al cor mandaro,
Simon, le care di voi rime, poi
Che i vostri meriti riconobbe e i suoi,
Via più che assenzio gli si fece amaro.

È 'n vero io ebbi, ed ho cotanto avaro
Il Ciel, come sai tu mia stella e vuoi
Che io stesso, par che me medesimo annoi.
No ch'esser pensi altrui pregiato e caro.

Pur quando gli occhi della mente giro
A quell' arbor gentil, che per levarmi
Alto da terra, ogni pensier deliro

Sgombro dall' alma, cotal sento farmi,
Ch' io spero dopo l' ultimo sospiro,
Quaggiù vivo con lui gran tempo starmi(*)

(*) Il presente sonetto è levato dalle opere del Varchi-Trieste — *Dalla sezione Letterario-Artistica Del Lolyd austriaco* 1858.

A Don Giovanni de' Medici

SONETTO

Signore illustre, in cui si scorge e vede,
Quasi in un bell' acciar pulito e netto,
Quel vivido valor, quel chiaro aspetto,
Di quel grande a cui sete in nome erede,

E se fortuna non distorna il piede
Dal suo dritto cammin, dall' alto oggetto
Pastor vedrenvi in somma gloria eletto,
Tener del mondo la sublime sede;

Mirate questi mondi e questi inchiostri,
Come spargendo al ciel soavi odori,
Di tanto scettro a voi segni presagi

S' inchinin lieti a' cari meriti vostri,
Così cantando gian due bianchi olori
Che 'l bell' Arno vicin gli udisse vaghi. (*)

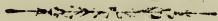
(*) Questo sonetto è tratto dalle sette spiegazioni del S. Giovanni Pico della Mirandola, intitolato *Heptalo* sopra i sei giorni del Genesi, tradotti in lingua toscana da M. Antonio Buonagrazia, canonico da Pescia ec. In Pescia 1555 in 4. (*Edizione Torrentiniana*)

Elpidio Berrettari

Nell'anno 1552 sortì i natali in Pescia nel terziere del Duomo Elpidio Berrettari, uomo ragguardevole per le virtù proprie e per quelle degli avi suoi e de' suoi discendenti che illustrarono la patria fino al 1649, epoca nella quale rimase estinta in Pescia questa famiglia. Fu il Berrettari medico valentissimo, filosofo e letterato, tenuto per un arca di scienza da tutte le università d'Italia. Istituì in Pisa l'accademia degli *Ombrosi*, e fu uno dei benemeriti di quella. Morì nel 1577 nella verde età di 25 anni, e fu trovato morto nel letto colpito da apoplezia. (1) I letterati ed i poeti pian-

(1) Secondo il P. Don Placido Puccinelli sarebbe morto il Berrettari all'età di 31 anno; ma io attenendomi più volentieri a quello che trovo scritto dal suo fratello Mario nella prefazione all'opera *De Risu*, lo ritengo morto di 25 anni.

sero a gara la morte di questo giovine scienziato; ed il poeta Filippo Albertini fra gli altri, ci ha lasciato un carme in sua lode. Lasciò alla sua morte il giovine Berrettari parecchi manoscritti, fra i quali uno *de Risu* ed un altro *de Fletu*; il primo di questi fu impresso in Firenze nel 1603 da Cosimo Giunti per cura di Mario Berrettari suo fratello colla dedica a Enea Vain gentiluomo imolese; l' altro *de Fletu*, rimasto imperfetto per la morte dell' autore, non vide la luce.



Leonardo e Pietro Onesti

Al Secolo XVI. appartiene Pietro Onesti da Pescia, oratore e poeta celebre a testimonianza dello storico Galeotti e del Fabbroni nelle sue *notizie della pisana università*. Fu questi il precettore di Stefano Sterponi, ossia Simoni nostro concittadino, di cui parlammo altra volta. L'unica opera che abbiamo di questo autore è un commento sul Petrarca pubblicato colla dedica al cardinale Ippolito de' Medici.

Allo stesso secolo XVI. appartenne un altro Onesti pesciatino, per nome Leonardo, egli pure letterato e poeta. Abbiamo di lui qualche sonetto che fu pubblicato in Pescia da Lorenzo Torrentino insieme ad altri scritti di vari autori



LEONARDO ONESTI

Sopra il Mondo Elementare

SONETTO

Poichè 'l valor del Gran Monarca eterno
Nel ciel s'aperse, e sopra il cielo in parte
Ebbe agli Angioli suoi sì larghe sparte
Le sante grazie dell'amore interno;

Nove spere mortai sotto al superno
Mondo celeste in la più bassa parte
Da lui ch'eterno fu, pose in disparte,
E gli diede di quelle ampio governo;

Così l'aria, la Terra, il fuoco e l'acque
E l'imperfetto col perfetto misto,
Venne dal sen della Bontà Infinita;

Così il bruto animal più degno nacque
In tre forme diviso, e fece acquisto
Sopra l'altre quaggiù di senso e vita (*)

(*) Il sonetto è tratto dalle — *Sette sposizioni del signor Giovanni Pico, Conte della Mirandola, tradotte ec.* — *Pescia 1555 (Ediz. Torrent.)*

Alessandro Bardelli Pittore

Alla scuola fiorentina appartenne il pittore Alessandro Bardelli da Uzzano, che nacque nel 1583. Nella sua maniera si riscontra il gusto del Cigoli suo educatore, e del Guercino da Cento. Dipinse nel Duomo di Pescia nell' ultima cappella la tavola esprimente il Battesimo di Nostro Signore; e nella chiesa di S. Francesco della stessa città lavorò il fregio che circonda l' immagine di questo Santo esprimendovile virtù, di lui ed in alto una gloria d'Angioli. Numerose sono le opere lasciate in patria da questo valente professore. Morì nel 1633 in età di 50 anni, ucciso per cagione amorosa. (1)

(1) Vedi Lanzi — *Storia Pittorica* — Ansaldo — *Descrizione delle pitture, sculture e architetture della città di Pescia*. Edizione di Bologna.

Il Conte Michele Pierucci

Se molti sono stati quegli uomini che forniti di nobilissimo talento e di speciale disposizione, addivennero sommi in una qualche scienza che studiarono di vero proposito, rarissimi sono stati quelli che dalla natura avessero sortito tanto versatile ingegno, da riuscire valenti in molte discipline fra loro disparatissime. Fra questi ultimi vuolsi riporre Michele del conte Lorenzo Pierucci, nato nel castello del Colle in Valdinievole il giorno 23 del mese di settembre dell'anno 1607. (1). Fu questi educato fino

(1) La famiglia de' Conti Pierucci del Colle in Valdinievole discende dall' antichissima e nobilissima famiglia dei Bondicchi di Lucca (Vedi archivio Pierucci, filza E. N.^o 3.)

L' imperatore Ferdinando III. avendo riconosciuta certa la discendenza di questa famiglia Pierucci dagl' antichi Bondicchi di Lucca, confer-

da giovinetto alle buone lettere, ed all'età di vent'anni prese con plauso in Pisa la laurea dottorale. Dopo una tale formalità, cui egli superiore fin d'allora a' pregiudizi dell'Accademie, annetteva poca o niuna importanza, non si ristette dallo studiare assiduamente in ogni sorta di scienze, da essere ritenuto fino dalla sua più verde età per uomo di lettere e di giudizio. Valentissimo nel latino e nel greco, parlava spedi-

mò a questa i privilegi di nobiltà con diploma de' 18 aprile 1652.

Molti sono stati gli uomini illustri di questa famiglia, fra i quali giova rammentare il Conte Pietro di Lorenzo nato al Colle di Valdinievole il 22 agosto 1615. Si addottorò in Pisa, e fu inviato a Vienna auditore di quella nunziatura apostolica, carica che sostenne con sommo credito per lo spazio di otto anni. Nel 1656 fu da Carlo Ferdinando Arciduca d'Austria eletto a suo consigliere. Da Vienna passò a Roma ad occupare il posto di primo maestro delle serenissime Case di Neuburgs, ove dopo quarantaquattro anni il 2 aprile 1697 finì di vivere essendo prete.

Il suo cadavere fu tumulato in S. Prassete, ove s'ammira il suo sepolcro descritto dall'Abate Davanzati nella *Descrizione* di quella chiesa a pag. 197.

tamente in queste lingue, di guisa che i dotti del suo tempo non dubitarono doversi a lui tributare il titolo di facondo e disinvolto parlatore, e di scrittore elegante e robusto. Studiò appassionatamente le scienze fisiche e matematiche, valendosi dell'opera e del consiglio dell'uomo il più autorevole e dotto del suo secolo, voglio dire dell'immortal Galileo, del quale godette la confidenza e la stima. Studiò ancora le leggi

Nell'anno 1670 dal Duca Carlo Gonzaga di Mantova fu confermata a lui ed a tutta la sua discendenza la cittadinanza nobile mantovana con tutte le esenzioni e privilegi che godeva quella corte.

In San Pier Maggiore di Firenze fece edificare una cappella sotto il titolo della SS. Concezione, la quale dopo la soppressione di questa chiesa, fu trasportata nel tempio del monastero di San Luca in via S. Gallo; e questa chiesa soppressa fu trasferita in San Giovanni Batista, e finalmente nel 1785 fu traslocata in San Michelino Visdomini, parrocchia dei Pierucci. — Questa famiglia abitava in Firenze nel proprio palazzo in via de' Servi, oggi proprietà Stacchini-Durazzo.

Fra i soggetti di questa famiglia è da ricordare ancora il Conte Lorenzo, padre dell'attuale vivente Conte Pietro. Nacque egli il 29 giugno 1774,

civili e canoniche, e più di queste studiò con particolare amore la Medicina, nella quale divenne espertissimo, e tanta fama acquistossi in Italia e fuori, che l'Imperator d' Austria lo chiamò a bella posta a Vienna (1675) a prestare l' opera sua salutare in pro dell'imperatrice allora ammalata. Di animo gentile, ma schietto, si tenne il Pierucci lontano dagli adulatori; e solo fidente nel proprio sapere e nella purezza della sua coscienza, non si curò gran fatto dell' ospitalità delle corti, nè del favore de' principi, quantunque e corti e principi facessero a gara a colmarlo di onorificenze e di pubblici incarichi. Ferdinando II. de' Medici che aveva avuto per maestro il Galileo, essendo un principe di carattere dolce ed amante dell' aura popolare, ed essendo un sovventore dei letterati ed un Mecenate dei

e morì il 4 febbraio 1848. Quest'uomo di versatile³ ingegno fu decorato del diploma di membro onorario dell' Accademia delle Belle Arti di Firenze. Fu appassionato cultore delle scienze fisiche ed abilissimo nella meccanica pratica; per le quali cose riscosse fama più che Valdiniévolina.

begl' ingegni, prese a benevolere questo nostro compaesano, e si valse spesse fiate dell' opera di lui e del consiglio. Nè questi fu il solo fra i principi del suo tempo che facesse conto de' meriti del Pierucci; ma per ben due volte fu chiamato dai serenissimi Arciduchi d' Inspruck per essere impiegato in pubblici maneggi ed orrevoli ambascerie. Anche la Repubblica di Venezia, i Principi di Savoia e quelli di casa Gonzaga di Mantova lo colmarono di onori e di pubblici incarichi. Non solamente in Italia ma fuori di essa ancora fu celebre il nome di Michele Pierucci; perocchè molte Repubbliche dell' Olanda e vari principi oltramontani il conobbero, e tennero in gran conto e venerazione.

Se molta fu la stima che riscosse quest'uomo presso i Regnanti e le repubbliche pei suoi talenti civili, non fu minore quella che gli tributarono la Repubblica letteraria e la scientifica, che più felice in quel secolo della prima andava miracolosamente a dilatare i confini. Occupò in prima per dieci anni là cattedra delle Leggi in Pisa, e passò dipoi

nell'Ateneo di Padova a sostenervi lo stesso insegnamento, essendo tuttavia nella verde età di trent'anni. In appresso resse nella stessa città la cattedra di Pandette per sedici anni continui, e con fama del maggior legista che fosse al suo tempo. Quest' uomo, piuttosto unico che raro, oltre le scienze legali, le Matematiche, la Filosofia, la Medicina e la Fisica, possedeva una profonda cognizione dell'Archeologia, dell'Antiquaria e delle sacre scritture, discipline tenute allora in somma reputazione. Esimio cultore delle scienze naturali, fu dotato di un gusto squisito per tutto quello che di bello presenta l'arte e la natura, di guisa che come letterato si tenne lungi da quella turba di poeti e di retori, che per la smaniosa ricerca di viziosi raffinamenti, e per lo sfoggio di capricciosi ornati decaddero dall'elegante semplicità del cinquecento. Lontano da questi retori concettisti, seguì invece l'esempio di Galileo, di Torricelli, di Viviani e di Redi, e riuscì facondo ed elegante senza affettazione, e senza passar oltre alla convenien-

za de' gravi argomenti che andava svolgendo dalla cattedra.

Oltre l' amicizia e la stima del gran Galileo, riscosse anche quella di altri dotti del suo tempo, fra i quali non è da tacere del Conte Gasparo Scioppio, che avendolo udito una volta sola a ragionare dalla cattedra, lo prese in tale stima e così bene a volere, che non volle più dipartirsi di casa sua, ove dimorò per dieci anni continui fino alla morte; nè questo fu il solo contrassegno della stima e dell' affezione del conte Gasparo Scioppio in verso di Michele Pierucci, ma per ultimo attestato di benevolenza, venuto a morte, lasciollo erede de' suoi manoscritti, de' suoi libri e di tutto il suo (1)

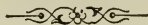
Le numerose corti, che a' suoi dì facevano a gara a proteggere gli scienziati, e più

(1) Il Canonico Angelo Maria Bandini nel Commentario *De Vita et scriptis Soh. Bat. Donii*, pubblicati in Firenze nel 1775, dà ragguaglio a pag. 36, di diverse opere dello Scioppio che in quel tempo esistevano manoscritte nella Biblioteca dell' erudito Conte Michele Pierucci, e che oggi

di questi i letterati ed i poeti, che senza avvedersene stavano a rappresentare la decadenza delle lettere e quella della civiltà, inviarono al Pierucci gente a posta per offrirgli privilegi e diplomi di nobiltà. Fra questi, furono i principi Gonzaga, che con diploma del 1. gennaio 1668 lo insignivano della nobiltà e cittadinanza mantovana senza l'obbligo di risiedere in quella città.

Quest' uomo eccellente per tanta scienza, e lodevole per tante virtù che s'attengono alla vita privata, finì tranquillamente come avea vissuto, i suoi giorni in Padova il dì 22 del mese di febbraio dell'anno 1668. Il suo cadavere fu sepolto dopo sontuose esequie in un sepolcro nuovo di marmo nella chiesa di S. Francesco de' padri francescani di Padova.

più non si possiedono da questa famiglia per essere passate in proprietà del Cav. Paolini. Le opere manoscritte dello Scioppio riguardanti il solo Macchiavelli sono sette. (Vedi Opere complete di Niccolò Macchiavelli con molte correzioni e giunte rinvenute sui manoscritti originali — Firenze 1843. Prefazione pag. XVII. nota 2.)



Il Generale Conte Guerra Galeffi

Fra i Pesciatini, che nei tempi moderni meritano una singolare estimazione per le imprese guerresche e per le virtù militari, primeggia fra tutti il Generale Conte Guerra Galeffi. Nacque questi in Pescia il giorno 5 del mese di Febbraio dell' anno 1616 dal Conte Baldassarre di Luca Galeffi, uomo ragguardevole per la nobiltà dei natali e per le proprie virtù, non meno che per quelle degli avi suoi, che furono un tempo conti di Corvaia e di Vallecchia nella Versilia. Piacque al padre d' imporre al fanciulletto il nome di Guerrino, che ritenne nell' età puerile, e vennegli poscia permutato in quello di Guerra, nome col quale viene ricordato dagli scrittori, sebbene tale non fosse quello di battesimo. (1)

(1) Ai libri battesimali di Pescia si trova regi-

Quando nacque Guerrino, regnava in Toscana Cosimo II. de' Medici, principe amante dell' ingrandimento della propria famiglia e geloso della grandezza del suo nome, sebbene troppo negligente nel governare, ragion per cui segnò il principio della deca-

strata la seguente partita — A dì 5 febbraio 1616-
Guerrino di Baldassarri di Luca Galeffi e di Maria Anna sua moglie, fu battezzato a dì detto; fu compare Giovanni di Pasquino Convalli, e comare Antonia di Giovanni Maginotti tutti di Pescia.

La famiglia Galeffi si trova registrata ne' giornali della comunità di Pescia all' anno 1386 - 1421 - 29 - 30 - 42 - 47 - 48 - 52 - 66; e al libro delle riformazioni del 1400. (Vedi Puccinelli pag. 418.) Questa famiglia ha avuto molti uomini illustri, fra i quali giova ricordare Giovanni figlio di Guido Galeffi che fu dei Priori nel 1400; fu giureconsulto ed intimo di Martino V. che nel secondo anno del suo pontificato lo creò suo cameriere e scrittore apostolico (1418.) Lasciata Roma e restituitosi in patria, fu dai Pesciatini nell' anno 1429, spedito ambasciatore alla repubblica fiorentina per indurla a non voler più a lungo angariare il nostro Comune con tasse e balzelli. L' anno appresso fu nuovamente spedito a Firenze a sollecitare l' assedio e l' occupazione del castello di Montecarlo. (V. i nostri storici pesciatini.)

denza della sua famiglia. Passò il Galeffi gli anni della sua fanciullezza sotto il regime di Cosimo, occupato tutto negli studi propri dell'età sua, nei giuochi e negli esercizi ginnastici, dai quali ritraeva nel corpo salutari vantaggi, e nell'animo contento grandissimo. Mostrò fino da quell'età molta passione per le armi e per la guerra, stando, non si può dire con quanto piacere e gusto, ad ascoltare chi di tai cose parlava, e leggendo con piacere le vite dei cospicui Capitani e le descrizioni delle battaglie. Cresciuto e fattosi grandicello, non era scemata punto in lui la passione per la guerra, ma era aumentata in vece in ragione dell'età e delle forze, di guisa che non esitò un istante a decidersi per la carriera dell'armi, parendogli ogn'ora mille di dare sfogo alla prepotente passione.

Passò la Toscana senza disturbo di guerra sotto il quieto regime di Cosimo; nè dissimili furono gli anni susseguenti alla morte di questo Granduca, sotto la reggenza da esso lasciata fino all'inalzamento al potere di Ferdinando II. de' Medici (1628.)

Questo Granduca, quantunque principe affabile ed amante della pace serbasse la neutralità fra gli stati allora belligeranti, pure non potè fare a meno di romperla, e prender parte alle guerre che allora si combattevano, dando in tal maniera occasione al giovane Galeffi di secondare la propria passione. Regnava in quei tempi a Roma il Papa Urbano VIII. della chiarissima stirpe dei Barberini, il quale aveva occupato il Ducato d' Urbino, lasciategli per testamento dall' ultimo dei conti della Rovere Francesco Maria. Questo principe della Chiesa dissimile da Giulio II. da Paolo III. e da altri Papi, che tentarono e riuscirono ad arricchire e render potenti in Italia le loro famiglie, fu alcun tempo sordo alle istanze dei Barberini; e antepoendo la grandezza della sede papale alla grandezza de' suoi, riunì Urbino, la patria di Raffaello e la gradita sede delle lettere e della cortesia agli stati della Chiesa. Ma papa Urbano non si accontentò del Ducato di Urbino, ed aveva ancora spossessato il Duca di Parma, principe animoso e pronto al risentimento, del

Ducato di Castro e di altre baronie che erano state cedute in forma d' investitura feudale dal Pontefice Paolo III. alla Casa Farnese; e ciò fatto aveva, perchè il Duca non pagò in tempo ai Monti di Roma colle rendite dei suoi piccoli stati, i grossi debiti contratti nell' occasione della guerra cogli Spagnoli. Per queste e simiglianti cagioni i principi italiani ed il Granduca di Toscana con essi, temevano del Papa, e più che del Papa, che vecchio era ed impotente, dei nipoti suoi, che giovani essendo ed ambiziosissimi volevano ad ogni costo farsi rispettabili e grandi. Il timore indusse il Granduca, i Veneziani, il Duca di Modena e Odoardo Duca di Parma a stringere fra loro una lega difensiva, al solo oggetto di conservare la pace, e difendersi in caso di un' aggressione per parte dei Barberini e del Papa. La guerra ebbe il suo principio, nonostante le pacifiche intenzioni dei principi italiani; perocchè Odoardo non potendo stare alle mosse mentre gli altri alleati si peritavano, entrò in campo solo invadendo all' impazzata lo stato ecclesiastico

senza trovar resistenza di sorta nei soldati del Papa, che fuggivano come tante pecore matte dinanzi alle sue soldatesche. Già aveva l'audace Duca conquistato, o per meglio dire occupato Imola, Faenza, Forlì e Castiglione del Lago, e s'incamminava alla volta di Castro, non senza grande spavento di tutti, e del Papa specialmente, che scappato di Vaticano s'era chiuso in Castel Sant'Angelo; tanta era la fama delle armi del Duca e tanto lo spavento cagionato dalle sue matte scorrerie! Le cose durarono favorevoli fino a che i Pontificii non si furono rimessi dal loro primo sbigottimento; dopo di che minacciarono d'invadere con forte esercito gli stati di Odoardo e degli altri principi italiani, i quali allora credettero opportuno di muoversi con numerosa soldatesca a domare l'orgoglio dei Barberini. L'esercito toscano, forte di ottomila trecento uomini fra fanti e cavalli oltre un buon corredo d'artiglieria, era comandato dal principe Matias de' Medici e del Marchese del Borro. Il Galeffi che in allora era capitano di una compagnia di corazzieri,

tutta brava gente, prese parte a tutte le fazioni che in questa guerra si combatterono. Meritossi non piccola lode nella presa di Castiglion del Lago e della città della Pieve, sempre combattendo con sommo valore, ma senza appagare appieno la sua smania, perocchè i Toscani non combatteressero mai in campo aperto per non essere al Borri venuto fatto, come voleva, di snidare il nemico dai luoghi fortissimi in cui erasi trincerato. Nonostante ciò, fu al Galeffi di somma gloria l'aver combattuto con valore all'assalto di Rossignano, e a Castiglion d'Arezzo e Mongiovino contro il Salvetti e il capitano della Morra. Combattè inoltre con pari animo due fierissime scaramucce sotto la città di Perugia; e si trovò presente a tutte le fazioni che in quella guerra di fratelli si combatterono.

Ricomposta questa lotta fraterna per la mediazione del re di Francia, ritornò il Galeffi in Firenze, ov'ebbe dal Granduca l'incarico di formare un corpo di Moschettieri che doveva esser pronto in Milano ai comandi del re di Spagna. Disimpegnò

il Guerra con mirabile zelo e non comune intelligenza l'onorevole incarico ricevuto dal Granduca, ed assunse provvisoriamente il comando di quel corpo, creando capitani di compagnia Lorenzo e Ulisse suoi fratelli. Dopo breve dimora in Milano, in qualità di Capitano Comandante il corpo dei moschettieri da esso lui ordinati, chiese ed ottenne licenza di lasciare il servizio e ritornarsene nuovamente in Toscana. Non così tosto il nostro Guerra ebbe fatto ritorno, che si accomodò in Firenze con Raffaelle dei Medici generale del re di Spagna allora in guerra, coi Portoghesi, per dare novelle prove del suo valore; la qual cosa non avrebbe potuto raggiungere servendo il Granduca, che a tutto altro inteso che alle cose di guerra, serbava la neutralità per non inimicarsi la Spagna, l'Austria e le altre potenze belligeranti. Servì il Galeffi la Spagna finchè visse il suo generale Raffaelle de' Medici; e dopo la morte di questo si recò in Germania, ove combattè parecchie battaglie con sommo coraggio e valore. Dalla Germania fece nuovamente ritorno

in Toscana, fermando sua dimora in Firenze, e quivi aspettando nuova occasione di guerra. Nè questa si fece lunga pezza aspettare; avvegnachè se prima il pontefice, ora il Turco fu cagione di guerra all'Italia, nella quale prese parte anche la pacifica Toscana.

Dopo le rivoluzioni di Napoli e dopo la peste di Roma, quasi ciò fosse poco, nuovi disastri si aggiunsero, e la Porta ottomana intimò guerra alla repubblica di Venezia per cagione di certe piraterie commesse dai Cavalieri di Malta, una volta frati ospitalieri di S. Giovanni in Gerusalemme, poi di Rodi, e finalmente (1525) Cavalieri di Malta per virtù di Papa Clemente VII. e di Carlo V. imperatore. Costoro governavano Malta a loro talento, e la facevano da pirati contro i Turchi, riguardati dai cristiani d'allora, non come prossimo, ma peggio che bestie. Avevano questi cavalieri, o frati che chiamar si vogliano, predato ai Musulmani fino dall'anno 1644 alcune navi turche, cariche di gioie, di danari e di donne, ed avevano poscia dato fondo nel-

l' isole veneziane, compromettendo in tal modo l' innocente repubblica. La cosa fu sinistramente, come era ben naturale, sentita a Costantinopoli, di più che nel combattimento erano rimasti morti Zambul e Baudrad, il quale era un fedele eunuco dell' Imperatore. Eravi fra l' equipaggio anche un fanciullo, che dicevano figlio d' Ibraim, Imperatore dei Turchi, il quale insieme alla madre sua andava pellegrinando alla Mecca. Il fanciullo fu preso e poscia fu fatto frate; la madre narrano morisse di dolore; delle altre donne non accade il dire ciò che quei cavalieri ne facessero. O fosse adunque per vendicare i torti ricevuti dai Maltesi, o fosse per impadronirsi di Candia e delle altre isole veneziane per ingrandire il loro impero, il fatto sta che i Turchi mossero guerra ai Veneziani, i quali non tardarono a chiedere e ricevere aiuti dai principi cristiani. La Toscana mandò alquante galee cariche di soldati, capitanate dal Borro, uomo prudente e valoroso. In quest' equipaggio primeggiava fra gli altri il Capitano Conte Guerra Galeffi colla sua

compagnia. Questa fu la campagna che fruttò tanta gloria al nostro concittadino, e che mostrollo degno d'aver ricevuto il nome di Guerra. La campagna fu lunga e disastrosa; la guerra terribile, ma giusta, perchè non fu d'Italiani contro Italiani, ma sivvero d'Italiani contro Turchi, che a torto se l'erano presa coll'innocente repubblica di Venezia, che nulla aveva che fare col governo dei Maltesi. Maravigliose furon le prove di valore che fece il nostro concittadino in Candia, antemurale del Cristianesimo, le quali troppo lungo sarebbe il volerle raccontar tutte, e basti ricordarne alcune delle principali. La prima di queste si fu quella di aver saputo nell'atto dello sbarco, più coll'esempio che colla voce, cacciare tanto di furore nell'animo de' suoi soldati che seppero mettere in fuga e tagliare a pezzi uno squadrone di Musulmani, che tentato avevano di chiudergli il varco, (1) In questo fortunato avvenimento riportò l'egregio Capitano due ferite al

(1) Puccinelli.

lato destro del petto, delle quali poco curandosi, e in pochi dì essendo guarito, riprese il consueto servizio militare. Non erano per anche decorsi otto giorni da questo primo combattimento, che l'occasione, la quale all'uomo in guerra non si lascia lungamente aspettare, gli si offerse di bel nuovo, e fu quando si mosse in soccorso del suo generale il Marchese del Borro, che attaccato dall'inimico forte di 400 cavalli e di un buon numero di agguerriti fanti, ripiegava le sue forze sotto un nembo di moschetteria musulmana. Al sopraggiungere del nostro concittadino, l'aura della fortuna militare spirò in favore delle armi italiane, che ripreso lena e coraggio messero in piena rotta la Mezzaluna. Nè questa seconda prova di valore fu pel Galeffi senza effusione di sangue, e riportò una nuova ferita in una gamba. Dopo aver egli preso parte a tanti scontri, ed aver dato tante prove di valore e di militare talento, fu dai Veneziani creato Soprintendente delle armi della Suda, ufficio nobilissimo da lui sostenuto con piena soddisfazione di Alvisio

Mozzenigo Provveditore e Capitano di Mare per la repubblica di Venezia. Fu poscia nel giorno 4 d' ottobre dell' anno 1650, dallo stesso funzionario di Venezia, per la sua esperienza militare, promosso alla carica di Soprintendente del forte di S. Todero, con obbligo di risiedere in quella fortezza, e colla facoltà di potere a suo talento, e come meglio a lui paresse fatto, dirigere le operazioni d' assedio, e provvedere ai mezzi di attacco e di difesa. (1) Fu l'anno appresso da Zorzi Morosini, provveditore generale

(1) Il Puccinelli riporta la patente di Alvisio Mozzenigo rilasciata al Galeffi e riguardante la Soprintendenza dei forti di S. Todero. — « Noi Alvisio Mozzenigo Procuratore di S. Marco per la serenissima repubblica di Venezia, Capitano di mare ec.

Li registri di esperienza militare, di valore e disciplina acquistati da D. Guerra Galeffi in servizio di diversi principi stranieri, ove ha degnamente militato per lungo corso di anni, sono rispetti che hanno indotto l' animo nostro a chiamarlo dalla Suda, ove esercitava la carica di Soprintendente di quelle milizie con molta nostra soddisfazione; per chiamarlo all' incombenza di questi posti di S. Todero ec. ec. ec.

delle armi per la repubblica di Venezia, con singolare beneficenza promosso alla carica di Sopraintendente del forte di S. Demetrio, per la cessazione da quell'ufficio del Governatore Vincenzo Canale¹; fu a lui assegnato lo stipendio di 40 ducati al mese con altre precedenzae dovute a quell'ufficio, come rilevasi dalla patente a lui rilasciata dal Morosini in data del 3 settembre 1651. (1)

Tali e sì segnalate prove di valore e di militare prudenza date dal nostro concittadino, durante la guerra di Candia, meritavano che a lui si affidassero le più ardue ed arrischiate imprese militari. Infatti il Capitano Generale Francesco Morosini volle

(1) V. Puccinelli pag. 425. Patente della Sopraintendenza del Forte di S. Demetrio — « *Noi Zorzi Morosini per la serenissima repubblica di Venezia Provveditore straordinario e generale dell' arme in questo regno.*

Per la permissione avuta dal signor Governator Vincenzio Canale che sosteneva la carica di Sopraintendente del Forte maggiore di S. Demetrio, fu da noi spedito per suppliche alla parte di quell' importante incumbenza, il signor Guerra Galeffi che dopo aver dato un ultimo

che a lui fosse affidato l'assedio della città di Volo in Macedonia, non senza qualche disgusto per parte del Marchese del Borro, che geloso mostrandosi fin d'allora del nostro Galeffi, lo andava accusando di temerità ed arditezza inconsiderata. Però, nonostante i non buoni uffici del Marchese Borri, partì per l'assedio di questa piazza alla testa di alcune squadre venete e di parecchie forze tedesche e francesi, che tutte insieme formavano tre reggimenti di avanguardia. Comandava il Conte Guerra Galeffi il reggimento composto d'Italiani; il Colonnello Berton un reggimento di Tedeschi, e il Colonnello Danze ne comandava uno di Fran-

saggio di sua virtù nel sostenere la carica di Soprintendente delle armi alla Suda e successivamente a S. Toderò » ec. ec.

Questa biografia del Conte Guerra è stata tratta da alcune notizie che si trovano inserite nelle memorie di Pescia del P. Don Placido Puccinelli e nelle memorie M. S. di Francesco Galeotti, e nella storia del P. Michelangelo Salvi pistoiese, opera confusissima che porta per titolo — *Delle Historie di Pistoia e fazioni d'Italia, dove successi non più uditi distintamente si narrano,*

cesi. La retroguardia era comandata da Paccich, uomo egli pure di sperimentata capacità. Il Galeffi ed il Danze volevano ad ogni modo che s'incominciassero, senza frapporre tempo in mezzo, le operazioni d'assedio, e si procedesse alla immediata espugnazione della piazza; il Berton invece contraddiceva, perchè era di contrario avviso e credeva opportuno temporeggiare. Dopo lunghe conferenze, cesse questi finalmente al consiglio del Galeffi e del Danze, e fu proceduto immediatamente all'espugnazione della città, che dopo eroica resistenza per parte dei Turchi, e non minore costanza e valore per parte degli assalitori, cadde il giorno 23 di marzo dell'anno 1655. Il combattimento era durato cinque ore; e 150 Turchi, oltre le donne e i fanciulli, restarono uccisi, e 40 vennero fatti prigionieri. Il Generalissimo Morosini, portatosi il dì appresso colla sua corte nella debellata città, fu con gioia ricevuto dall'esercito vincitore. Volle egli in tale occasione rendere le dovute ricompense al merito, onorando di presenti e di doni i più cospi-

cui; ed a chi anelli smaltati di gioie, ed a tal altro preziosi monili donando, lasciò quasi dimenticato il Galeffi, scusandosi seco lui di non aver per tanto merito adeguata ricompensa. Nè per questo crucciossi il Galeffi, che il giorno appresso fu non senza sorpresa inalzato dal Morosini al grado di consigliere di guerra, presente le mille volte a lui più gradito delle gioie e dei monili.

Dopo questo glorioso avvenimento fu spedito il Conte Guérre Galeffi, consentiente il Marchese del Borro, all'assedio di Malvasia, ove con rara intelligenza edificò ponti, condusse regolari approcci, ed altre fortificazioni e mezzi di espugnazione e di difesa. Nello spazio di 42 giorni che durarono questi lavori aveva di già ributtato più volte l'inimico dalla parte di terraferma, attendendo impaziente l'istante non lontano della occupazione dell'isola. Ma ahimè! sul più bello vennero l'invidia e la gelosia a contristare la serenità del nostro concittadino, ed a contrastare la palma della vittoria al glorioso capitano. Il Borri,

mosso da livore, inviava a tre ore di notte un colonnello alla testa d' un reggimento di oltramontani a dare la muta al Galeffi, perchè non cogliesse la palma della vittoria, tanto da lui sospirata. Rifiutavasi con forte animo il Guerra di prestare obbedienza al Marchese, e di cedere il posto al nuovo Comandante, che contro le regole militari non portava seco l' ordine scritto; ma il marchese fermo nella sua risoluzione insisteva nel fatto proposito di rimuoverlo dal suo posto, dichiarandolo reo di lesa obbedienza militare, e protestando d'imbarcarsi per Venezia, se il Morosini non avesse gagliardamente appoggiato il suo divisamento. Vani riusciti essendo i buoni uffici del Generale per placare il mal talento del Marchese del Borro, convenne al Galeffi di cedere suo malgrado la Piazza, e ritirarsi presso il comandante Morosini in luogo di arresto. Aveva il Guerra fino dall'anno 1652 dimandato il permesso alla repubblica di Venezia di poter recarsi per qualche tempo in patria per dare assetto ad alcuni urgenti affari di famiglia; e nel tempo ap-

punto ch' egli trovossi costretto a lasciare l'impresa di Malvagia, vennegli dal Governo veneto acconsentita per quell' onesta cagione la dimandata licenza. Ma egli più non pensando alla famiglia, e standogli a cuore più la gloria che gl' interessi di casa sua, non volle dipartirsi altrimenti, e col favore del Morosini, nonostante le incessanti opposizioni del Marchese del Borro, riprese colla sua compagnia d' Italiani le operazioni militari sotto Candia. Pochi anni appresso venne elevato al grado di Generale, carica da esso poco tempo sostenuta, perocchè ammalato di un artritide in tutte le membra, dopo alquanti mesi moriva in Candia nella sempre verde età di anni 44, cadendo l' anno 1660.

La morte troncò troppo presto le liete speranze di questo nostro illustre compaesano, cui tanta propizia arrise la sorte delle battaglie. Fu il Galeffi in ogni suo desiderio assegnato e modesto, sempre conforme a sè stesso, giusto e dignitoso. Non mostrossi giammai geloso dell'altrui riputazione, sebbene lo fosse gelosissimo della propria,

anteponendo la gloria alla famiglia, l'onore alla vita. Fu lodato ed onorato in vita, e compianto dopo la morte dal Generalissimo Morosini, e quello che più monta, dallo stesso Marchese del Borro che, quantunque suo nimico, ebbe tuttavolta pubblicamente a confessare più volte, essère stato il Guerra uomo fornito di generoso consiglio e sommamente valoroso. Qui pongo fine alla vita di questo illustre generale, forse da me troppo parcamente lodato.

Benedetto Orsi Pittore

Fiorì Benedetto Orsi di Pescia circa il 1600, ed appartenne all' epoca quarta della Scuola fiorentina. Fu l' Orsi uno dei migliori discepoli di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, di cui imitò perfettamente la maniera. Abbiamo di lui bravamente dipinto nella chiesuola della Misericordia, sita presso la chiesa parrocchiale dei Santi Stefano e Niccolao di Pescia, il quadro esprimente S. Giovanni Evangelista, opera maestrevolmente condotta e tenuta in pregio dagl' intendenti. Aveva pure questo pittore effigiate *le Opere della Misericordia* per la compagnia dei Nobili di Pescia, quadri a olio che si additavano al forestiere fra le cose belle della città, e che dopo la soppressione di quella confraternita andarono dispersi, nè si sa più dov' essi si trovino. Sussiste per fortuna nella città

di Pistoia nella chiesa di S. Maria del Letto un Lunettone da esso dipinto, e creduto opera maravigliosa del Volterrano, finchè un autentico documento ne scoprì il vero autore nella persona di Benedetto. Morì questo pittore circa il 1680. (1)



(1) Parla di Benedetto Orsi il Lanzi nella sua storia pittorica — Il Baldinucci non parla di lui.

Paolo Francesco Carli Poeta

Nella terra di Monsummano in Valdinievole e non di Montecarlo, come s'è creduto fino a questi ultimi tempi, nacque ai 12 del mese di novembre 1652 Paolo Francesco Carli. (1) Aveva questi sortito dalla natura svegliato ingegno ed umore burlevole, per la qual cosa piacquegli la poesia bernesca, e con tal successo la coltivò, da non restar confuso colla turba dei volgari celiatori.

Un tal prete Giovan Paolo Lucardesi, in

(1) Alcuni hanno creduto che la patria del poeta Carli fosse la terra di Montecarlo; ma ciò è un errore, dappoichè si trova scritto ai libri parrocchiali di Monsummano quanto appresso « L' abate Paolo Francesco del fù Sebastiano Carli, uomo dotto, poeta e dottore, nacque in Monsummano il 12 novembre 1652, ed ivi morì il dì 7 maggio 1725. Fu sepolto nella chiesa della SS. Vergine » — (Torrigiani - Le castella della Valdinievole.)

quel tempo maestro di Belle lettere a Buggiano, aveva pubblicato per le stampe un sonetto in lode di certo predicatore che disse il suo quaresimale in quella chiesa; aveva il professor di Buggiano, in quel disgraziato sonetto, fra le altre corbellerie chiamato il Redentore Cristo Trino. (1) Non occorre altro; il nostro poeta prese occa-

(1) Il sonetto di Gian Paolo Lucardesi, che dette tanto da ridire al nostro poeta è il seguente

Chiunque brama udir la sapienza
Orar su sacri rostri, o un Agostino
Sen vada al Borgo, dove Marcellino
Fa pompa dello spirto di Fiorenza.

Vada, se vuol sentir con veemenza
Predicar *Cristo Crocifisso e trino*,
Vada se vuol sentir: Atene, Arpino
Cede alla sua dottrina ed eloquenza.

Questi, tonando, i più scabri intelletti
Spaventa; e mentre tutto quanto in Dio
Ferisce nelle barbe i sozzi affetti,

E v' ha chi ama il cieco suo desio,
E poco cura d' un tant' uomo i detti;
Oh core indegno, scellerato e rio!

sione da questo madornale sproposito per rivolgere l' aculeo de' suoi sarcasmi contro il povero Bietolone, che così compiacquesi di proverbial questo prete. D' allora in poi fu Bietolone l' ispirazione e il soggetto della sua musa, nè mai si ristette dal perseguitarlo coi suoi bizzarri motteggi. Scrisse e pubblicò a tal uopo la *Svinatura*, carme ditirambico assai lodato per l' arditezza dei concetti, la svegliatezza delle immagini e varietà dello stile. Questo leggiadro componimento, da alcuni critici fu ritenuto per il primo carme ditirambico dopo il Bacco in Toscana del Redi; genere di poesia d' altronde tentato da pochi. Scrisse pure il *Lamento e l' Epitaffio di Bietolone* e molti sonetti in vita ed in morte dello stesso, lavori piacevolissimi e ripieni d' immagini brillanti e veramente poetiche. (3) Dotato

(3) Ad alcuno dei nostri lettori parrà forse che il bizzarro poeta abbia troppo crudelmente vilipeso il maestro di Buggiano, che poi in fondo in fondo, si figureranno non essere stato che un buon semplicione; ma tutt' altro! Gian Paolo Lucar-desi, se non potea dirsi ignorante come lo dipin-

dalla natura di bell'umore e di burlevole ingegno, tentò rare volte la poesia seria, nè riuscì in questa valente, come avrebbe desiderato.

Passò una gran parte della sua vita pres-

ge il poeta, era però presuntuoso a segno da meritare le beffe di altri scrittori, oltre quelle del nostro autore. Un bel giorno gli venne il ticchio di scrivere una critica insulsa contro un libro del Dott. Francesco Bertini che porta per titolo — *Lo specchio che non adula* — La critica di Giovan Paolo è racchiusa in un foglio e mezzo di carta, e porta per titolo: *L'eleganze della Valdelsa spiegate da messer Gian Paolo dei Lucardesi, professore di belle lettere a Buggiano.*

Prende con questo scritto ad esaminare per filo e per segno tutti i periodi, i modi, le parole, e le frasi del Bertini, rilevandone i difetti, conforme la sua maniera di vedere: per esempio.

Assieme — in fin a ora ho letto ne' buoni autori *insieme e insiememente*, ma non *assieme*

Credea — Nella prosa deve dirsi *credeva*

Correr l' obbligo — Eleganza moderna, nuova di zecca.

Ippocrate — Nel mio Dante ed in altri autori principali della lingua si legge *Ipocrate* con un p. solo.

Se volete farmi ragione — Eleganza dei moderni Boccacci.

so il Marchese Ferroni, nella magnifica e deliziosa villa di Bellavista; e quivi, alterando le urbane facezie agli studi ameni

Vi veggio — E perchè non veggo ?

Far gala della facondia — Modo di dire spiritoso, ma senza autore, se la memoria non m'inganna : e così di questo gusto fino in fondo.

Il canonico Pier Francesco Tocci fiorentino e scrittor buono del secolo decorso, sotto il pseudo nome di Anton Maria Branchi, scolare nello Studio pisano, prese le difese del Bertini. Questi dopo aver ribattuto ad una ad una tutte le apposizioni del professor di Buggiano con autorevoli citazioni tratte dagli scrittori dell' aureo trecento, gli suggerisce quanto segue « Che volete voi fare d' una scrittura che v' ha tradito così ? Fate una cosa ; fate ciò che fece Monima moglie di Mitridate, quando avvoltasi al collo la fascia del suo diadema per impiccarsi, la fascia gli si strappò. Maledisse ella allora il suo diadema chè non l' era riuscito in ciò che ella voleva, e gittatolo in terra lo calpestò, e vi sputò su. Fate anche voi così di questa vostra censura che v' ha fallito nel fine che ne pretendevi. Maleditela, gettatela via, calpestatela e sputatevi su. Non volete farlo voi? non avete cuore eh? O via non c' è mal nessuno, lo faremo noi; e stateci a vedere, e sopra tutto non belate. Per maledirla io ho detto tanto che basta. Eccola in terra; eccovi su i piedi, sputa Gianni ec. »

della toscana Poesia, potè a suo bell' agio condurre a termine le sue poetiche produzioni, che per lo più si aggirano sopra soggetti arcadici e di meschina importanza. (2)

Morì il Carli nella terra di Monsummano il giorno 7 del mese di marzo dell' anno 1725, e fu sepolto dopo sontuose esequie nella Chiesa della Madonna.

Molte delle sue poesie sono state pubblicate per le stampe, e parecchie ne restano

Questo scritto dettato con eleganza e sapore di buona lingua, ripieno di scherzi e modi fiorentini piacevolissimi, fu stampato la prima volta in Colonia nel 1704, e ne fu fatta una seconda ristampa in Firenze nel 1756 con l' aggiunta di alcune postille.

Il Dott. Lami nelle *Novelle letterarie*, e i dotti estensori del giornale dei letterati d' Italia, lodano il Canonico Tocci e la sua *Gianpagoleide*. (Vedi Moreni le tre cappelle medicee. Firenze 1813, Pag. 148, 149, 150, 151. Lami — *Novelle Letterarie*.)

(2) La famiglia Ferroni discendeva da Vinci, ed erano contadini. Deve essa il suo lustro a Francesco di Baldo di Paolo Ferrone, tintore a Empoli, il quale datosi di buon' ora alla mercatura, gli fu sì propizia la sorte, che ritornato dall' Olanda con immense ricchezze, fu dal Duca Cosimo III.

tuttavia inedite. Noi riportiamo qui, per saggio della sua maniera di scrivere, alcuni sonetti inediti ed il lamento di Bietolone.

eletto suo depositario, e Senatore nel 1674. Questo principe degenerò dal sangue di Giovanni de' Medici, esecrato dai sudditi, e deriso dai governi e dalla stessa Roma, quantunque fosse canonico, trovandosi alle strette per le sue matte ambizioni, dopo aver venduto gioie e suppellettili, vendè la fattoria di Bellavista con quarantacinque grandi e fertili poderi a Francesco Ferroni per il prezzo di L. it. 1058400. Francesco Ferroni investito dal Medici del titolo di Conte e Marchese di Bellavista, vi edificò la magnifica villa con sua cappella, il tutto condotto con disegno di Antonio Ferri fiorentino, e destinò l'antica villa Medici, quivi esistente, ad uso di fattoria. Il marchese Ubaldo Ferroni, sul declinare del secolo XVIII. fallì, per essersi accinto da solo al prosciugamento del padule di Fucecchio, impresa di troppo superiore alle sue forze ed alle sue ricchezze, quantunque grandissime.

IL LA MENTO DI BIETOLONE

Un dì mesto e soletto

Dentro un folto boschetto ,
Ove nemmen del sol giungea lo sguardo,
Bietolon da Luccardo ,
Del Tosco Pindo il semideo canoro ,
Facea dell' arpa d' oro
Sulle corde gementi
Passeggiare in tal guisa
Con armonico piede i suoi lamenti.

Infelice Bietolone !

Che mi giova esser sì dotto ,
Se le scienze m' han ridotto
A passar per un c e ?

Ma più di me infelice

Se' tu , bella virtude , a cui non lice
Con peregrine prove ,
Nostre scuole arricchir di cose nuove :
Nè col tuo vasto ingegno
Delle strade battute uscir dal segno.

Bella virtù , per te ,

La mente alzando a voi,
D' un Cristo che era sol , ne feci tre ;
E n' avrei fatti ancor ,
Di Chianti col liquor , cento di più ;

Ma son saltati su
Certi stitici umor.
Che dicon ch'è un error contro la Fè.
E pur sentito ho dire, e mi sovviene,
Che il buon non è mai troppo ,
E quanto più se n'ha più si sta bene.
Or se sì buono è Cristo ,
Chè in lui non si può dar nulla di tristo ,
Come può dir taluno
Che non sia meglio averne tre che uno ?
Su questo un fracasso
Uno strepito un chiasso
Sì forte si fa ,
Che ogni uomo e ragazzo
Mi tien per un pazzo ;
Ma qual è colpa in me
Se in questa teologica contesa
Non s' accorda con me la Santa Chiesa ?
Si può sentir temerità maggiore
A un nobil precettore , ad un par mio ,
Ora un prete , ora un frate
Far dietro le fischiate ? Ah ! giurammio !
Farò veder ben io
A queste gentarelle
S' io son l' appaltator delle girelle.
Questa non è facezia :
Ho visto in un breviario,
Di stampa di Venezia,
Disegnato il Calvario ,

Dove son tre confitti su le croci . . .
Volea seguir , quando con altre voci
Interruppe le sue
Un asinel vicino
Che ascoltava i suoi detti a capo chino ,
E gli disse ragliando : Oh sei il gran bue !
Del Golgota sul suolo
Furon tre croci è ver , ma un Cristo solo :
Quegli altri che v' hai visti
Son due ladron, c e , e non due Cristi.

EPITAFFIO DI BIETOLONE

SONETTO

Il poco illustre e meno reverendo
Bietolon da Lucardo è qui sepolto ;
Fu l'ottavo sapiente, e morì stolto:
Derise ognuno, e poi morì piangendo.

Giudizio ebbe ammirabile e stupendo,
E non l'adoperò poco nè molto ;
A tòrre altrui la fama era rivolto,
Ed andò della sua sempre perdendo.

Fu vano; e il corpo suo mai stiè digiuno :
Fu maestro di scuola, e fu sferzato:
Lacerò tutti, e non piagò nessuno.

Era prete, e morì scomunicato :
Facea de' Cristi, ed or non ha pur unō ;
Ebbe tre Redentori, e s'è dannato.

SONETTO

Sapete perchè 'l Papa a tutte l' ore
Spalanca a beneficio universale
Il sacro erario, e n' è più liberale
Di ciascun altro suo predecessore ?

Perchè scovati Bietolon dottore
Altri due Cristi, aggiunti al Capitale
Dell' antico tesor spirituale,
Ha i meriti d' ambo a quei del Redentore.

Essendo cosa certa e manifesta,
Chè non ebbero mai l' età passate
Un' abbondanza somigliante a questa,

Quindi è, che a' nostri di son scialacquate
Tante e tante indulgenze, e ad ogni festa
I giubilei si gettano a palate.

SONETTO

La Nencia Zea ai critici del *Cristo Trino*

Uh ! che gentacce, Vergine Maria !

Che cosa ha detto mai, che cosa ha detto,

Perchè l' abbiate a levare il rispetto

E trattarlo con tanta scòrtesia? !

Fare ad un prete simile angheria,

Non cadde in petto mai, non cadde in petto

Al più perfido Ebreo che giri in ghetto,

Al Turco più crudel della Turchia!

E ch' ha da dura' sempre, e ch' ha durare

Questo bordello? Oh via povero prete

Finitela e lasciatelo campare !

E ch' ha 'mporta' a voi, e ch' a 'mportare

Se Cristo è uno o quindici? l' avete

A fa' le spese voi, l' avete a fare? !

SONETTO

Bietolone si confessa e ritorna al buono

Laus Deo! Bietolon ritorna al buono ;
Perchè accortosi alfin del proprio errore,
Fama è che in voci di siffatto suono
Se n' accusasse un giorno al confessore.

Padre, quel pazzo e temerario io sono ,
Che Cristo triplicai nostro Signore,
Quando, senza quei due che aggiunti sono,
Potea, lasciandol sol, farlo maggiore.

Mea culpa, me ne pento, e nell' interno
Perdon ne chiedo, e se possibil sia
Vorrei scampar le pene dell' Inferno.

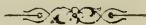
Effetto fu dell' ignoranza mia
L' aggravar di famiglia il Padre Eterno
Nell' anno appunto della carestia.

Padre Lorenzo Forestani

Nacque Lorenzo Forestani da poveri ed onesti agricoltori nella parrocchia di S. Lorenzo, luogo di campagna circa un miglio distante da Pescia, nella prima decade del secolo XVII. Vestì nella sua giovinezza l'abito di S. Francesco dei Minori Conventuali in Pescia sua patria, ove' ebbe tutto l'agio di darsi alle scienze, ed in particolare alle Matematiche che coltivò con amore fino agli estremi di sua vita. Pubblicò il Forestano un grosso volume contenente il trattato d'Aritmetica, Geometria e Stereometria, in cui sono svolte sottilmente tutte le regole concernenti la pratica di quelle scienze, colla descrizione di alcuni strumenti di Geometria in uso al suo tempo, e di altri pure spettanti alla pratica di questa scienza di sua propria invenzione. Il suo libro, che oggi non ha più uso pra-

tico per l' avanzamento dei metodi, riscosse presso i dotti del suo tempo universale approvazione; e basti il dire che se ne fecero due edizioni, vivente l' autore.

Fu il Forestano uomo amorevole, e quanto mai dir si possa largo dispensatore dei lumi della sua scienza; ond' è che, richiesto del suo giudizio da quelli che per l' opera di agrimensori ignoranti o malvagi, si trovarono lesi nella loro proprietà, e' seppe con franchezza smascherare l' altrui ignoranza e perfidia, senza tampoco curarsi del danno che qualche volta poteva avvenirgliene. Nell' introduzione alla pratica di Geometria, confessa da sè stesso di essersi ritrovato a constatare la malafede di alcuni periti che misuravano a peso di carbone certe selve pertinenti ad un ricco proprietario, con danno rilevante di certi poveri confinanti, che altra colpa non avevano i dabben uomini, che la mancanza dell' oro per corrompere i tristi.



Francesco Galeotti Storico

Da nobile ed antica famiglia pesciatina, tuttora fra noi fiorente, e che in ogni tempo meritò altamente della patria, nacque a Pescia nel secolo XVII. Francesco d' Ottavio Galeotti. Educato dal padre suo sino da giovinetto ai buoni studi, in età più matura comprese quanto degnamente corrisponda al suo fine il magistero delle lettere, allorquando promuove il morale perfezionamento dell' uomo, e lo rileva a miglior conoscenza di sè stesso, schiudendo dinanzi a lui i tesori della scienza. Con questo convincimento, frutto non tanto della sua buona educazione, quanto dell' indole sua generosa, concepì per il primo fra i Pesciatini la felice idea di raccogliere ed ordinare le memorie storiche del suo paese natale, per renderle poi di pubblica ragione colla stampa. Privo intanto di quelle ri-

sorse di cui si valsero gli scrittori di storie municipali i quali vennero dopo di lui, perocchè non avevano ancora Muratori, Tiraboschi, Mazzucchelli ed altri eletti ingegni pubblicate le loro opere, che appianarono la via, e tracciarono più sicuro il sentiero agli scrittori di storie peculiari, di cui andò ripiena l'Italia nel passato secolo, si dette a frugare con immensa fatica per gli archivi, e segnatamente per quello secreto di Lucca, facendo capitale di quanto era rimasto suprestite all'ingiurie dei tempi ed a quelle della rabbia cittadina. Finalmente nell'anno 1652, non senza molta fatica e studio, condusse a termine il suo lavoro, che con modesto titolo chiamò *Memorie di Pescia*.

Della sapienza del Galeotti si valsero molti uomini ragguardevoli per il loro sapere; fra i quali gioverà solo ricordare il Conte Giammaria Mazzucchelli, soggetto al sommo benemerito della toscana letteratura, il quale nel commento alle vite degli *Uomini illustri fiorentini di Filippo Villani*, lo cita più volte, e lo chiama lo storico

Galeotto di Pescia. (1) Di queste sue memorie, che sgraziatamente non furon mai rese di pubblica ragione colla stampa, se ne legge anche un estratto nelle *Novelle letterarie fiorentine* dell'anno 1740, ove dall'eruditissimo signor Lami che n'è l'autore, sono appellate eccellenti. Lo stesso, nel suo *Odeporicon*, opera che contiene un'infinità di aneddoti e documenti utilissimi per la storia sì civile che ecclesiastica di quella parte di Toscana che resta compresa fra Firenze e Pisa, ne rende in più luoghi ben meritata lode. Quest'opera di Francesco Galeotti, non essendo mai stata, come abbiamo accennato, resa di pubblica ragione colla stampa, per colmo di sventura andò perduta fino dalla morte dell'autore. Infatti il Bibliotecario Can. Domenico Moreni nella sua opera intitolata *Bibliografia Storico-Ragionata della Toscana*, ci fa sapere che questo manoscritto

(1) Anche in testa all'epistole di Coluccio Salutati, pubblicate da Giuseppe Rigacci, si legge riportato un passo della storia del Galeotti.

capitò dopo la morte dell' autore nelle mani di Giovanni Iacopo Baldasseroni di Pescia, il quale ritennelo presso di sè lungo tempo col pretesto di metterlo in ordine per la stampa; lo che non avendo fatto mai, niuno da quel tempo in poi lo vide più. Al dire del ricordato autore, a nulla hanno giovato le incessanti premure e le promesse di premio, rinnovate più volte dagli eredi dello storico per ricuperare questo manoscritto. Non bisogna secondo esso confondere la storia del Galeotti con quella informe ed indigesta mole di manoscritti che si trovano presso i suoi eredi, e di cui una copia ancor meglio ordinata si custodisce nella Biblioteca del Capitolo di Pescia; non essendo quelli a suo giudizio che disordinate memorie le quali servirono un tempo allo scrittore di materiale alla sua storia, che andò forse irreparabilmente perduta. Potrebbe darsi che, questa per noi preziosa fatica del Galeotti, fosse stata ritrovata dagli eredi dopo la pubblicazione fatta dal bibliotecario della Laurenziana della sua opera, nella quale ci assicura di questo

fatto; e potrebbe darsi ancora che questa istoria capitasse nelle mani dell' abate Anton Maria Salvini che fece ricerca di tutte le carte di Giovan Iacopo Baldasseroni dopo la di lui morte, promettendo anch' egli di pubblicarle e non mantenendo poi la parola. (1)

(1) V. Moreni — Bibliografia Storico-Ragionata della Toscana.

La famiglia Galeotti è una delle famiglie antiche di Pescia che dette in ogni tempo alla patria uomini ragguardevoli per armi, per lettere e per prudenza civile. Fra i soggetti illustri di questa casata son degni di particolare menzione i seguenti — Marco di Giunta, che nel 1401 fu dalla repubblica fiorentina spedito col capitano Martellino di Giovanni ed altri pesciatini alla guardia di Pistoia — Francesco prelado e scrittore apostolico (1434) — Ser Francesco Notaio che nell' anno 1443 ordinò per testamento fosse edificata la chiesa di S. Pietro, detta volgarmente la Madonna di piè di piazza; e Antonio di Goro che dette principio a questa fabbrica nell' anno 1447 — Giov. Battista capitano di valore che con una compagnia di Pesciatini si portò ai danni di Pisa l' anno 1491, 94, 99 — Domenico capitano di fanti spedito da Cosimo I. al governo delle milizie d' Arezzo, e poscia nel 1552 a quello delle mili-

zie di Cortona, colle quali prese Lucignano a' Sanesi. Morì all'assedio di Siena l'anno 1554 comandante di fanti.

A questo luogo torna opportuno fare osservare che l'opinione emessa dal Sig. Gaye nel suo *Carteggio inedito*, cioè che il Buggiano, e non il Brunelleschi sia stato l'architetto della fabbrica della Chiesa di S. Pietro in Pescia, detta volgarmente la Madonna di piè di Piazza, viene avvalorata dall'essersi incominciato a edificare questa fabbrica nell'anno 1447, cioè un anno dopo la morte di Filippo Brunelleschi, che a testimonianza del Vasari nacque nel 1337 e morì nel 1446. — È vero che i Pesciatini avrebbero potuto commettere a Filippo di Ser Brunellesco il disegno di questa chiesa qualche anno prima che fosse posto mano all'edificazione della medesima, ma però sempre posteriormente all'anno 1443, perchè in quell'anno Ser Francesco Galeotti ordinò con suo testamento la edificazione e la dotazione di quel tempio. Anche per poco che si rifletta all'inquietudini e a' sopraccapi, che Filippo aveva in quell'epoca, per essere occupato tutto nella miracolosa cupola, non si tarderà ad accorgersi della somma difficoltà, e quasi sarei per dire impossibilità, che avrebbero avuto i Pesciatini di avere questo architetto a' loro comodi. Sappiamo anche dall'istoria che agli stessi Principi regnanti riuscì difficile in quell'epoca di avere Filippo a' suoi servigi, anche per tempo brevissimo. Lodovico Gonzaga, ch'era Marchese di Mantova, avendo nel 1445 urgente bisogno dell'o-

pera di Filippo per tempo brevissimo, bisognò che questo principe facesse premurose e ripetute istanze presso la Signoria di Firenze. Di lontano (dice il Vasari) era mandato per lui da chi avea bisogno di far fabbriche, per avere disegni e modelli di mano di tant' uomo, e si adoperavano però amicizie e mezzi grandissimi.

Agostino Cornacchini**Scultore ed Architetto**

Lo scultore ed architetto Agostino Cornacchini o Ceracchini, come ad alcuni scrittori è piaciuto chiamarlo, nacque in Pescia nella parrocchia dei SS. Stefano e Niccolao da Lodovico del capitano Lorenzo Cornacchini e da Luisa di Niccolao Mattei, il dì 27 del mese d'agosto nell'anno 1686; e ciò sia detto in buona pace di quelli che hanno scritto essere quest' artefice di patria fiorentina o pistoiese. Spetta a noi Pesciatini il rivendicare questa gloria, posciachè possiam farlo con più sana ragione e giudizio dei Forlivesi, che fecero altrettanto per lo stregone Bonatti loro concittadino, sebbene fosse per la fallace sua scienza che professava, men degno del nostro Agostino.

Fu il Cornacchini un buon allievo del

Cav. Gian Lorenzo Bernini, celebre architetto e scultore, e sotto la direzione di questo maestro fece mirabili progressi nel modellare. Se questi non lavorò il marmo colla finitezza del maestro, che in ciò fu unico piuttosto che raro, fu però più naturale e assai men di lui manierato nelle pieghe dei panni, e abusò meno degli *svolazzi*, per cui il suo maestro resesi proverbiale. Questo reputato artefice aveva improntato il disegno di una magnifica fonte che, scolpita dal suo scalpello, doveva erigersi sulla pubblica piazza di questa città; progetto che andò sfortunatamente fallito a discapito delle arti e del decoro della nostra Patria. L'unica opera lasciata da esso in patria è la balaústrata esterna della chiesa di S. Stefano, sua parrocchia, che disegnò non solo, ma personalmente diresse. Se niun lavoro si ammira in Pescia del suo scalpello, moltissimi però son quelli di cui va superba Italia, e che andrò, per quanto so e posso, enumerando. Nella Biblioteca Fabroniana in Pistoia, sono di lui scolpiti in marmo bianco di Carrara due piccoli ed

eleganti gruppi che rappresentano, l'uno la nascita, e l'altro la deposizione dalla Croce di Cristo Salvatore (1). La cattedrale di Orvieto si abbella della scultura di un Angelo; e la piazza d' Ancona va superba per la statua rappresentante il Pontefice Clemente XII. La Basilica di Superga sulle vette dei monti torinesi, ragguardevole per tante insigni e meste memorie della Casa Sabauda, si pregia anch' essa di due grandi bassirilievi, che servono di tavola a due altari, ed esprimenti l'uno la nascita di Maria, e l'altro la Pietà. In Roma poi emporio di arti belle, maggiormente rifulse il genio del nostro illustre concittadino. Di fatti tuttora additansi al forestiere la statua equestre di Carlo Magno nel Portico di S. Pietro, il Colosso di Sant' Elia Profeta e il gruppo della Prudenza nella sontuosa cappella Corsini nella Basilica di San Giovanni Laterano. Parimente in Roma si ammira di questo scultore la statua della Speranza entro la cappella del Palazzo del

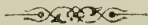
(1) Giuseppe Tigri — Guida di Pistoia.

Monte di Pietà; ed altrove la statua di San Giovanni Nepumuceno ed altri più minuti lavori, che troppo lungo sarebbe il ricordare (1). — Non so quando morisse questo artefice pesciatino.

Dovendosi giudicare del merito di questo scultore dal giudizio che ne pronunziarono i contemporanei, converrebbe assegnargli uno dei primi posti. Le Lettere pittoriche parlano in di lui vantaggio; ed in esse Antonio Balestra, pittor veronese, scrivendo nel 1717 al Cav. Francesco Gaburi, loda la statua equestre del Carlo Magno da lui scolpita. In Roma si stamparono un visibilio di poesie, nelle quali il suo scalpello viene messo a confronto con quello dei migliori greci. Il Conte Leopoldo Cicognara, giudice competentissimo in tali materie, è di contrario parere, e giudica il Cornacchini « uno dei più tristi scultori che mai trattasse lo scalpello, e che non per suo

(1) Baldasseroni — Storia di Pescia — Ansaldo — Descrizione delle pitture, sculture ed architetture ec. — Menges — Memorie M. S. — Cicognara ed altri.

merito, ma per protezione del Cardinal Fabbroni riuscì ad ottenere il lavoro della statua equestre colossale di Carlo Magno in faccia a quella di Costantino, scolpita dal Bernino, opera veramente indegna di star sotto quel ricchissimo e magnifico Portico di San Pietro in Roma. » Io non voglio dire che il Cornacchini sia stato troppo severamente giudicato dal Conte Ciconara; ma farò avvertire che gli uomini s'ingannano spesso nel giudicare degli artefici, e che non è mai troppa la circospezione che fa d'uopo avere nella fede dei critici, per poter venire a capo della verità nell'estetica dell'Arte.



I fratelli Giovanni e Arcasio Ricci

Fra i prelati pesciatini, che per le loro virtù meritano una special menzione, furono i due fratelli Ricci, l' uno per nome Giovanni, l' altro Arcasio; il primo Proposto di Pescia, ed il secondo Vescovo di Gravina nelle provincie napoletane, e nati entrambi nel secolo XVII. (1)

Giovanni nato di nobile e doviziosa famiglia, fu uomo veramente raro, e pei suoi talenti e per l' ingegno suo e per la bontà

(1) La famiglia Ricci godette in Pescia i primi onori e fu feconda di soggetti nobilissimi. Oltre Giovanni e Arcasio, di cui si è tenuta parola, merita una special menzione Antonio, uomo di molti meriti, dichiarato cittadino romano e fatto da Leone X. suo Cameriere, e poi Governatore di Roma. Morì all' età di anni 40 in aspettativa della porpora.

dell' indole, virtù e prerogative per le quali seppe cattivarsi la benevolenza e la stima di quanti ebbero al suo tempo la sorte di avvicinarlo. Avendo in animo di seguire la carriera ecclesiastica, lasciò giovinetto la patria e si portò a Roma, ove avendo ben presto arricchito il suo intelletto di utili cognizioni, fu creato Canonico di Santa Maria in Trastevere. Di lì a non molto Don Carlo Barberini, Generale di Santa Chiesa e fratello del Papa Urbano VIII. avendo riconosciuto quanto fosse sagace e prudente questo prelato, chiamollo a sè, e lo tenne in ufficio di segreto. Fu fatto in seguito abate di S. Maria di Benevento e Protonotaro Apostolico del Pontefice Urbano VIII. e poscia fu da questo Papa promosso alla chiesa di Pescia, che nel 1634 per la morte di Stefano Cecchi era restata vacante.

Il Papa Urbano, che conosciuto aveva di persona il nostro concittadino, in ricompensa dei servigi i quali resi aveva al fratello Don Carlo, volle insignirlo degli abiti prelatizi, come se fosse stato un vescovo, eccetto il cordon verde al cappello, galante-

rie prelatizie che niun proposto di Pescia aveva indossate prima di lui.

Al tempo di questo pastore era la Toscana, non che tutta Italia, involta nelle guerre e nell'eresie, per cui gran male ne veniva agli uomini e rammarico grande alla Chiesa di Dio. Egli vedendo che a Dio, più che al consiglio degli uomini faceva d'uopo ricorrere nelle comuni sciagure, ordinò si facesse una pubblica processione di penitenza coll'immagine miracolosa del Crocifisso della chiesa di S. Maria in fondo al ponte. A questa sacra funzione intervenne il Proposto Ricci con indosso gli abiti prelatizi ed a piè scalzi, accompagnato dalle lacrime di tutto il popolo. Imperocchè allora non era la Religione un campo seminato di dubbi, e nemmeno una scienza, ma un sentimento comune alle moltitudini, cui il sofisma non aveva per anche addormentato nel cuore degli uomini, i quali riconoscendo tutte le cose buone venire da Dio, e le cattive ancora esser da lui mandate a nostra correzione, riponevano nelle pratiche di pietà la loro speranza e il

loro conforto. Fu il Ricci disinteressato e sommamente amoroso in verso dei poveri di guisa, che in vita non solo, ma dopo la sua morte ancora, volle esser loro di conforto e d'aiuto. Lasciò infatti dopo la morte, avvenuta il giorno 14 gennaio dell'anno 1644. erede del suo patrimonio il Capitolo, coll'obbligo al medesimo di fabbricare di fino marmo l'altar maggiore nella Chiesa Propositura, e di erogare ogni anno 25 scudi in limosina ai poveri nella stagione invernale, in cui è in essi maggiore il bisogno, e nei facoltosi maggiore l'obbligo di soccorrerli. (1)

(1) La Chiesa Propositura di Pescia, ai tempi del Proposto Ricci, non era come al presente si vede, ma a tre navate di antica e gotica architettura tutta di pietre quadrate, sostenuta da colonne parimente di pietra, e finiva dove ora comincia il presbiterio. Aveva il coro in mezzo, e l'altar maggiore edificato di fino marmo, ornato di sculture in rame rappresentanti la Beata Vergine Assunta in Cielo e vari fatti del nuovo Testamento. Eranvi tredici altari senza quello maggiore, e l'organo a *cornu evangelii* che aveva una canna che chiamavano *Anfriona*, la

Fu il Proposto Ricci umile di carattere, e di umore giocondo, e nel conversare spesso fiate burlevole e faceto. Operoso e sollecito del suo ministero, non restava di levarsi la mattina di buon'ora per attendere alle pratiche di Religione e al disbrigo di quelle aziende inerenti al suo ministero: per le quali cose, molti che sapevano il modo suo di vivere, si confortavano a ben fare, e di bene in meglio operando, avanzavano nella virtù dietro l'esempio di lui. Nè

quale dava un suono fortissimo e maraviglioso.

Questa chiesa, che risentiva delle ingiurie dei tempi, fu restaurata, ingrandita e ridotta, quasi come al presente si vede, per opera di molte pie persone. Fra queste tengono il primo luogo Maria Ricci sorella del Proposto, che ad imitazione del fratello lasciò erede del suo la Chiesa di Pescia, il Proposto Giovan Battista Cecchi che venne dopo del Ricci, il Capitolo ed i Cappellani, che per molti anni lasciarono a beneficio di questa chiesa il dodicesimo delle distribuzioni corali: ma più specialmente il Proposto Benedetto Falconcini di patria Volterrano, il quale erogò a vantaggio della nostra chiesa i frutti della Propositura che per dieci anni era restata vacante, perchè si trattava di erigerla in Vescovato.

a queste cose soltanto si limitarono le buone qualità del nostro Proposto, ma ornato essendo di molte e variate cognizioni, consumava il tempo che gli avanzava ai divini Uffici, nello scrivere e nello studiare in ogni sorta di lettere. Mentre prendeva per sè in tal guisa piacevole passatempo, era di esempio ed incitamento a molti ecclesiastici de' suoi giorni, che sprecavano il tempo e l'ingegno nell'ozio, padre fecondo dei vizi. Finchè durò nella sua carica di Proposto non ebbe, cosa rara in quel tempo, da ridire mai nulla coi preti, ma andò sempre cercando il modo di pacificarsi l'animo del suo clero; la qual cosa gli venne fatta mercè la sua conoscenza del cuore degli uomini, e specialmente di quello dei preti, chè dimorando in Roma aveva avuto tutto l'agio di scandagliare.

Nella sacrestia dei Canonici di Pescia, sua patria, si conserva anch'oggi il di lui ritratto di scuola fiorentina.

L'altro Ricci Arcasio non fu minore al fratello Giovanni pei meriti letterari e per le cariche che sostenne in pro della Chiesa.

Giureconsulto abilissimo e conoscitore delle cose divine e di quelle del Mondo, fu sotto i Papi Paolo V. e Urbano VIII. Potestà di Ferrara, Governatore d' Assisi, di Benevento, di Narni e della Sabina: fu prelato domestico di Palazzo di Papa Urbano VIII. e poscia Vescovo di Gravina nelle provincie napoletane, ove finì i suoi giorni il dì 3 di febbraio dell' anno 1636.

L' Ughelli nella sua opera dell' *Italia Sacra*, parlando de' Vescovi di Gravina, fa di questo nostro compaesano grata ricordanza.

Queste sono le poche notizie che m' è venuto fatto di raccogliere dei fratelli Ricci benemeriti Prelati pesciatini.



Puccinelli Padre Don Placido

Visse il Padre Don Placido Puccinelli nel secolo XVIII: fu religioso Cassinense, e passò una gran parte della sua vita nella Badia fiorentina, ove sostenne molte cariche dell'ordine, ed acquistossi nome di storico, antiquario e cronista. Molti sono gli scritti pubblicati da questo erudito, tendenti ad illustrare la storia patria. Non sapendo io come meglio onorare la memoria di questo benemerito cittadino, che col porre i lettori alla conoscenza de' suoi scritti, andrò enumerando ad uno ad uno i parti del suo ingegno. Scrisse primieramente e pubblicò per le stampe l'istoria dell' eroiche azioni della dama Willa, principessa di Toscana: un' opera latina intitolata *Origo et progressus historicus, sive apparatus de illustribus abbatiae florentinae viris*: altra operetta, similmente latina, che porta per

titolo — *Cronologia abbatum generalium congregationis unitatis sanctae Iustinæ Patavii nunc Cassinensis*; quattro vite di santi; *la storia dell'eroiche azioni di Hugo il Grande, Duca di Toscana*; *la cronaca della Badia di Firenze e suoi privilegi pontificii e cesarei*; *la Galleria sepolcrale colla introduzione della festa di S. Mauro*, ed in ultimo, *Le memorie di Pescia, Terra conspicua e principalissima della Toscana*.

Il Puccinelli scrisse le sue memorie di Pescia posteriormente a Francesco Galeotti, e si giovò qualche volta dei lumi di questo storico, come il Baldasseroni, l'Anzilotti ed il Torrigiani si son serviti de'suoi.

Il pittore Onorio Marinari, degno scolare di Carlo Dolci, ne fece il ritratto nella Chiesa della Badia di Firenze, effigiandolo al naturale nella tavola dell'altar di S. Mauro, nella persona di questo santo.

Se vuolsi riguardare il Puccinelli dal lato di scrittore, convien dire che non è al certo immune da quei difetti che formarono il carattere di molti scrittori del secolo XVII. alla testa dei quali fu un bell'ingegno na-

poletano Giovan Battista Marini. La smania di apparire studiato e la vaghezza di novità lo fanno cadere nelle stranezze compatibili nemmeno colla poesia la più ardita. Questi difetti che al suo tempo non si avvertivano generalmente come tali, si riscontrano più specialmente sulle prime pagine delle memorie di Pescia, e nella storia di Ugo il Grande, lavoro di fondo morale, condotto con romanzesco stile. In questa l'autore pare si compiaccia far pompa di lambiccati concetti, specialmente nelle fantastiche descrizioni di diavolerie e di miracoli, che va facendo di quando in quando. Il periodo è qualche volta intricato e lungo a segno che il senso non corre tanto chiaro; la lingua non è certamente purgata. Del resto il Puccinelli fu dotto nella Storia e nell'Antiquaria; e solerte qual egli era, tutto si rivolse allo studio delle cose patrie, e meritò in questo gli encomi di molti dotti del suo tempo. Visse onorato e tranquillo nella solitudine del chiostro, alternando i diletti studi alle pratiche di pietà e di religione. Noi dobbiamo essere

a lui più di tutti riconoscenti e grati per averci tramandato l'istoria del nostro paese. (1)



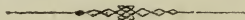
(1) La famiglia Puccinelli trae la sua origine da Menabbio castello della Lucchesia, e si estese in Lucca, Pescia e Proceno presso Acquapendente: in Pescia fioriva l'anno 1450. Altri rami di questa famiglia vennero a Pescia da Menabbio nel 1500. Questa casata fu ragguardevole per le cariche civili, militari ed ecclesiastiche. Meritano una special menzione Ser Antonio e Antonio d'Iacopo, notaj e capitani, i quali colle loro compagnie si portarono a soccorrere Pisa l'anno 1451 e 52. Gismondo fu capitano di fanti sotto Cosimo I. Duca di Toscana, e di poi Castellano a Montecarlo. Luca servì in qualità di capitano Carlo Emanuele Duca di Savoia, allorchè questo principe di gran mente e di gran cuore, aspirò alla Corona francese ed imperiale.

Finocchi Padre Giulio

Nacque Giulio Finocchi, monaco Agostiniano, nella Terra di Montecatini in Valdinievole nel secolo XVIII. Con lodevole zelo imprese a narrare le vicende storiche del suo paese natale, che dedicò in un grosso volume ai rappresentanti di parte guelfa di quella Terra. Il buon frate non si limitò a compilare annali o narrare cronache, che avessero in qualche modo rapporto colla storia del suo paese natale, ma pretese, invece di compilare una vera e propria storia, della quale mancandogli gli avvenimenti e le ragioni dei medesimi, com'era ben naturale, trattandosi di un paese che non aveva principale importanza nei fatti che si svolgevano, ricorse al compenso di riempire queste lacune con narrazioni spettanti alla storia di Toscana e d'Italia. Ecco le ragioni per cui il suo li-

bro, sebbene voluminoso, contiene ben poche notizie a riguardo di Montecatini. Non pertanto sono riusciti inutili gli sforzi di questo monaco, in quanto hanno servito di guida ad altri cronisti e raccoglitori di memorie della Valdinievole, come sarebbe a dire, a Gaetano Livi, al Dott. Leone Livi, al Bicchierai, al Canonico Torrigiani ed altri, che fruttuosamente s'impegnarono in tai lavori. Vuolsi adunque annoverare il Padre Finocchi fra i benemeriti scrittori di Valdinievole, perocchè benemeriti in generale son tutti coloro che hanno narrata l'istoria con semplicità e verità, non eccettuati neppure i cronisti i più volgari e plebei, i quali fecero pure opera utile e lodevole. E chi infatti potrà impugnare l'importanza di raccogliere memorie, e il frutto che da queste se ne può ricavare? A me sembra per dimostrarlo non occorra spendervi su molte parole; e basta per convincersene por mente come tutto di sono apprezzati e letti con gusto e profitto dai dotti, i giornaletti e le note scritte dugent'anni fa, non solo dall'uomo

di lettere e di giudizio, ma anche dall' umile fraticello, che dettò i suoi ricordi senza boria e senza pretenzione



Bartolommeo Bianucci

Aveva di già Galileo sui ruderi della passata Filosofia edificato un nuovo tempio ad Urania ed aperto un campo più vasto alla cultura delle scienze fisiche, ognora più adorabili, in quanto contribuiscono a rilevare nel modo più delizioso le maraviglie dell' Ente Supremo, ed a rendere meno penoso il conseguimento della terrena felicità colle loro benefiche applicazioni. Da quest' epoca gloriosa, seguirono nelle scuole il metodo sperimentale molti uomini sommi nazionali ed esteri, mostrandosi degni seguaci di Galileo e di Volta. Fu allora che in Italia più o meno largamente incominciarono a pullulare le nuove dottrine, e tutti con animosa speranza seguirono la nuova strada, ed abbandonarono la vecchia, che non avendo a guida un metodo sicuro.

aveva lasciato gli antichi quasi nell' ignoranza della Fisica.

Fra questi eletti ingegni, che per i primi incominciarono ad insegnare coraggiosamente le nuove dottrine nell' Ateneo Pisano, fu un nostro Valdinievolino Bartolommeo Bianucci, del quale dirò brevemente.

Nacque Bartolommeo nella Comunità di Montecarlo presso il castello di questo nome, che è distante circa tre miglia da Pescia, ai 16 del mese d' aprile dell' anno 1718. Suo padre nomossi Lamberto Bianucci, e la madre Maria Angiola Cinelli, famiglia di agiata condizione, ed una delle più rispettabili di quel castello, sia per le proprie virtù, sia per quelle degli avi suoi. Dopo aver Bartolommeo imparato a leggere, scrivere e far di conto nella Terra natale, fu da suo padre, che teneramente lo amava, e che per tempissimo aveva scorto in lui non ordinari talenti, condotto a Firenze per avviarlo negli studi delle lettere e della Filosofia. Studiò dapprima la Grammatica sotto i Padri delle Scuole Pie:

ma sentendosi poscia chiamato da Dio alla vita ecclesiastica, vestì l'abito da cherico, ed entrò alunno nel Seminario fiorentino l'anno 1728. Quivi con mirabile sollecitudine, da far vergogna ai più diligenti alunni, apprese dal Poggini le umane lettere, dallo Zelio la Filosofia, e finalmente dal Professor Barsotti imparò la Teologia e le scienze canoniche. Aveva di già compiuti nel seminario fiorentino i suoi studi, ed era di già prete, allorquando fu destinato a maestro di Rettorica in quell'istituto, ufficio da lui sostenuto con profitto degli alunni e con generale soddisfazione del corpo insegnante per il corso di due anni. Venendo in quel tempo a mancare nel seminario fiorentino il professore di Filosofia, fece il preside di quell'Istituto assegnamento sull'idoneità del Bianucci, e lo promosse a quella cattedra che disimpegnò con ogni diligenza, avendo le necessarie disposizioni d'animo, che per quella si richiedevano. Nei tre anni che furono da lui impiegati nell'insegnamento della Filosofia, fornito com'era di quella puntigliosa diligenza che lo ac-

compagnò in ogni sua azione, andava svolgendo con molta chiarezza le sue lezioni, cercando per ogni verso che gli alunni serbassero memoria delle idee e dell'ordine col quale si succedevano. Per queste e simili cagioni, era il Bianucci tenuto in Firenze per abile professore, sottile disputatore ed analitico a segno, che molti ebbero ricorso a lui nelle difficoltà e nelle dispute di Metafisica. Non solamente fece suo pro delle lettere italiane e latine e delle verità psicologiche, ma ben anche della Fisica e delle scienze matematiche, nelle quali a buona ragione avevasi guadagnata la nomea di perito. Perocchè non credeva, come taluni al suo tempo, che agli ecclesiastici male si addicesse lo studio delle scienze naturali, le quali a buona ragione reputava egli vantaggiose non solo, ma anche necessarie, come quelle che sollevano l'immaginazione, nobilitano il cuore, e rivolgono lo spirito umano alla contemplazione di quelle arcane leggi che il Creatore si compiace talora di far note a coloro che non hanno repugnanza alla fatica ed allo studio: leggi

che conosciute per via della scienza, ci appalesano l'infinita provvidenza di Dio, e ci appaiono più belle, più mirabili e grandi, quanto più sono da noi profondamente investigate e con chiarezza riconosciute. Informato a questi principii, insegnava nel seminario fiorentino le scienze fisiche e matematiche insieme alle verità psicologiche, e sosteneva in tutte queste materie delle dispute con gli uomini i più valenti e con molto piacere di quanti lo stavano a sentir ragionare. Il nome di Bartolommeo Bianucci non poteva più contenersi fra i recinti del seminario fiorentino, ma aveva d'uopo spaziare in campo più libero e lato, e dove la scienza di Galileo e di Newton fosse riguardata ed insegnata, non come una cosa di soprappiù, ma sìvvero come materia essenziale ed importantissima. Per questa cagione fu nel 1746 da Francesco II. che governava la Toscana, promosso a Professor di Logica nell' Università pisana; il quale impiego disimpegnò con ogni diligenza per lo spazio di cinque anni, finchè ne fu rimosso per conferirgli la cattedra di

Fisica. In questo insegnamento prese a svolgere con sottile criterio, e coll' aiuto delle matematiche, le scienze fisiche, calcando le orme gloriose di Galileo e di Volta. Seguiva colla scorta della nuova Filosofia il metodo sperimentale: cercava di penetrare nella cagione dei fenomeni, tenendo conto delle circostanze tutte che gli accompagnavano, studiando, e molto più sperimentando. unico mezzo per scoprire le fisiche verità. Essendo il metodo del suo insegnamento quasi nuovo a quei giorni, erano le sue lezioni frequentatissime, e tale il credito che guadagnato si aveva, che i dotti non dubitarono di porre il suo nome a confronto di quello di Andrea Ostilio, che tanto si segnalò in quella università.

Essendo il Bianucci in là cogli anni divenne cagionoso e sordacchio; per la qual cosa, chiese a Monsignor Angiolo Fabbroni preside dell' Ateneo Pisano, di essere dispensato dall' insegnamento della Fisica, e l' ottenne ai patti, che dovesse in casa propria due o tre volte la settimana spiegare ai giovani le teorie Newtoniane coll' aiuto

dell'analisi geometrica: tanta era la stima che si aveva di lui e tanta la convinzione del profitto delle sue lezioni! Sorpreso finalmente da una pleuritide finì i suoi giorni in Pisa il giorno 14 gennaio dell'anno 1791 con rincrescimento di quanti lo avevano conosciuto.

Fu il Bianucci di costumi esemplari, per sè rigido, per gli altri condiscendente, con tutti affabile e modesto; fu di esempio come prete e come insegnante! Dolce di carattere, riuscì pacatissimo nel disputare, grazioso e gentile: amante della gioventù la confortava allo studio con presenti e con doni: fu ben voluto e riverito dagli scolari, stimato ed amato dai colleghi. Di ferrea memoria sapeva a mente interi classici italiani e latini, e specialmente poeti, che recitava di quando in quando nelle sue lezioni, allorchè la circostanza ne porgeva occasione. Il Fabbroni, scrivendo di lui, dice che fu peritissimo nella storia e nella letteratura, nell'arte militare e nella politica, delle quali cose era sentito a discorrere con piacere da coloro che avevano va-

ghezza di queste materie. Lo studio della Filosofia naturale non distolse l' animo del Bianucci dalla cultura delle scienze teologiche ; ma queste coltivando al pari di quella, fu tenuto per dotto in Divinità , e prova ne sia l' essere stato eletto dal Granduca Leopoldo I. per suo procuratore nel Concilio fiorentino del 1787.

Avrebbe potuto co' suoi talenti lasciare ai posteri molti scritti, ma io non so che n' abbia lasciato alcuno, tranne *Il Passatempo autunnale*, operetta nella quale difende Monsignor Angiolo Fabbroni contro gli attacchi del Canonico Angiolo Maria Bandini, che nella continuazione delle *Novelle letterarie fiorentine* aveva censurato la di lui opera *Vitae Italarum etc.* parte sulla verità storica di alcune di esse, e parte sullo stile in cui sono scritte. Fu egli invece prodigo di notizie e di scritti ai compilatori del *Giornale dei letterati d' Italia*. (1)

(1) M. Angiolo Fabbroni da Marradi scrisse la

vita in latino di Bartolommeo Bianucci, e la inserì nell' opera *Vitae Italorum doctrina excellentium*. Da quest' opera ho tratto le opportune notizie per la presente.



**Baldasseroni Avv. Pompeo ,
Giov. Iacopo e Prospero Omero
letterati pesciatini
del secolo XVIII.**

L' Avvocato Pompeo Baldasseroni, nobile pesciatino e patrizio livornese, fu uomo di non comune erudizione, versatissimo nelle lettere e nella Giurisprudenza. Fu autore di un trattato sul cambio, di parecchie orazioni funebri e di sette biografie d' uomini illustri, che si trovano inserite nell' opera — *Degli uomini illustri toscani* ediz. di Lucca.

Giovan Iacopo Baldasseroni fu anch' esso uomo di rari talenti, giureconsulto ed antiquario; egli non pubblicò, almeno che io mi sappia, cosa alcuna. Si dice che lasciasse manoscritta la vita di Stefano Sterponi detto Filopono, e l' istoria dell' introduzione dell' Arte tipografica in Pescia. A-

veva preparate molte orazioni ed epistole latine per renderle di pubblica ragione colla stampa , ma prevenuto dalla morte, non potè compiere il suo disegno. Questi scritti capitarono nelle mani dell' abate Anton-Maria Salvini, che promise di pubblicare , nè so che il facesse mai.

Il Dott. Targioni è debitore al Baldasseroni di alcune notizie riguardanti il territorio di Pietrasanta , e di altre ancora spettanti alla coltura de' mori-gelsi nel territorio pesciatino , e che si leggono nel T. IV. dei suoi viaggi. Morì di 58 anni il giorno 11 settembre 1768.

Prospero Omero, figlio del suddetto Giovan Iacopo, fu un bell' umore pesciatino , noto per le sue piacevolezze , non meno che per la sua erudizione. Questi è l' autore dell' Istoria di Pescia e della Valdnievole pubblicata nel 1784 in 4 per la *Società Tipografica*. Rese di pubblica ragione la vita dello Sterponi e quella di Messer Pompeo della Barba , lavori forse lasciati inediti dall' avvocato Pompeo o da Giovan Iacopo suo padre.

Dott. Michele Gaetano Livi

Fra gli scrittori di Valdinievole non bisogna dimenticare il Dott. Michele Gaetano Livi, nato nella terra di Montecatini l'anno 1695 da Giuseppe Livi e da Polis-sena de' Conti Lizzoli di Carrara. Studiò Medicina nell'università di Pisa, ed esercitò quest'arte salutare, prima nella terra di Cascina, e poi a Montecatini sua patria. Operoso cultore delle scienze mediche e naturali, non perdette giammai di vista le acque dei prossimi bagni di Montecatini: e sull'esempio del suo antecessore Ugolino, ne studiò i benefici effetti, cercando di sceverare le sue esperienze dalle tradizioni empiriche, che pur troppo implicavano al suo tempo le scienze, e ne impedivano i progressi pel falsato metodo di studio. Dopo lunghe fatiche, nei mesi di novembre 1772. e giugno 1773, in età più che settuagene-

naria, raccolse il capitale delle proprie e delle altrui cognizioni su tali acque, e in due separate memorie lo presentò a Pietro Leopoldo I. principe magnanimo ed eminentemente umanitario. Queste sue fatiche furon per la prima volta pubblicate dal celebre professor Bicchierai nel suo trattato dei Bagni di Montecatini l'anno 1788. Gli scritti del Livi e le sue incessanti premure presso il Granduca contribuirono grandemente a dar vita ed incremento a quei bagni, che di tanti comodi provveduti servono oggi di sollazzo ai sani e di rimedio agl' infermi.

Fu il Livi gentilissimo di cuore, elevato di mente, amico cordialissimo degli amici, integerrimo cittadino e sommamente benefico. I Montecatinesi serbano riconoscente memoria di questo loro compaesano, che tanto oprò a lustro e decoro della patria e a beneficio dell' umanità sofferente. Morì nel 1778 in Montecatini



Vincenzo Martinelli

Vincenzo di Matteo Martinelli nacque nella Terra di Montecatini in Valdinievole il primo giorno di maggio dell'anno 1702. Fece in patria i primi studi, e passò poi a studiar legge nell'Università di Pisa riportandone la laurea dottorale. Giovine di liete speranze, lasciò in appresso la Terra natale, e si trasferì in Firenze per ivi guadagnare un impiego; ma stizzito di subito per lo insuccesso dei primi tentativi, s'appigliò al partito di viaggiare in cerca di miglior fortuna. Percorse pressochè tutte le città d'Italia, ed in Venezia dette alla luce una produzione teatrale tanto lodata dal Signor Maffei ed altrettanto riprovata dal pubblico. (1) In Napoli sostenne impie-

(1) Vedi Dott. Leone Livi — Notizie di Montecatini.

Quantunque l'erudito signor Maffei abbia lo-

ghi, rovistò libri, conobbe letterati e scienziati, fra i quali non è da tacere di Bernardo Tanucci, soggetto di gran mente e di gran senno politico. Lasciata l'Italia, visitò l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania e la Francia, e finalmente nel 1748 trasferitosi nuovamente a Londra fissò quivi la sua dimora per ben trent'anni (1). Nella capitale dell'Inghilterra si cattivò co' suoi meriti gli animi di molti personaggi ragguardevoli per censo, o per ornamenti di lettere. La vita operosa, l'ingenuità del suo carattere e la rarità de' suoi meriti,

dato questa produzione del Martinelli, non bisogna dimenticare che nella letteratura teatrale il pubblico è il solo giudice competente. Quando lo stesso Maffei scrisse la sua *Merope*, molti letterati ne dissero tutti i mali del mondo, non eccettuato il signor di Voltaire; ma nonostante questa produzione fu rappresentata e applaudita più volte; e più volte fu stampata in francese, in inglese, in tedesco, in russo, e segnò la prima epoca del risorgimento del Teatro italiano — Al pubblico piacque ed il pubblico, ebbe allora ragione.

(1) Livi — Memorie di Montecatini.

fecero spontaneamente risolvere i dotti di quella Metropoli ad inviargli il diploma che lo insigniva del grado accademico degli antiquari di Londra, onorificenza non facile a conseguirsi neppure dagli stessi ingegni nazionali. Fu nella capitale dell' Inghilterra, che il Martinelli compose e rese di pubblica ragione una gran parte delle sue opere, nelle quali chiaro apparisce la sua valentia nelle lettere ed in ogni ramo dell' umana filosofia. Pubblicò colle stampe di Londra in tre grossi volumi *La Storia d' Inghilterra dalla prima invasione dei Romani fino a Giorgio I. d' Annover: Un saggio storico del governo inglese: la storia critica della vita civile*, opera in cui imprende a considerar l' uomo ne' suoi rapporti sociali, rilevandone l' influsso sull' umana felicità. Quest' ultima sua fatica riscosse la universale approvazione, ed in essa a sentimento degli eruditi chiaramente si riflette il fino criterio e il ferace ingegno di questo scrittore. Se grande fu la perizia sua nell' Istoria e nella Filosofia, non minore mostrossi nella letteratura e nella

Filologia; e prova ne sia l'istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio scritta dal Manni fiorentino, e da esso riprodotta in Londra nel 1762. Questo lavoro contenente la vita del Boccaccio, ripiena di nuove e pellegrine notizie, e nel quale l'autore va trovando di ciascuna novella la vera istoria e la vera origine colle più minute circostanze, riscosse per opera del nostro scenziato un lustro maggiore e novello. Di fatti esso aumentò le osservazioni storiche e critiche su ciascuna novella omesse dal Manni, e molte altre ve ne aggiunse di suo, riguardanti specialmente alcuni idiotismi e vocaboli propri della lingua toscana, per la qual cosa meritò gli encomi di coloro che sanno apprezzare la toscana letteratura e l'istoria di essa (1). Pubblicò parimente in Londra un'opera contenente cinquantanove lettere familiari e critiche, nelle quali per lo più imprende ad illustrare l'istoria e la letteratura italiana, ed in

(1) Moreni — Bibliografia storico ragionata della Toscana.

particolare il classicismo toscano, lavoro che meritò il primato sulle opere che venute in quei giorni dalle stampe di Londra inondarono l'Italia. (1) Nella maggior parte di queste lettere il nostro autore commenda convenevolmente la Nazione italiana e la toscana letteratura, difendendola dagli attacchi che le vengon dati da alcuni scrittori esteri, e specialmente francesi, i quali hanno la caponeria di non voler riconoscere il giudizio di un uomo che occupa un posto assai elevato fra i dotti critici, voglio dire del signor di Voltaire cioè : « Che i Toscani fecero riconoscere le scienze tutte col genio lor proprio; innanzi che quel poco di scienza che rimasta era a Costantinopoli, insieme passasse colla lingua greca in Italia per le conquiste degli Ottomanni. »

Dopo trent'anni di dimora all'estero, invaghitosi il Martinelli di rivedere il bel cielo d'Italia, fece ritorno in Toscana e nel 1776 fissò la sua dimora in Firenze. Quivi

(1) Baretti — Frusta letteraria.

ad istanza del Granduca Leopoldo I. imprese a scrivere l'istoria della Real Casa de' Medici ricavando per tal lavoro la modica ricompensa di dieci zecchini al mese colla promessa di un adeguato premio ad opera compiuta. Questa istoria, sebbene condotta al suo termine, non fu giammai resa di pubblica ragione colle stampe, e giace manoscritta in quarantacinque volumi. (1)

Morì finalmente in Firenze nel 1785 all'avanzata età di anni 83.

(1) Moreni — Opera citata — Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo I. — Opera anonima di maledico scrittore — Lo scrittore della vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo I. Granduca di Toscana, ci dice, che il Granduca ricevette l'opera storica dal nostro Martinelli con disprezzo, e licenziollo con pochi scudi, perchè non si era voluto scostare dalla verità nell' esporre il bene e il male che n'era venuto all'Arti ed allo Stato da questa famiglia de' Medici. Questo fu il motivo per cui l'opera non vide la luce; e seguita a dire il biografo che ne fu acquistato il manoscritto dal Giusti speziale al Giglio. È ben vero però che un esemplare di questa storia si ritrovava sessant'anni fa presso il signor Abate Marc' Antonio Giusti di Firenze; così il Moreni nella *Bibliografia Storico-Ragionata della Toscana*.

Il Baretti nella *Frusta letteraria* dopo aver frustato a dritto e a rovescio le produzioni italiane venute in quel tempo da Londra, per essere la più parte immorali ed irreligiose: dopo aver con giusto sdegno inveito contro gli autori, editori e venditori delle medesime, a segno di porli tutti in un fascio in galera a biscotto, acqua fresca e bastonate, invita i galantuomini a leggere le lettere familiari e critiche del Martinelli, quantunque italiane e stampate a Londra (1). Piacemi riportare a questo luogo le parole stesse dell'amarissimo critico. « Queste sue lettere (dice) sono tutte scritte come dovrebbero scrivere tutti gli uomini dabbene. Sono intitolate familiari e critiche, perchè alcune furono scritte così su due piedi, come si suol dire, ed alcune studiamente e a bella posta. Non sono tutte egualmente pregne di sapere, di riflessioni e di belle cose, perchè non tutti gli argomenti possono essere uguali; ma assai notizie belle e pellegrine si possono

(1) Vedi Baretti *Frusta Letteraria*.

dalla più parte di esse ricavare , perchè l' autor loro, per quanto appare, è un uomo che ha rovistati libri assai e veduto di molto mondo. Egli scrive con molta facilità e chiarezza; e se ha difetto rispetto allo stile, non è altro che un po' di negligenza, o un po' troppo di libertà in formarsi talora dei vocaboli che non sono, e che non saranno forse mai adottati dalla Crusca. Fra le più belle di queste sue cinquantanove lettere, è quella in cui ci racconta come si è estinta 'la linea de' granduchi Medicei di Toscana: e le cinque, in cui si fa l' anatomia ad alcune parti dell'*Esprit des Loïs* di monsù di Montesquieu, e le due sul libro di monsù Voltaire intitolato: *Siècle de Louis XIV*, e le due sul libro dell' origine e fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini di monsù Rousseau, e le tre sulla musica. »

Dopo questo giudizio, riporta il Baretti una dotta lettera di quest' autore diretta all' egregio naturalista signor Giovanni Marsili per saggio della sua maniera di scrivere. Noi per adempire alla promessa fatta

ai nostri lettori nella prefazione, di riportare cioè qualche saggio degli scrittori che di mano in mano andiamo trattando, la riporteremo fedelmente.

« Amico carissimo. Con sommo piacere ho letta la vostra dei cinque del corrente. Non mi giunge nuovo il diletto che voi trovate in cotesta forbitissima università, perch'io vi ravvisai quella magnificenza fiorentina che voi notate negli edificzi, con quella quiete che voi chiamate patavina, e che io chiamo pisana; e finalmente quella sapienza ed incomparabile umanità dei professori, per cui voi saggiamente pensate di tornare fra poco a passare due mesi beati fra loro. Poichè voi dite di nuotare in quel piacere filosofico, al quale tutti gli studiosi come voi, di continuo agognano, non vi desidero di ritorno sì presto: vi ricordo di fare una visita alla magnifica villa di Blenheim, monumento tanto venerabile, perchè tra i rarissimi eretti nei nostri secoli in ricompensa e in memoria perpetua della virtù. Fu veramente quel duca di Marlborough uno degli eroi più fortunati di

tutti i secoli, perchè oltre lo essergli tutte le sue imprese riuscite felicemente, tanto che si dice di lui che vinse tante battaglie quante ne diede, e prese tante fortezze quante ne assediò, morì colmo di doni e di onori dispensatigli dalla sua patria in premio delle sue grandi azioni. Non vi devierete molto dal vostro cammino, passando da Stow, sede amenissima di My Lord Temple, dove vedrete il più bel giardino, o almeno uno dei più belli di tutta Inghilterra, la cui magnificenza oltrepassa assai l'economia di un privato, essendovi una quarantina di monumenti; il costo d' ognuno de' quali, o almeno della maggior parte, sarebbe bastato a costituire il ritiro d' un comodo gentiluomo. Vedrete un tempio tra gli altri, chè ve ne sono molti, ove My Lord Cobbam, zio del presente signore, che ne è stato l'erede, pose i busti rappresentanti gli amici suoi prediletti, e un ponte copiato da un disegno di Palladio, che unisce le due parti del giardino, le quali rimangono tramezzate da un fiumicello, che colle sue limpidissime acque vi nutre e man-

tiene una verdura perpetua e deliziosissima. Io vi fui col signor Businello quand' era qui residente, e con altri quattro cavalieri italiani quel giorno stesso che My Lord Cobham vi spirò. Due giornate ci tenne piacevolmente occupati la vista di quel giardino, e chi vi trovava della somiglianza con quello di Circe descritto da Omero, chi con quello d' Alcina descritto dall' Ariosto, chi con gli orti di Lucullo, chi con quelli di Mecenate; ed io, lasciando i giardini dei poeti e degli storici, lo assomigliai in gran parte a quello di Boboli, dove la magnificenza de' granduchi medicei trasportò tutto il più bello che dalla poesia e dalla storia in fatto di giardini si trova ricordato. Ed ho poi con mio piacer sommo trovato, parlando cogli eruditi di giardinesmo, che i primi Inglesi, (i quali quel puerile che al presente si vede nei giardini di Francia e di Olanda abbandonando, si diedero a quel rurale elegante filosofico tanto dagli stranieri generalmente ora ne' lor giardini ammirato), ne presero le prime idee da Boboli, il quale fu e rimane anche al presente

uno dei più magnifici e deliziosi dell' universo. E qui fo una riflessione, che quella sempre gloriosa famiglia de' Medici, per non lasciare alcun topico della grandezza ed eleganza degli antichi inespilato, anche nei giardini volle il più bello della elegante e magnifica antichità richiamar dall' oblio, e nel suo antico splendore nuovamente riporlo. Di nuove guerriere è superfluo che io ve ne parli, perchè costì sono le stesse gazzette che abbiamo qui. Quanto alle nuove diarie del paese che possono interessarvi, elle si restringono tutte ad una, ed è che questa mattina ha terminato il suo pellegrinaggio il signor Vincenzo Pucci ministro di Toscana a questa corte. Cinquanta e più anni vissuto in questa capitale, parte dei quali fu segretario, e quindi nel 1719, creato ministro con carattere al re Giorgio primo. Egli ha fatto il corso della vita, felicemente moderato ne'suoi desideri, allegro anzi che invidioso dell' altrui fortuna, liberale cogli amici, pietoso coi poveri, amante dei buoni, compassionevole de' cattivi e in somma l' *integer vitae scelerisque purus* .

desiderato da Orazio piuttosto, che sovente incontrato. Un esempio assai raro d'illibatezza di questo onoratissimo galantuomo mi è stato più volte ripetuto da un grosso mercante, e tanto più onorevole per lui, quanto ch'ei non era ricchissimo. Quel mercante mi raccontò come immaginando egli che il Pucci potesse, stante il suo ministero, essere tra i pochissimi che in Londra avesse il primo sentore della pace che doveva succedere alla guerra del mille settecento trentatrè, andò a trovarlo, e gli propose di dividere seco un guadagno grandissimo ch'egli avrebbe potuto trarre dall'aver quella notizia una settimana prima degli altri mercanti, comprando un numero considerabile di azioni, il cui prezzo al pubblicarsi d'essa pace sarebbe alzato a un dieci per cento, e forse più. A questa proposta non si scompose d'un atomo il Pucci; e con una calma da Fabricio all'aspetto improvviso degli elefanti di Pirro, si sbrigò dalla tentazione con uno equivalente di quella magnanima risposta, che il Tasso

fa dare da Goffredo ad Altamoro, che gli offeriva ricchissimi doni se lo salvava:

« Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco. » Il Pucci ha vissuto circa ottantadue anni, e senza vedere i forieri rincrescevoli della morte. È trapassato *com' uom cui sonno piglia*. Voi state sano ed allegro quanto vi promette il martello ulisseo di rivedere il fumo dei cammini della casa paterna: amatemi e comandatemi, che io sono e sarò sempre pieno verso di voi di stima e di verace amicizia. »



Niccolò Poschi

Nel secolo XVIII. un altro pesciatino dette opera a compilare la storia di Valdinievole, e questi fu Niccolò Poschi (1). Il suo lavoro di cui pochi esemplari attualmente si rinvencono, e del quale molto si valse Omero Baldasseroni, bell' umore pesciatino, nella compilazione della sua sto-

(1) La famiglia Poschi è una delle tante famiglie storiche pesciatine. Fra i soggetti ragguardevoli di questa famiglia si annoverano un Giovan Battista intimo di Alessandro IV, prelato e scrittore apostolico, investito della commenda dell'Abbadia di Buggiano nell' anno 1498 — Roberto intimo di Carlo V. — Lodovico Capitano delle milizie di Cascina muore Castellano di Grosseto nel 1600 — Roberto figlio di Lodovico, e Pier Lorenzo furono capitani di molto valore, che servirono i Genovesi e Ferdinando II. Granduca di Toscana (1642) (Vedi Puccinelli — Memorie di Pescia.)

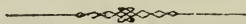
ria di Valdinievole, comprende non solamente la narrazione civile, ma ben anche la genealogica e l'ecclesiastica. Quest' opera in cui gli aneddoti delle famiglie, le gare municipali, gli statuti, le cronache infine e tutte le novelle del volgo, del pari che i più importanti avvenimenti vi si trovano notati, ritiene moltissimo della bassa storia, e porta per titolo *Annali di Valdinievole*.

Allorchè una maggiore cultura degli spiriti fece abbandonare questa, per così dire grossolana maniera di scriver l'istoria, perdette essa nel tempo stesso uno dei punti sotto il quale si rappresentavano gli avvenimenti, e si cessò di avere la naturale espressione del sentimento del popolo. Pertanto, siccome al giorno d' oggi si fanno collezioni di *rispetti* e di carmi popolari, i quali sono apprezzati e letti perchè giovano a rifletterci l' indole di quei popoli che un giorno s' ispirarono in quelli, e forse più d' una storia ce ne danno il ritratto, così parmi non sia del tutto a porsi in non cale l' opera dei narratori volgari. Il Poschi sotto questo riguardo adunque può rite-

nersi fra gli scrittori di Valdinievole il più acconcio a farci intesi dello spirito pubblico che animava i nostri concittadini nel periodo del Medio-Evo.

Oltre gli annali di Valdinievole, che mai furon resi di pubblica ragione colla stampa, si vuole che lasciasse presso i suoi eredi un infinità di aneddoti, di racconti, di cronache, e di pettegolezzi d'ogni genere, i quali sono attualmente posseduti, e molto gelosamente custoditi dal sacerdote Don Bonaventura Poschi, uno dei successori di Niccolò.

Io non dubito di asserire, che questo scrittore più d'ogni altro di Valdinievole, abbia fornito preziose notizie spettanti al nostro paese, le quali sebbene qualche volta manchino di quella critica che forma il carattere della storia, potrebbero tuttavia servire di materiale a chi volesse prendersi la briga di compilarne un' altra.



Dottor Leone Livi

Nel secolo attuale (XIX.) fiorì il Dott. Leone Livi di Montecatini in Valdinievole, che sull'esempio de' suoi maggiori, lodevolmente raccolse in picciol volume le notizie storiche del suo paese natale. Il suo volumetto, dettato con franca disinvoltura, fu impresso in Firenze presso Guglielmo Piatti nel 1811, colla dedica a Pietro Cerchi *Maire* della comunità di Montecatini.

Padre Vincenzo Barzanti

Vincenzo Barzanti, nativo del castello di Uzzano in Valdinievole, visse nel secolo XVIII. Egli, che si sentiva fino dalla sua fanciullezza inclinato agli studii ed alle pratiche di Religione, lasciò il Mondo e si rese frate domenicano in Firenze. Quivi, virtuoso com' egli era, seppe colle sue azioni cattivarsi gli animi non solo de' suoi correligiosi, ma ben anco quelli dei più ragguardevoli cittadini di Firenze. Studiò appassionatamente la Teologia, la Filosofia e la Storia. Abbiamo di lui la vita del Padre Girolamo Savonarola dettata con coscienza storica e senza prevenzione di parte. Questo monaco la scrisse ad impulso del Granduca Leopoldo I. in antagonismo ad altra vita dello stesso Savonarola comparsa in quel tempo dalle stampe

di Londra, parto di anonimo e maldicente scrittore. Il Barzanti dedicò questa sua apologia al non mai abbastanza lodato Pietro Leopoldo I.



Innocenzo Ansaldi

Dalla famiglia Ansaldi, originaria di Voltri nella Liguria, discende Innocenzo Ansaldi di Pescia, destinato dalla natura a calcare le orme gloriose del celebre suo antenato Giovan Andrea Ansaldi, che tanta fama riscosse coi suoi lavori, e che al dire del Lanzi, fu uno di quei dipintori che fecero molto e fecero bene. Questa famiglia venne a stabilirsi in Pescia nel principio del secolo XVII; e dal Capitano Giov. Gaetano Ansaldi e Maria Maddalena Lazzarini di Cutigliano ebbe i natali Innocenzo Ansaldi nel 12 febbraio 1734. (1)

Pervenuto all'età suscettibile di una scientifica educazione, e presentando una

(1) Questo cenno biografico, com'è detto nella prefazione, non è roba mia, ma è parto del mio parzialissimo amico signor Giuseppe Orlandi-Carlini.

intelligenza superiore all'età, furon ben solleciti i suoi genitori di farlo istruire collocandolo nel Seminario di Firenze, ov' ebbe a colleghi il Giannini, il Baldasseroni ed il Raffaelli, tutti e tre suoi compaesani, e che tanto poi contribuirono a rendere vie più gloriosa e rinomata la loro patria.

Rapido fu il progresso del giovinetto Ansaldo negli intrapresi studi, dappoichè non solo amava le lettere e le filosofiche discipline, ma in lui era pure un vivo irresistibile impulso per l'Arti belle; talchè senza neppur conoscere le regole più elementari, componeva disegni, e foggiaiva statuette, con tale un'abilità, da sorprendere gl'intelligenti dell'Arte. I suoi genitori anzichè contrariarlo, come sogliono i più, lo secondarono di buon grado, e gli procacciarono l'insegnamento del disegno nella fiorentina Accademia; ove non è a dirsi con quanta alacrità spiegasse la sua maravigliosa disposizione.

Compiti gli studii in quell' Accademia, lo mandarono a Roma acciò, studiando sui greci esemplari e su que' tanti miracoli dell'Arte

che rendono famosa quella metropoli , conseguisse il desiderato perfezionamento.

Dopo cinque anni d' indefessi studi , fece ritorno in patria ; ma il desiderio sempre maggiore di arricchirsi di cognizioni lo trasse a Napoli , a Bologna , a Genova , a Padova ed a Venezia , ove con occhio critico e sagace notò il bello e il mirabile dell' opere d' Arte ; e studiando su quelle più magistrali , giunse a formarsi uno stile suo proprio , che gli meritò di essere valutato tra i più valenti artisti della sua epoca.

Consigliato dai suoi dotti amici , e specialmente dal celebre pittore Giuseppe Ratti di Genova , ad esercitare la sua professione in una grande città , aveva divisato di stabilirsi in Padova o in Genova , ma una grave sciagura di famiglia lo costrinse a rinunziare all' ideato proposito e forse anche ad un più avventuroso avvenire. Nel breve corso di 18 mesi la morte gli aveva tolto i genitori , un fratello e la moglie di lui , che lasciavano orfani cinque tenerissimi figli. L' Ansaldi che ben sentiva i doveri dell' umanità e gli affetti della paren-

tela, non esitò a ritornare in patria per soccorrere i desolati nipoti e prendersi cura dei loro interessi e della loro educazione, ch'egli seppe tanto bene promuovere co'suoi consigli e coll'esempio delle proprie virtù.

Le cure di questa sua nuova missione, per quanto gravi e numerose, non lo poterono staccare dai prediletti suoi studi; nè mai si astenne dallo alternare il pennello colla musa e coi libri.

Molte sono le opere commendevoli del suo artistico genio, di cui sono decorate molte chiese e gallerie della Toscana; ma la concisione che mi sono imposta, non mi permette di tutte enumerarle e riferirne il sempre favorevol giudizio degli intendenti. Basterà qui riportare quello molto autorevole del Moreni, il quale afferma che nelle opere dell'Ansaldi, « campeggia un delicato gusto, o quel che più interessa, armonia di tinte, profondità di sapere e precisa nozione di anatomia, appresa ne' prodigiosi dipinti di Michelangiolo; caratteristiche tutte che inducono chicchessia a qualificarle, saremmo per dire, modelli di perfezione. »

Di quest' arte che esercitava , l' Ansaldi peritissimo ne conosceva la storia ; per lo che potè essere prodigo di molte e belle cognizioni ai più dotti scrittori del suo tempo, come al Sardini, al Bartoli, al Ratti, al Ciampi, al Cicognara ed al Lanzi, che tutti, e specialmente quest'ultimo, lo hanno più volte rammentato con gratitudine e con onore.

Anche la poesia era una delle sue principali delizie , non tanto perchè in lui fosse ingenito l' amore per essa , quanto perchè sentiva come una tale cultura giovasse a svolgere le facoltà più necessarie al perfezionamento delle belle Arti Scrisse e pubblicò il *Pittore Originale* , poemetto didascalico dettato con molte spontaneità , e che offre precetti bellissimi. Fece una versione del poema latino di *Du-Fresnoy* sulla pittura , per cui ricevè dai dotti e dalle accademie una generale congratulazione.

Non poche poesie dell' Ansaldi in vario metro, se non fossero rimaste inedite, potrebbero deliziare gli amatori del bello e

del buono. Si ha pure di lui una pregevolissima descrizione delle pitture, sculture ed architetture della città e sobborghi di Pescia. Il Lanzi rammenta più volte con somma lode una dotta e piccante apologia scritta dall' Ansaldi in forma di lettera a favore dell' amico suo Giuseppe Ratti pittor genovese, e cita come lavoro di molto pregio una guida della città d' Arezzo rimasta inedita.

Dotato l' Ansaldi di gran memoria, e conoscitore di molte lingue, possedeva una vasta e variata erudizione.

Ora che lo abbiamo conosciuto come artista e scrittore, giova conoscerlo come cittadino. Egli, benchè da tutti ammirato, era oltre ogni dire modesto. Educato alla scuola della più retta morale, era composto negli atti, castigato ne' discorsi, prudente, sobrio, austero per sè, indulgente per gli altri, leale nell' amicizia, sensibile per la sventura; era insomma il perfetto modello dell' uomo virtuoso.

Cessò di vivere con rincrescimento di tutti nel 16 febbraio del 1816, nell' età di 82 anni,

ed ebbe da' suoi ben degni nepoti onorata
sepoltura nella chiesa della Madonna dei Do-
lori, situata fuori di porta fiorentina, e di-
stante circa un miglio da Pescia.

SONETTO DELL'ANSALDI

Contro un censore anonimo

Qual rabido mastin, che torvo mira
D'anelante corsier la fuga intenta
A nobil meta, ad arrestarlo aspira
E follemente contro lui s'avventa;

Ma quei, premendo generoso l'ira
Sterminatrice, non il corso allenta,
Nè al nemico impotente il guardo gira,
Che sol sè vessa, e l'aura assorda e addenta:

Tal contro me, Zolio novel si scaglia;
E il piè, che a scopo non volgare affretto,
Con insano clamor sfida e battaglia;

Ma del reo dente a lacerarmi inetto
Il fremito derido, e con più vaglia
Intrepido proseguo a suo dispetto.

SONETTO DELLO STESSO

Per la Madonna del Rosario

Inclite figlie di Sion, correte
Dei sacri canti a vagheggiar la Sposa,
Di Gerico splendor, mistica rosa,
E i casti affetti al suo fulgor volgete.

E se di vaghi eletti fior godete
Formarvi al seno e al crin siepe odorosa.
In questa sacra a Lei pompa fastosa,
La man divota a' serti suoi stendete.

Non mai più dolci ordì catene amore,
Nè mai più bella immaginar sapea
Gentil difesa al verginal candore

Amor, che lena in voi trasfonde e crea,
Onde a sfogar l' immacolato ardore
Vi scorga un dì nell' increata Idea.

**Valerio Baldassarri ,
Carlini Padre Alberico
ed altri dipintori**

Sul cadere del secolo XVII. fiorì il pittore Valerio Baldassarri da Pescia, uno dei migliori allievi di Pietro Dandini pittor fiorentino.

Posteriore al Baldassarri, e pertinente alla scuola stessa dei Dandini, fu il Padre Alberico Carlini nativo di Vellano e frate minore osservante a Colleviti. Questo pittore si trova annoverato nella Storia pittorica del Lanzi fra i buoni allievi d' Ottaviano Dandini, sebbene avesse di poi frequentato il Conca in Roma.

Fra i molti dipinti lasciati da questo pittore nella Chiesa del convento di Colleviti presso Pescia, s'ammirano i seguenti, cioè: La tavola del primo altare a mano destra

esprimente S. Lodovico Re con altri santi d' intorno: altro quadro che rappresenta il Redentore che resuscita la figlia di Iairo : il Cristo che scaccia i profanatori dal Tempio dipinto in un medaglione : la SS. Concezione con diversi santi nell'ultimo altare : otto quadri grandi appesi alle pareti della chiesa , od un buon numero in sacrestia e nel convento. Ma dove maggiormente si è segnalato questo pittore è stato a Pietrasanta, nel suo convento dell'Ordine, ove fra le altre sue opere si ammira un Cristo spirante bravamente dipinto.

Piacemi a questo luogo ricordare alcuni altri dipintori, i nomi dei quali non si trovano ricordati dagli scrittori di belle Arti, sebbene qualche loro dipinto si ammiri nelle chiese di Valdinievole. Questi sono fra i Pesciatini : Domenico Giomi, Alamanno Sannini e Gaetano Santarelli rapito da morte immatura alle speranze della patria e delle Arti belle sul principio del passato secolo , nel tempo appunto che stava per recarsi a Roma per avanzare nell'Arte. Fra i Vellanesi sono : Sansoni Fioravan-

te , Spinamonte Vanni , Rodomonte di Pasquino Pieri e Pier Francesco di lui figlio, i quali ultimi hanno lavorato molto in Pistoia, e specialmente Rodomonte che fu discepolo di Pietro da Cortona, e di cui si conserva una tavola nella R. Galleria di Firenze. Fra i Montecarlesi si segnalò un certo tal Pietro Maria Michi. (1)

(1) Gaetano Santarelli scolare del Dandini dipinse il quadro nell' altare della chiesa dello Spedale di Pescia, unica opera esposta al pubblico di questo pittore.

Domenico Giomi fu scolare di Sebastiano Conca, e morì in verde età circa il 1750. Dipinse in Pescia in S. Maria nel primo altare di marmo una tavola esprimente la SS. Concezione — Pier Francesco Pieri dipinse nell' altar maggiore di questa chiesa la Maddalena col Crocifisso. Questo pittore lavorò molto in Pistoia.

Pietro Maria Michi dipinse il quadro dell' altar maggiore alla Chiesina Uzzanese. Spinamonte Vanni dipinse a Vellano nella chiesa di S. Michele l' Arcangiolo di questo nome, che scaccia Lucifero; e nella chiesa, che prima era delle monache, dipinse la tavola dell' altar maggiore. Nel castello del Colle presso Buggiano dipinse la B. V. del Rosario con vari santi.

Fioravante Sansoni che vuolsi nativo del ca-

stello di Sorana in comunità di Vellano visse nel secolo XVII. e fu pittore ed uomo d' arme. Il Granduca Ferdinando de' Medici, che teneva nel Mediterraneo una considerevol marina resa esperta nei lunghi viaggi dell' America , del mar Rosso e di varie parti del Levante , secondando la Spagna e lo zelo del Pontefice Paolo V. s' impegnò in una crociata contro il Turco affidando la sua flotta , in prima al Marchese del Monte e poscia al Cav. Fedra Inghirami, il quale assaltò la città di Bona. In questa spedizione il Fioravante comandava una compagnia da sbarco, e combattè molto valorosamente, tornando più volte alla carica alla testa della sua compagnia. Bona fu presa e saccheggiata dai Toscani, che ritornarono nel porto di Livorno carichi di spoglie nemiche, di schiavi e di gioie, che valsero meglio di due milioni di scudi. Il Fioravante fu più volte ferito in quel terribile combattimento, e poco mancò non vi perdesse la vita. Il Granduca, giusto remuneratore dei prodi, lo creò al suo ritorno Cav. di S. Stefano.

Visse il Sansoni onoratamente in Firenze, dove abitava la seconda casa all'entrare di via Maggio. Dopo la sua morte avvenuta l' anno 1629, per avergli il medico recisa la vena arteria nel cavargli sangue, la vedova con due piccoli figli tornossene ad abitare in Sorana.

Dai ricordi M. S. di un certo fra Andrea Maria Sansoni di Sorana, si rileva aver egli lasciato in Firenze molte opere di pittura assai lodate, e specialmente in casa Monsacchi in via Larga —

In Pescia l' unica sua opera si conserva nel refettorio delle monache di S. Michele — Al Cav. Fioravante deve il suo maggior lustro la famiglia dei Sansoni, tuttora residente in Comunità di Vellano.

(Vedi Fra Andrea Sansoni — Memorie di Sorana M. S.)



Francesco Forti

Il nome di *Francesco Forti* suona chiarissimo in tutta Italia ; imperocchè ricordi una delle più belle intelligenze del nostro secolo, un profondo indagatore della storia della Filosofia, e della Legislazione ! — Fino nella dotta Germania, le opere del Giureconsulto Pesciatino sono reputate di sommo valore; a tal chè non avvi studioso di discipline legali, che non vi attinga larga supellettile di preziose cognizioni — (1)

Francesco Forti nacque a Pescia nel 1806 da Anton Cosimo Forti, e da Sarà Sismondi sorella di quella gloria Ginevrina che fu *Sismondo Sismondi* — Ebbe brevissima vita — A 32 anni Ei moriva lasciando, spe-

(1) Questo cenno biografico, com'è detto nella prefazione, è lavoro del Cav. Dott. Paolo Morandi; io non ho fatt' altro che aggiugervi le note.

cialmente ai cultori di scienze legali, ampio tesoro di profondissimi studj! Francesco Antonio Mori trattò dottamente della vita e degli scritti di questo nostro illustre Concittadino; e il suo lavoro biografico sta a capo di quell'insigne monumento di sapienza legislativa, che sono i *due libri delle Istituzioni civili*. —

Il *Forti* ebbe in dono dalla natura oltre un ingegno vastissimo, una memoria straordinaria — In una lettera che ho sott'occhio, scritta il 7 Aprile 1811 dal Padre di *Francesco* alla Madre, che per ragioni di famiglia trovavasi a Ginevra, dopo esservi accennato quanto in brevissimo tempo il piccolo *Francesco* aveva imparato, vi trovo queste parole che testualmente trascrivo: « *si vedè veramente che Cecco vuole avere una gran facilità a imparare a memoria* » — Il presentimento del Padre doveva avverarsi, e si avverò in larga misura ! —

Convieni dire però che *Francesco* durante la fanciullezza si piegava di mala voglia al sistema educativo di quei tempi, sistema che, per verità, non era il più atto ad

infondere l' amore dello studio nell' animo dei Giovanetti ; per cui all' età di 15 anni il padre lo redarguiva fortemente, e, in una lettera che questi scriveva il 12 Aprile 1821, ne deplorava la condotta stigmatizzandola severamente — Chi sa ? — Forse la natura taciturna, forse la esuberanza del sentimento morale, forse quel bisogno di spaziare la mente al di fuori della cerchia impostagli dalle abitudini domestiche, e dai pregiudizi dell' epoca nella quale viveva, lo rendevano intollerante della disciplina scolastica — Ma ciò non fu che per breve tempo — Cominciato il suo tirocinio alle scuole, allora pubbliche del seminario di Pescia, sotto la direzione del Canonico Angeli, Ei si accinse allo studio severo dei Classici, e ne trasse largo profitto : tanto che andato a Firenze a compiere il corso di Rettorica, di Filosofia, e di Matematiche alle Scuole Pie, ne uscì dopo avere maravigliato Maestri e condiscepoli pei suoi straordinari talenti — La scintilla stava già per diventare fiamma feconda ! — Infatti poco dopo arrivato all' Università di Pisa,

il sapere del Forti uguagliava quello di molti Maestri — Al terzo anno di studi universitari, sotto forma di lettera Ei scrisse un piano di studi per la storia, per la Filosofia e per la Legislazione : e questo lavoro apparve talmente ricco di vaste e peregrine considerazioni, che attrasse l'approvazione e il plauso degli uomini più competenti in siffatte materie ! — (1)

Il nostro Francesco dava questo primo

(1) All'età di vent'anni strinse amicizia con Giov. Pietro Viesseux direttore dell' Antologia, e prese a scrivere con sommo grido in quel periodico, insieme al Montani, a Gabriello Pepe, al Poerio, al Giordani, a Niccolò Tommaseo ed altri eletti ingegni. Questo periodico ebbe vita nel 1820 e finì nel 1833 per un reclamo della Diplomazia russa, nonostante le proteste del coraggioso Tommaseo, che si dichiarò, benchè non lo fosse, autore dell' articolo anonimo, che dette cagione al reclamo.

Le Opere editte del Forti sono : *Un piano di studi* diretto ad un amico in forma di lettera ; lavoro che lo appalesa uomo di alto sentire, e di maturi e profondi studi, sebbene avesse allora l'età di 18 anni : *Le istituzioni civili : I trattati inediti : Gli scritti vari e le conclusioni criminali.*

importantissimo saggio, questa splendida testimonianza dei suoi profondi studi, e del suo alto sapere all'età di 19 anni ! —

Da questo momento, la sua fu vita di continuo lavoro, e ove, una morte immatura non lo avesse involato si presto all'amore della famiglia, all'ammirazione generale, oltre i dottissimi scritti ch'Ei ci ha lasciato, chi sa quanto avrebbe prodotto quella lucidissima, e straordinaria intelligenza ! (1)

(1) Francesco Forti, che aveva sortito dalla natura un carattere serio ed apparentemente misantropo, ebbe tale una gravità fino dalla puerizia, che i giovinetti suoi pari, mentre rispettavano in lui l'ingegno ferace e la ferma volontà da cui derivavano le sue azioni, ne avevano soggezione e rispetto. Queste naturali tendenze aumentarono in lui col crescere dell'età e coll'avanzare dei suoi studi, che distogliendolo dal conversare cogli uomini, lo avevano reso meditabondo e innanzi tempo sapiente. Un germe, fors' anco da niuno allora avvertito, di una malattia che rinvenendo il suo sviluppo nell'eccesso dell'esercizio dell'anima e nel difetto quasi assoluto di quello del corpo, lo trasse precocemente al sepolcro, contribuì senza fallo a renderlo malinconico e solitario.

Nemico per indole di quell' apparente gentilezza, e di quelle menzogne sociali, che si chiamano complimenti, fu da coloro che d' ordinario giudicano dalle apparenze, ritenuto fino da giovinetto per un soggetto poco curante dell' altrui felicità, e quasi sarei per dire senza cuore. E questo giudizio fecero sul bel principio anche i suoi stretti parenti, i quali in appresso di ciò si corressero, perocchè ebbero tutto l' agio di scandagliare il cuore tenerello del loro figliolo, che ritrovarono in ogni occasione palpitante dell' amor di famiglia. Ma tutti, per vero dire, non ebbero la sorte e il comodo di sperimentare il chiuso cuore del giovane sapiente, che raccolto nelle sue meditazioni lasciava a ben pochi scrutare; di quì ne venne che una parte di quelli che lo ebbero conosciuto di vista, ed erano i più, si confermarono nella mal fondata opinione, che fosse di poco cuore ed incurante dell' altrui felicità. Questo giudizio troppo superficiale, passò disgraziatamente dal popolo in quelli che scrivono. Se pertanto è in qualche modo scusabile il giudizio del comune degli uomini, i quali sogliono per lo più giudicare dei loro contemporanei dalle apparenze, non lo è certamente quello degli scrittori, i cui giudizi dovrebbero esser pronunziati dopo maturo esame per non ledere la verità istorica, e macchiare la fama e la memoria di coloro, che altamente meritano dell' Umanità.

Per poco che si rifletta ai severi ed umanitari studi, che questo vigoroso intelletto impose a sè stesso: per poco che si osservi alle amicizie che

aveva grandissime con Tommaseo, con Giovan Pietro Viesseux direttore e collaboratore dell' *Antologia*, periodico in cui il Forti scriveva all'età di vent'anni assieme con Montani, con Gabriello Pepe, coll'eloquente Poerio, col Giordani e con altri uomini di cuore, e di senno politico, non potrà ritenersi muto agli affetti domestici ed a quelle generose aspirazioni, che sentono i popoli nella vita delle nazioni. E ciò sia detto con buona pace di tutti coloro, che dissero e scrissero, essere stato Francesco un uomo senza cuore, un uomo venduto, una giubba rivolta. Se costoro avessero avuto la sorte, come pochi hanno avuto, di leggere i documenti inediti che sono presso la famiglia di lui in Pescia, non lo avrebbero giudicato così; perocchè da questi preziosi scritti, che formano la corrispondenza epistolare di Francesco, degna sotto tutti i rapporti di esser resa di pubblica ragione colla stampa, noi lo vediamo a quindici anni esser l'amoroso consigliere della famiglia, il consolatore delle sventure domestiche, l'umile e dolce rettore intorno all'educazione dei fratelli, e specialmente di Luigi. Ci tocca caramente l'anima nel sentire in quell'epistolario con quanta delicatezza egli trattasse le controversie di famiglia, come mitigasse la rigidezza paterna; e con quanto amore e con quante ragioni scusasse appo il padre i trascorsi giovanili del fratello Luigi. Quanta consolazione ne arreca, sapere come il filosofo umanitario, immerso in profondi studi, ed occupato tutto nelle faccende di un alto impiego, avesse chiamato presso

di sè in Firenze il fratello Giulio, giovinetto malaticcio, cui prodigò amorosissime cure, e se lo fece morire fra le braccia. Se questo epistolario fosse stato ostensibile a molti, quanti giudizi correbbero diversi da quelli che corrono sul carattere di questo sapiente!

Se Francesco Forti fu figlio del Cav. Antonio, uomo fornito di lettere, di cristiane virtù, e di simpatie verso il governo granducale, fu anche nepote a Carlo Sismondi letterato di fama e progressista. Trovatosi pertanto Francesco in età giovanile in mezzo ai primi moti di rivolgimento italiano, se non poteva buono e intelligente com'era, rinnegare l'educazione infantile e le tradizioni domestiche, non poteva nemmeno starsi impassibile a quei moti rivoluzionari coi quali si tentò fin d'allora di migliorare la condizione d'Italia. Ma egli sapiente e positivo com'era, non ripromettevasi molto da que' moti incomposti, e non volle perciò buttarsi a corpo perduto, come tanti fecero, nel vortice delle fazioni. Egli, per la sua natura, per la sua educazione, pei suoi studi e per la coscienza d'Italiano, dovea tenersi come si tenne, verso quel programma nazionale in pro del quale spendeva l'ingegno, e logorava la vita; voglio dire, che dovea tenersi, e si tenne, verso quel programma che più tardi universalmente accettato produsse i suoi benefici effetti. Fu il Forti adunque progressista senza esagerazione e senza avventatezza; fu insomma uno di quei rari uomini liberali, che la società appassionata d'ordinario non intende o travisa.

Se Francesco lucrò un impiego governativo , questo avvenne non perchè foss' egli ligio al Governo granducale, ma in virtù della sua educazione, de'suoi doveri, e dirò anche de' suoi sacrifici. La mala voce, che si levò contro l'integerimo impiegato, fu al solito, il parto della leggerezza del pubblico. È bello a questo luogo consultare l'epistolario di famiglia, nel quale si rileva con quai sentimenti e con quanta franchezza dignitosa rispondesse al padre che lo esortava a non avversare il Governo, e non lasciarsi influenzare dallo zio Sisimondi.

. « Io non sono persona che ami offendere gratuitamente il governo, o ostentare in alcun modo di disprezzarlo; ma nel tempo che sono rigoroso nell' osservare ciò che credo dovergli, e ciò che esige, son ben lungi dall' apprezzare come cosa di gran momento il suo favore, dove questo si debba ottenere per quei modi che sono seguiti da molti.

Esercitando l' avvocatura, non avrei bisogno del favore, bastandomi la stima che non si può negare ad un galantuomo, che dipende sempre più dal pubblico, che dai pochi che governano gli affari nelle tenebre, e che per lo più si vergognerebbero di confessare. Se poi mi volgessi a certi impieghi, che forse mi potrebbero convenire, stimerei sempre esser per me il miglior di tutti gli appoggi, e l' unico forse in cui potessi sperare, la testimonianza del pubblico, che me ne giudicasse capace; reputando che al fin dei conti il Governo dovesse far caso di chi non l'ha nè adu-

lato nè offeso , e s' è saputo condurre con prudenza sì, ma senza simulazione. D'altronde m'interesserebbe, francamente di poter dire sempre — *Sapevi chi ero quando mi avete preso , e non vi deve far maraviglia di veder che nel servirvi non mi scordo mai di quello che devo alla mia riputazione , nè di quella onorata franchezza , senza della quale non si può fare il suo dovere* — So che questi principii non conducono nè per la via più corta , nè per la più agevole , ma credo che guidino nella più onorata , e tutto considerato , nella più sicura. Qualunque essi siano questi principii , che per me stimo sanissimi , sono figli delle mie osservazioni e de' miei raziocini : poichè , nè in pratica nè in teoria , vado a domandare ad alcuno cosa debba fare , o che debba pensare ; e dove specialmente si tratta *di ciò che decide di tutto* , voglio essere in grado di non dar la colpa ad altri che a me stesso. Le persone che mi conoscono molto , potrebbero testimoniare quanto , ed il mio fare , ed il mio parlare nelle cose di maggior momento , siano indipendenti dall'influenza dei luoghi nei quali mi trovo , o delle persone che mi circondano. Sicchè , quanto a me , il sospetto che io mi lasci guidar dallo zio , a chi rettamente consideri la cosa , deve parer senza fondamento ; poichè per quanto grande possa esser la stima che io professo per quell'uomo , è sempre vero che *io son io , e lui è lui* ; e per quanto esso sia , oltre ogni credere superiore in tutto a me , crederei sempre di perder qualche cosa rinunziando alla mia *individualità* ;

dall'altra parte esso conosce assai il mondo, e troppo poco lo stato delle cose in Toscana per assumersi una responsabilità gravissima sempre, e vie più grave ancora per chi dà un consiglio senza esserne richiesto e senza che alcun dovere lo spinga a consigliare. »

Questa lettera manca di data, ma suppongo fosse scritta nel 1832 o sul finire del 1831.

Dopo tali e sì patenti dimostrazioni, se scusabile è il comune degli uomini per le avventate opinioni emesse sul conto di questo sapiente, non lo sono gli scrittori, i quali dovrebbero essere per certo molto cauti nel pronunciare i loro giudizi, i quali passar debbono alla posterità. Ed io tengo per fermo, che se il nostro illustre concittadino e poeta Giuseppe Giusti, avesse avvicinato in vita quell'uomo, che visitò e pianse morente, avrebbe non ripetuto l'eco della voce del pubblico, ma reso invece al cuore dell'Illustre Italiano il meritato tributo di riconoscenza e di lode.

La famiglia Forti è una delle famiglie nobili e antiche di Pescia, ragguardevole per le cariche ecclesiastiche, civili e militari, e pei vincoli di sangue coi quali era legata a cospicui e potenti personaggi, fra i quali i Garzoni, signori un tempo del castello di Vellano. Questa famiglia concorse alla spesa della restaurazione della chiesa dei Santi Stefano e Niccolao di Pescia l'anno 1331.

Fra i soggetti di questa casata, merita di esser ricordato un certo tal Francesco, che viveva

nel secolo XVI. Questi fu colonnello di fanti al servizio di Enrico II. re di Francia, e servì questo principe fino alla sua morte. Dopo la morte di Enrico II, allorquando Lodovico, principe di Candè e capo degli Ugonotti, tentò di sorprendere la città di Lione, fu destinato Francesco alla difesa di quella città per il quartiere di S. Vincenzo. In tale occasione gli fu data la facoltà di eleggere capitani ed altri ufficiali; ed egli usando allora di questo privilegio, elesse per suo Tenente il Capitano Biagio San Giacomo, e per Alfiere il Capitano Pietro Pahcet. Morì in Lione nel 1591.



Vincenzo Martini

Fra gli uomini illustri di Valdinievole, vuolsi annoverare il Cav. Vincenzo di Ferdinando Martini, nato nella Terra di Monsummano l'anno 1803. Avendo suo padre conosciuto in lui, fin dall'infanzia, animo arrendevole e svegliato ingegno, pose ogni cura nella sua fanciullesca educazione; e divenuto poi grandicello, lo collocò nel Collegio Forteguerri di Pistoia, ove sotto la direzione del celebre professor Soldati, fece mirabili progressi nelle lettere e nelle scienze. Terminati i suoi studi nel Collegio Pistoiese, si restituì volentieroso in seno della famiglia, che teneramente lo amava. Divenuto in seguito appassionato cultore dei buoni studi ed in particolare delle scienze economiche, meritò l'impiego di segretario nel Ministero delle Finanze sotto il governo di Leopoldo II. d'Austria; la qual carica abbandonò nel 1849, allor quando, partito il

Granduca , vide dalla sfrenata demagogia manomessa l'autorità delle leggi sotto colore di libertà. Fu poi ministro delle Finanze sotto la Commissione Governativa dopo la restaurazione , e diè in tale ufficio prove non dubbie della sua capacità amministrativa , sanando le molte piaghe, onde era ulcerato il pubblico erario. Parimente sotto lo stesso Governo granducale , con somma bravura , coprì la carica di amministratore generale delle Regie Dogane , e durante quell' ufficio , pubblicò una statistica commerciale riguardante quel ramo di pubblica economia, lavoro che fu encomiato da tutti i giornali d' allora.

Se il Martini meritò come singolare amministratore e come uomo di stato , non minori sono i suoi meriti se lo si riguardi dal lato di scrittore e di letterato. Infatti abbiamo di lui, un dramma storico e dieci commedie, che ottennero un brillante successo sulla scena per l'approvazione del pubblico, giudice competentissimo in questo ramo di letteratura. Il dramma s' intitola — *Una proscrizione sotto Caterina de' Medici* .

e le dieci commedie sono : 1.^a *La donna di quarant' anni* : 2.^a *Il misantropo in società* : 3.^a *Il cavaliere d' industria* : 4.^a *L' amante muto* : 5.^a *Il marito e l' amante* : 6.^a *I rispetti umani* : 7.^a *Amore e dovere* : 8.^a *La diplomazia di una madre* : 9.^a *La strategica d' un marito* : 10.^a *La morale d' un uomo d' onore*. Queste commedie, dettate in buon toscano , sono ripiene di grazia e di originalità ; in esse sono rappresentati con somma naturalezza i caratteri sociali , le passioni e le loro movenze , e non mancano d' interessare solamente per la loro tessitura , ma ben anco pel fine cui sono dirette , che è quello di rendere amabile la virtù , odioso il vizio , e di migliorare le caste sociali , unico scopo cui tender dovrebbe ogni scrittore galantuomo.

Fu il Martini Cavaliere dell' ordine di S. Giuseppe di Toscana , Commendatore di quello pontificio di S. Gregorio Magno , ed Ufficiale della Legion d' Onore di Francia e del Salvatore di Grecia. — Morì in Monsummano ai 17 ottobre del 1862 , universalmente compianto da quella popolazione.

Giuseppe Giusti

Forse ad alcuno non parrà a proposito ch' io parli di un uomo, che ad eccezione dei giovanetti che vengono sù ora, abbiamo tutti conosciuto di persona: di un uomo la di cui vita si trova inserita nel libro delle sue poesie, che capita per le mani di tutti. Ma sapendo da un lato, che pochi sono fra i leggitori del popolo quelli che leggono i prolegomeni di un libro, perchè costoro si curano poco di sapere chi ne fosse il compositore', di chi figliuolo, quale la patria, ed altre cose necessarie a sapersi, e poste in non cale da quei che leggono per lo più i libri a salti, per questo ho creduto di non potermi dispensare di dirne qualche cosa.

Nella terra di Monsummano, poche miglia distante da Pescia, nacque Giuseppe il dì 13 del mese di maggio dell' anno 1809

dal Cav. Domenico Giusti e dalla Signora Ester Chiti, ambi ragguardevoli per la nobiltà dei natali, e per le virtù degli avi loro. Poco dopo la nascita di Giuseppe, essendosi la famiglia Giusti trasferita da Monsummano a Montecatini, fu quivi il fanciulletto Giuseppe posto a dozzina da un prete di quel castello, che per quanto egli stesso ci assicura ne' suoi ricordi, buon uomo in fondo ed anche dotto, era però subitaneo, collerico e manesco. Passò il Giusti alcuni anni con questo prete poco imparando, e molto soffrendo pei cattivi trattamenti, finchè nell'anno 1828, il Cav. Domenico suo padre pensò bene di collocarlo in Firenze nell'istituto Zuccagni Orlandini, ov' ebbe la bella sorte d'incontrare quell'Andrea Francioni che riguardò poi sempre come padre e maestro, non dimenticando giammai i benefizi da lui ricevuti in quel luogo di educazione. Di lì a non molto, venuto per mala sorte a mancare l'istituto Orlandini, fece Giuseppe ritorno in famiglia, che in quel tempo s'era stabilita a Pescia. Quivi passò alcun tempo studiac-

chiando alla meglio , finchè al di lui padre venne il pensiero di collocarlo nell' istituto Forteguerrì di Pistoia , da dove passò poi nel Liceo di Lucca , a compiere quelli studi soliti farsi da quelli che vogliono andare all' Università per farsi dottori. Compiti gli studi nel collegio pistoiese , fu all' età di diciassette anni condotto dal padre a studiare a Pisa. Quivi passò alcuni anni , conducendo quella vita , che nè più , nè meno condur sogliono gli scolari scapestrati , giocando molto , studiando poco , e pochissimo poi le discipline legali , che di contraggenio , e per secondare la volontà del padre , aveva fra le altre materie prescelto. Ma in tanta dissipatezza , se qualche poco di tempo poteva con gran pena sottrarre ai giuochi ed agli altri trascorsi giovanili , lo impiegava negli studi dell' amena letteratura , facendo suo diletto dei classici latini e italiani , ed in particolare del Dante , che predilesse fin dalla sua fanciullezza. Da scolare scribacchiava qualche volta amene poesie , e fu per questo fin d'allora salutato poeta da quella scolaresca , che non s' ingannò punto sul conto

suo ; perocchè furono quei carmi il preludio di una più studiata maniera di poetare , che doveva inalzarlo al di sopra di tutti i letterati , e di tutti i poeti del tempo suo. Tornato da Pisa dottore , si recò a Firenze praticante in legge. Quivi nutrì la sua gioventù , non di cose legali , ma di letteratura , d'amori , di poesie e del suo Dante.

Tutti gli uomini nascono con un genio e con un'attitudine propria; le quali cose in alcuni sono così prepotenti, che non pueranno restar sopite dalle forze insieme congiunte degli eventi contrari. Così fu del nostro Giuseppe, che lasciati da banda gli studi delle leggi contro il volere de' suoi, si dette di vero proposito a studiare le lettere e la poesia, non al modo ozioso degli Arcadi eunuchi , ma sulla ispirazione dei grandi ingegni nazionali , e soprattutto del divino Alighieri , dal quale la sua anima sensibile riceve quella ispirazione e quell'impronta, che formano il carattere del vero poeta.

Conduisse il Giusti una gran parte della sua vita in Firenze , ove il dotto e virtuoso Gino Capponi lo prese così bene a volere, chè

fissatolo in casa sua, ebbe quivi la bella sorte di avvicinare i più rari ingegni, che in quel santuario delle lettere convenivano per ammaestrarsi a vicenda.

Aveva il nostro poeta vissuto sano e tranquillo fino all'età di 34 anni, quando da quel tempo in poi cominciarono a piovergli addosso le disgrazie, ed incominciò allora pur troppo, a provare il peso delle umane miserie. La piaga per la perdita dello zio paterno Giovacchino Giusti, non era per anche risanata nel suo cuore, quando nell'anno 1843, transitando in Firenze per la via dei Bardi, un gatto, che usciva da una cantina, gli si arroventò alle gambe e fecegli qualche lieve morsicatura. Il sospetto dell'idrofobia assalì subito il Giusti, e lo gettò per alcuni giorni nella disperazione e nello abbandono. Mercè le cure dei medici, e quelle più affettuose degli amici, che per ogni verso tentarono di tranquillizzare il suo animo, riuscì a trarsi di dosso quell'ubbia; ma la sua salute restò gravemente offesa, nè ritornò mai più come prima. Per ristabilirsi, tentò i bagni,

l'aria di collina e quella di mare , e in ultimo i viaggi di Roma e di Napoli ; ma poco frutto ritraendo da tutto questo , condusse in seguito una vita malaticcia e malinconica , che impedivagli qualche volta l'applicazione e lo studio. Ammalossi finalmente di miliare in Firenze nel 1849 ; e da questa malattia sebbene apparentemente guarito , ne ritrasse però i germi di una tise tubercolosa , che aggravandosi maggiormente di giorno in giorno , lo tolse improvvisamente di vita nel 31 marzo dell' anno 1850 nella casa del suo inseparabile amico e benefattore Marchese Gino Capponi.

Le sue ossa riposano in Firenze nella chiesa di S. Miniato al Monte, in marmoreo sepolcro , opera egregia dello scultore pesciatino Reginaldo Bilancini. (1) Le ope-

(1) Nel monumento del Giusti si legge questa epigrafe.

QUI RIPOSA IN DIO LA MORTALE SPOGLIA

DI GIUSEPPE GIUSTI

CHE DALLE GRAZIE DEL VIVO NOSTRO IDIOMA

re del Giusti sono : Un libro *di Poesie* :
un libro *di proverbi*, e *l'epistolario*, ordi-
nato da Giuseppe Frassi : *gli scritti vari*
in prosa e in versi, pubblicati per cura di
Aurelio Gotti : ed un libro *di lettere* che

TRASSE UNA FORMA DI POESIA
PRIMA DI LUI NON TENTATA
E CON ARGUTO STILE CASTIGANDO I VIZI
SENZA TOGLIER FEDE A VIRTÙ
INALZÒ GLI UOMINI AL CULTO DEI NOBILI AFFETTI
E DELLE OPERE GENEROSE
OND'EBBE DALL'ITALIA ONORE E COMPIANTO
QUANDO NEL FIORE DELLA VIRILITÀ
LE FU RAPITO DA INSIDIOSO MOREO
NACQUE IN MONSUMMANO LI XIII. MAGGIO MDCCCIX.
MORÌ IN FIRENZE LI XXXI. MARZO MDCCCL.
IL CAV. DOMENICO GIUSTI PADRE INFELICISSIMO
DEPONEVA IN QUESTO SEPOLCRO
L' UNICO FIGLIO MASCHIO
SOSTEGNO E GLORIA DEL SUO NOME.

fu pubblicato più recentemente per cura di un pesciatino.

Il Giusti fu il poeta del tempo suo , fu quegli che riteneva nella educazione delle masse lo strumento della rivoluzione e credette queste solamente capaci del cambiamento politico, che alcuni allucinati tentavano di raggiungere colle congiure. Di fatto, è frivola l'opinione di quelli che pensano in pochi dì poter produrre quei cangiamenti politici che appartengono a molti , che ne sono ignari o immeritevoli. La vera libertà si raggiunge dai popoli virtuosi, nè può questa conservarsi da coloro che se ne resero indegni. Questo fu l'intendimento del poeta , l'ispirazione della sua musa. Trovò modo adunque di sollecitare la rivoluzione promovendo il morale perfezionamento dell'uomo , avvilendo i viziosi, saettando i despoti, le corti, i principi d'Italia, e i vizi del secolo. Nobile di sentimento, avvicinò ed amò il popolo ; ed animando i suoi concetti colla lingua del popolo , contrappose agli Italiani affraliti dal dispotismo degli oppressori la virtù degli avi.

Fra le molte poesie del Giusti, a tutti notissime, riporteremo solo il seguente classico sonetto.

Sulla Fiducia in Dio — Statua di Bartolini.

Come dicesse a Dio: d'altri non calme
Dante — Purgat.

S O N E T T O

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa,
In un affetto che non è terreno.

Antonio Magnani Legista

Nei pressi della città di Pescia nacque Antonio , figlio a Domenico Magnani ed a Verdiana Ansaldi , famiglia onestissima e civile , la quale esercitando in Pescia la mercatura seppe procacciare a sè grandi ricchezze , ed al paese non ordinari vantaggi , di guisa tale , che alcuni non dubitarono di asserire che i Magnani col loro commercio seppero a quei giorni arricchirsi di non ordinario tesoro , e del più grande che dall'industria sorgesse in quel secolo nella Toscana. Fu primamente Antonio insieme cogli altri suoi fratelli inviato dal padre a Lucca , e quivi collocato in quel seminario allora fiorentissimo , per esservi ammaestrato nelle lettere come si conveniva alla sua condizione. Dimorò il Magnani per lo spazio di dieci anni in quella città , ove riuscì ad ingentilire il suo animo , che co-

me molle cera improntandosi ad ogni più sublime e nobile idea, fece maravigliare di sè quanti allora il conobbero, discepoli e maestri. Essendo virtuoso e di buone lettere adorno, fu dei primi a farsi ascrivere all' Accademia lucchese, che dall' impulso di Cesare Lucchesini, uomo di lettere e di giudizio, aveva avuto in quella città il cominciamento e la vita. Era presso al cadere l'anno 1814, allorchè il padre suo, cui erano riuscite a seconda le speranze del figlio, pensò di corredare il medesimo di più alti ed interessanti studi; ed a ciò fare inviò a Roma, ove in quell' Archiginnasio, sotto la direzione di uomini valentissimi imprese a studiare le leggi, e ne riportò in breve la laurea dottorale nell'uno e nell' altro diritto. Nè dopo la conseguita laurea, si ristette il Magnani dallo studio; che anzi più dotto essendo, maggiormente sentiva il vuoto che in lui restava, e senza perdonare a fatica, si dava con fermo proposito ad acquistar nuova scienza; il contrario di quello che far sogliono i volgari legulej, cui d'altro non cale che di raggiun-

gere quella superficiale istruzione che dà loro il tozzo del pane. Dedito allo studio, volentieroso ed assiduo, riscosse l'ammirazione del principe Giuseppe Rospigliosi, che per proprio impulso gli procurò un posto di studio in quell'alma città, onde con ogni agio potesse nella scienza giuridica farsi ragguardevole e dotto.

Era Antonio allogato in Roma, più che dozzinante, ospite carezzevole e gentile, nella casa del signor Fabi, uomo virtuoso, e ragguardevole per le virtù degli avi suoi che vuolsi fossero della gente Fabia, tanto decantata in Roma per gli onori civili e militari. Questi che coltissimo era, e sentiva molto addentro negli studi della Giurisprudenza, lo prese a benevolere con affetto grandissimo; ed Antonio con altrettanto amore condito di stima e di cortesia gli corrispose. Aveva il Fabi presso di sé alcune figlie, le quali alla virtù e gentilezza de' modi univano la eleganza della bellezza. Avvenne frattanto che di una di queste, che Giulia si chiamava, grandemente s'innamorasse il Magnani, che senza por tempo

in mezzo la chiese al padre in isposa, e l'ottenne. Da quel dì che le loro destre si unirono, il cuore di Antonio non si discompagnò dai pensieri più nobili, e dagli affetti più casti in verso di quella donna, che sola parvegli e fu degna del suo amore.

Dimorando in Roma, aveva acquistato moltissime cognizioni della scienza delle leggi, e si era reso anche abilissimo nelle lingue dotte, allorchè dette opera ad istruirsi nella Archeologia e nell'Antiquaria, di cui tanto largo campo gli si parava davanti in quell'alma città. Andava intanto alternando questi severi studi colle pratiche legali, valendosi in queste del consiglio del più valente degli avvocati romani, voglio dire d'Olimpio Tavecchi, che fu uomo per costumi santissimo, e sommo nella disciplina delle leggi. In Roma imprese finalmente ad esercitare con plauso l'avvocatura; e nella stessa città siccome costumatissimo era e di rare virtù adorno, riscosse la stima e l'amicizia di molti, ed in particolare dell'Auditor Gambarini, poi Cardinale, che

lo tenne presso di sè in ufficio di segreto.

Nella città de' Cesari e de' Papi avrebbe forse il Magnani eletto sua stanza, se gli affetti domestici, cui fu sempre dischiuso il suo cuore, non gli avessero fatto parere ogn' ora mill' anni di rivedere i suoi cari; per la qual cosa lasciata la città eterna, nell'anno 1823 si restituiva in Toscana. La fama delle sue virtù aveva di già preceduto il suo arrivo, ond' è che fu tosto impiegato nella giudicatura in qualità di Auditore nella Rota di Pisa, da dove passò a Firenze, Auditore dapprima di quella Corte, Consigliere dappoi nella Corte Regia, ed in ultimo in quella d' Appello, ed in quella suprema di Cassazione.

Fu nel 1848 Senatore in Toscana sotto Leopoldo II. d' Austria; e fu deputato al Parlamento italiano allorquando le provincie toscane fecero annessione al Piemonte. Fu decorato della croce del merito sotto il titolo di S. Giuseppe, e fu mai sempre tenuto in somma stima e considerazione dai governanti del suo tempo.

Si ritirò finalmente dalle cure pubbliche

e dagli affari, cercando nel paradiso della vita di famiglia quelle consolazioni e quelle gioie pure, che sanno rinvenire solo quell'anime serene, cui non conturbarono la coscienza, le azioni della vita.

Vide finalmente, come ogni mortale, appressarsi la morte, nè per questo si sgomentò; che anzi coraggiosamente rassegnato ai divini voleri, e confortato dalla Religione, benedicendo la sposa e la figlia che si stavano d'intorno al suo capezzale, s'addormentò nel Signore, in cui posto aveva la speranza e la fede, il giorno 6 del mese di marzo dell'anno 1865. Il suo cadavere fu trasportato in Pescia, e quivi onoratamente sepolto nella tomba de' suoi maggiori.

Il Magnani fu dotto Giureconsulto, integerrimo magistrato, buon cittadino, sposo e padre affettuosissimo. D'ingegno pronto e penetrante, fu sommo conoscitore degli appetiti e delle movenze degli uomini, e seppe profittare di queste naturali tendenze, per riuscire a seconda ne' propri divisamenti. La sua sapienza come magi-

strato e come legista, sta scritta nelle decisioni rese di pubblica ragione negli annali del Foro Toscano, ed in quell'ampio ed elaborato commentario, che scrisse ad interpretazione dell'Editto successorio toscano del 1814, del di cui merito intrinseco ne fu altamente attestato da una classica e vigorosa intelligenza italiana, voglio dire dal nostro concittadino Francesco Forti.

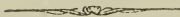
, F I N E

Di alcune Opere citate, e che hanno servito più specialmente alla compilazione di questi Cenni Biografici.

Ansaldi can. Antonio. Memorie ecclesiastiche M. S. — Ansaldi Innocenzo. Descrizione delle pitture, sculture, e architetture della città di Pescia — Ademollo. Marietta de' Ricci, ossia Firenze al tempo dell' assedio — Aldo Manuzio il giovane. Le azioni di Castruccio Castracani degli Antelminelli — Baldasseroni P. O. Storia di Pescia — Borghini Riposo — Bocchi. Bellezze di Firenze — Burlamacchi Padre Pacifico. Vita del Savanarola — Betussi Giuseppe. Descrizione del Catajo — Baldinucci. Vita inedita di Ser Brunellesco pubblicata Moreni — Baldinucci. Notizie dei Professori del Disegno — Baretti Frusta letteraria — Botta. Storia d'Italia — Buoninsegni. Storie fiorentine — Cellini Benvenuto. Opere — Crescimbeni. Commentari alla volgar poesia — Cadioli. Pitture di Mantova — Cicognara. Storia della Scultura — Corniani. I secoli della letteratura — Domenichi Lodovico — Degli Uomini illustri toscani (ediz. di Lucca) — Fabbroni *Historia Academiae pisanae* — Lo stesso *Vitae italorum*

doctrina excellentium — Fredianelli Vita di S. Allucio — Fabbrucci. *De fatu pisanae universitatis, deque viris eruditione etc.* — Galeotti. Memorie di Pescia M. S. — Gaye. Carteggio inedito — Gamurrini. Istoria genealogica delle famiglie toscane ed umbre — Gualandi. Memorie di Belle arti — Gori. Degli intagliatori — Gonnelli. Monumenti funebri della Toscana — Kantz. Meteorologia (*traduzione dal tedesco*) — Ildefonso (P.) Le Delizie degli eruditi toscani — Lanzi. Storia Pittorica — Lami. Novelle letterarie — Lo stesso *Deliciae eruditorum* — Lo stesso *Odeporium* — Lastrì Agricoltura — Livi Memorie di Montecatini — Moreni. Le tre cappelle Medicee — Lo stesso. Bibliografia storico-ragionata della Toscana — Lo stesso. Annali della Tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino — Mehus Abate Lorenzo — Mazzucchelli. Degli scrittori Italiani — Lo stesso. Commento alle vite degli Uomini illustri di Filippo Villani — Mansi. Diario sacro lucchese — Manni Domenico Maria. Osservazioni storiche sopra i Sigilli antichi de' Secoli Bassi — Macchiavelli. Opere — Malatesta Giulio Cesare. Fede e nobiltà del Notajo — Malespini. Storie fiorentine — Puccinelli P. Don Placido. Memorie di Pescia — Platina. Vite de' Pontefici — Pio II. Piccolomini. Commentarii — Poschi. Alcune memorie ecclesiastiche esistenti in Curia vescovile di Pescia — Pico Giov. conte della Mirandola. Dialogo

la Strega — Lo stesso. Le sette sposizioni intitolate *Eptalo* — Repetti — Sismondi. Storia delle Repubbliche ec. — Sansoni. Memorie del Castello di Sorana M. S. — Salvi. Historie pistoiesi — Salvini can. Salvino. Fasti consolari — Tocci can. La Giompagoleide — Tiraboschi Storia della letteratura — Tronci. Storie pisane — Tegrimi Niccolò lucchese — Vasari. Vite de' Pittori Scultori ec. — Vasi. Itinerario di Roma — Villani Giovanni — Villani Filippo — Varchi Storie — Lo stesso. Sonetti e lezioni — Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo I. (Opera d'anonimo.) — Ughelli. *Italia Sacra*.



I N D I C E

All'Illustrissimo Signore il Sig. Giorgio	
Magnani del fù Domenico	pag. 5
A chi legge	» 7
Brevi notizie topografiche storiche ec. di	
Pescia	» 12

Allucio (Sant') nel suo tempo	» 41
Ammannati Iacopo	» 187
Ansaldi Innocenzo	» 406
Belloni Franceschino	» 116
Buonvicini Francesco	» 210
Buonvicini Fra Domenico	» 209
Barba (Della) Pompeo	» 280
Barba (Della) Simone	» 289
Berrettari Elpidio	» 296
Bardelli Alessandro	» 300
Bianucci Bartolommeo	» 373
Baldasseroni Avvocato Pompeo, Giovanni	
Iacopo, e Prospero Omero	» 382
Barzanti Padre Vincenzo	» 404
Baldassarri Valerio ed altri dipintori	» 414
Cerraia (Da) Romano	» 87
Cavalcanti Andrea (Buggiano)	» 230
Carli Paolo Francesco	» 331
Cornacchini Agostino scult. ed archit.	» 354

Carlini Padre Alberigo ed altri dipin- tori	pag. 414
Forestani Padre Lorenzo	» 345
Finocchi Padre Giulio	» 370
Forti Francesco	» 419
Garzoni Giovanni	» 121
Gentile (Di) Bartolommeo	» 133
Graziadei Mariano pittore	» 256
Guidi Messer Guido	» 262
Galeffi Conte Guerra	» 309
Galeotti Francesco	» 347
Giusti Giuseppe	» 434
Livi Dott. Michele Gaetano	» 384
Livi Dottor Leone	» 403
Montecatini (Da) Ser Naddo cronista	» 141
Montecatini (Da) Ugolino	» 165
Martinelli Vincenzo	» 386
Martini Vincenzo	» 431
Magnani Antonio	» 443
Orlandi Guido poeta volgare	» 96
Obizzi cav. Giovanni	» 99
Orlandi Ajolfo	» 168
Obizzi Iacopo	» 208
Orlandi (I fratelli) Cenno storico sul- l' introduzione dell' arte tipografica in Pescia	» 248
Onesti Leonardo e Pietro	» 298
Orsi Benedetto pittore	» 329
Pescia (Da) Pier Maria	» 220
Pagni Benedetto pittore	» 258
Pagni Lorenzo	» 261
Pierucci conte Michele	» 301

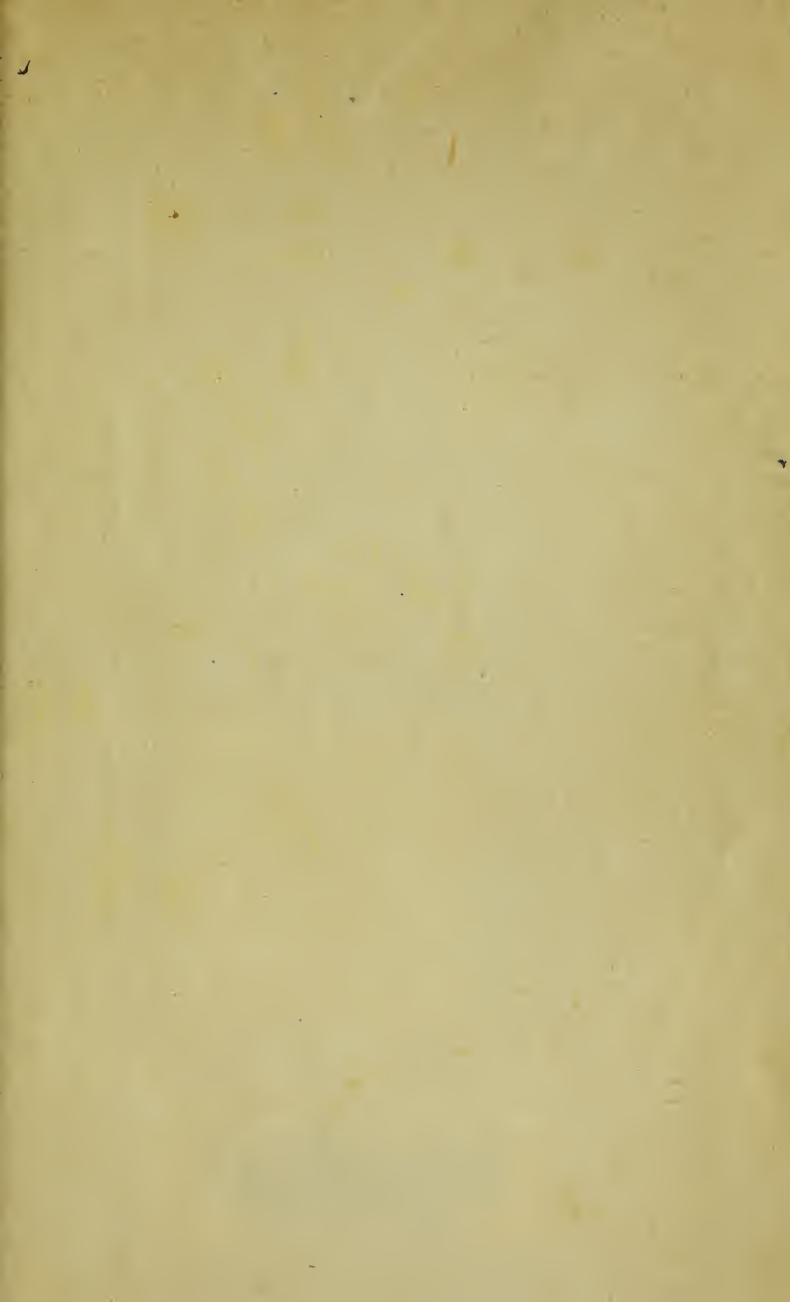
Puccinelli P. Don Placido	pag. 366
Poschi Niccolò	» 400
Ricci Giovanni e Arcasio	» 359
Salamoncelli Andrea	» 110
Salutati Lino Coluccio	, » 153
Salutati, il vescovo Lionardo	» 176
Sarpellione Francesco	» 183
Sterponi Stefano	» 238
Taddeo (Maestro) grammatico	» 198
Turini Baldassarre il seniore	» 205
Turini Baldassarre iuniore	» 223
Turini Andrea	» 247



ERRATA

CORRIGE

Pag. 35 - v.11 Enrico VIII.	- Enrico VII.
» 38 - v.16 prode Capitano	- il prode Capitano
» 103 - v. 5 (nota) <i>triremi-</i> <i>bis</i>	- <i>triremibus</i>
» 132 - v. 6 (note) del 9 a- gosto 1833	- del 9 agosto 1333
» 141 - v.11 la nascita di Gaddo	- la nascita di Naddo
» 143 - v. 23 in pro dei po- vevi	- in pro dei poveri
» 256 - v. 1 circa il 1550	- circa il 1500
» 258 - v.15 ove' è	- ov' è
» 268 - v.11 (note) (3)	- (1)
» 314 - v.23 e del Marchese	- e dal Marchese
» 367 - v. 1 <i>Cronologia</i>	- <i>Chronologia</i>
» 430 - v. 5 principe diCan- dè	- principe di Condè



H. Pesce

f. 37 c 6



GETTY RESEARCH INSTITUTE



3 3125 01410 3986

